

Vincenzo Paglia

LA VIA DELL' AMORE

Lettera pastorale

2007 - 2008

INDICE

Presentazione

Un cammino sinodale

L'Eucarestia

A Parola di Dio

L'amore

La fede senza l'amore è morta

Capitolo I

L'amore "prima" della fede

Una società senza amore

"Non è bene che l'uomo sia solo"

Il bisogno di amore

"Ricerca l'amore"

Ripartire dall'amore di Dio

L'amore di Dio salva l'amore dell'uomo

L'amore per gli altri via all'amore per Dio

Capitolo II

La parabola del buon samaritano

Come ottenere la vita eterna?

Ascoltare la Parola di Dio

Chi è il prossimo?

La strada da Gerusalemme a Gerico

I briganti

Il maligno

Guerra e violenza

Anche noi

L'uomo "mezzo morto"

Non giudicare i poveri

Una moltitudine di mezzi morti

Il sacerdote e il levita

L'Eucarestia e i poveri

Il samaritano

Un cuore che vede

Gesù, primo buon samaritano, esempio per tutti

Gesù e i poveri

L'albergo, comunità dei credenti

I due denari

L'elemosina

La raccolta delle offerte durante la Messa

Il prossimo

Farsi prossimi

Il cristiano amico dei poveri

Capitolo III

Il Vangelo dell'amore

L'amore di Dio e del prossimo

Per amare tutti bisogna partire dai poveri

I poveri ci evangelizzano e ci sostengono

L'amore e la giustizia

La giustizia di Dio

L'amore lievito della giustizia

La famiglia e l'amore

La famiglia e i poveri

Capitolo IV

L'amore cristiano si fa storia

La prima comunità cristiana

La carità cambia la storia

La carità nel Novecento

Capitolo V

Le opere di misericordia, da Terni al mondo

L'amore di Cristo ci spinge

La carità nella Chiesa diocesana

La carità nelle parrocchie

La carità nelle famiglie e nei singoli credenti

Saremo giudicati sull'amore

“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare”

“ho avuto sete e mi hai dato da bere”

“ero forestiero e mi avete ospitato”

“ero nudo e mi avete vestito”

“ero malato e siete venuti a visitarmi”

“ero carcerato e siete venuti a visitarmi”

“Seppellire i morti”

“L'avete fatto a me”

Conclusione

C'è più gioia nel dare che nel ricevere

L'esempio di san Francesco

Presentazione

Un cammino sinodale

Questa Lettera pastorale, dopo le due precedenti, segna una nuova tappa, la terza, nel cammino della nostra Chiesa diocesana dal Duemila ad oggi. Ne emerge un trittico nel quale si delineano i tre pilastri che definiscono la Chiesa, ossia l'Eucarestia, la Parola di Dio e la Carità. Con questa terza Lettera potremmo dire che si chiude un ciclo di riflessioni che sono a fondamento dell'intera vita cristiana. Abbiamo di fatto realizzato un vero e proprio cammino "sinodale". Infatti, abbiamo intrapreso un cammino comune su questi tre grandi realtà della Chiesa. E, come l'apostolo Paolo scrive ai Corinzi, anche noi abbiamo voluto essere "in perfetta unione di pensiero e di intenti"(1Cor 1, 10) su questi temi centrali per la nostra fede. E' questo il senso vero del lavoro di questi anni. Sento il dovere di ringraziare tutti i membri sia del Consiglio Pastorale Diocesano che quelli dei Consigli Pastoral Parrocchiali per il notevole lavoro svolto. Tutto è rifluito nelle Lettere pastorali; sia nelle prime due che in quest'ultima. E sono state non poco preziose per approfondire e chiarire le diverse tematiche. Con questa Lettera non si apre un nuovo tema, ma si coglie la realtà più profonda della Chiesa, ossia l'amore, che a tutti i credenti è donato ogni volta che partecipano alle due mense: l'Eucarestia e la Parola di Dio. Nella enciclica *Deus caritas est*, Benedetto XVI, non a caso scrive: "La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza"(n. 25). In effetti parlando dell'amore, parliamo dell'essenza stessa della Chiesa. L'orizzonte nel quale ci muoviamo resta perciò la Domenica, giorno della risurrezione di Cristo e fondamento della Chiesa.

L'Eucarestia

Nella prima Lettera Pastorale, *L'Eucarestia salva il mondo*, abbiamo fermato la nostra attenzione sulla celebrazione dell'Eucarestia, che della Domenica è il cuore. E l'Eucarestia è il "sacramento dell'amore", come afferma solennemente l'Esortazione Apostolica post-Sinodale emanata da Benedetto XVI. Per più di due anni abbiamo non solo riflettuto sulla centralità dell'Eucarestia ma anche preso decisioni concrete perché la Santa Messa non fosse solo un rito ma l'incontro con Gesù risorto. E dalle relazioni dei Consigli pastorali Parrocchiali si rileva con soddisfazione la crescita nella consapevolezza nei partecipanti della centralità dell'Eucarestia per la vita della comunità. Ed è non poco significativo anche l'aumento numerico di fedeli alla celebrazione. Nello stesso tempo però è unanime la convinzione che il cammino che resta da percorrere è ancora lungo, molto lungo, e non sempre facile. Si rileva ad esempio che è ancora ben radicato un atteggiamento individualista

nella partecipazione alle celebrazioni Eucaristiche, come pure lo scollamento, talora molto evidente, tra la partecipazione alla Messa e l'amore concreto verso i poveri. Insomma, siamo ancora come bloccati dentro un circolo vizioso: l'individualismo della vita quotidiana rifluisce anche nella Messa che è sentita spesso come una pratica religiosa individuale. E' urgente perciò che l'Eucarestia domenicale diventi sempre più la fonte della nostra comunione, quindi il luogo ove viene sconfitto l'egocentrismo ed edificata la comunità. E' un impegno che non può essere disatteso. Non dobbiamo dimenticare la grande lezione del vaticano II che presenta la Chiesa come "comunione". Così deve essere la Chiesa diocesana, così la comunità parrocchiale. Ed è significativo che sia cresciuta la richiesta di una più solida formazione liturgica. E' un orizzonte che abbiamo intravisto ma che dobbiamo percorrere con maggiore attenzione e audacia. In tale contesto c'è forse da ripensare anche l'itinerario della "iniziazione cristiana" che preveda la celebrazione della Eucaristia come suo culmine. E' un pensiero che abbiamo nel cuore.

La Parola di Dio

La necessità di tornare ad ascoltare la Parola di Dio l'abbiamo compresa proprio riflettendo sulla celebrazione dell'Eucaristia. Accadde così anche ai discepoli di Emmaus, come più volte abbiamo sottolineato in questi anni meditando su questa pagina del Vangelo di Luca. Quei due discepoli riconobbero Gesù nello "spezzare il pane" anche perché lungo la via aveva scaldato il loro cuore spiegando le Scritture. Gesù, la Parola che si è fatta carne, è venuto per narrarci l'amore del Padre, potremmo dire per farcene l' "esegesi" in modo da comprenderlo il più ampiamente possibile. Per questo Sant'Agostino, parlando delle Scritture, poteva dire: "Da tutte le pagine divine, non si sprigiona altro che la carità". E continuava: "Chi vuole parlare della carità, non ha bisogno di scegliere la pagina da leggere: ogni pagina ne risuona". Con la seconda lettera pastorale, *La Bibbia ridona il cuore*, abbiamo voluto suscitare un nuovo entusiasmo per la Bibbia che contagiasse tutti, i piccoli e i grandi, i giovani e gli adulti, per formare il nostro cuore e la nostra mente alla scuola di quel Maestro che sa scaldare i cuori. E' vero che è cresciuta tra noi l'attenzione alla Parola di Dio, come si vede anche dall'aumento degli incontri sulla "lectio divina", ma siamo ancora molto distanti dal rendere la Bibbia il libro della nostra preghiera. C'è ancora una scarsa familiarità con le Scritture. E alto deve essere la cura da parte dei presbiteri per la predicazione del Vangelo. Per parte mia, continuo ad offrire ogni anno un libro della Bibbia commentato. Le preziose testimonianze che mi giungono mi confermano in questo impegno.

L'amore

Ebbene, l'Eucarestia e la Parola di Dio ci fanno scoprire l'amore come il cuore stesso Dio. E' sull'amore di Dio che vogliamo fermare la nostra attenzione con questa terza Lettera. Non perciò sull'amore inteso in maniera generica, bensì sull'amore di Dio. Spesso purtroppo l'amore è banalizzato, non di rado distorto ed anche in dissonanza con Dio, fonte di ogni amore buono. La confusione, in verità, prima ancora che teorica è pratica e riguarda il modo stesso di concepire e di condurre la propria vita. C'è, ad esempio, chi si lascia soggiogare dall'amore solo per se stesso, chi è schiavo dall'amore per il potere, per il denaro, per la carriera; c'è chi si chiude nell'amore del proprio gruppo, della propria etnia, della propria nazione; c'è chi si ferma ad amare solo la propria famiglia, i propri parenti o coloro che la pensano allo stesso modo; c'è anche chi crede di poter amare Dio senza sprecarsi troppo nell'amare gli altri; qualcuno può anche pensare che l'amore sia una dote che viene dal carattere, dal temperamento, e così via. Questa Lettera non vuole essere una riflessione completa sull'amore. E' semplicemente un aiuto per comprendere come amare concretamente, da dove iniziare a muovere i passi nell'amore di Dio. Per far questo dobbiamo metterci in ascolto delle Sante Scritture, a partire da Giovanni che la tradizione ci presenta come "il discepolo che Gesù amava" e che più di ogni altro ha riflettuto sull'amore.

La fede senza l'amore è morta

L'apostolo Giovanni, nella sua prima Lettera, scrive: "Questo è il messaggio che avete udito sin da principio: che ci amiamo gli uni gli altri"(1Gv 3,11). Lui, che quella sera del giovedì santo, durante la prima Eucaristia, aveva posto il suo capo sul petto di Gesù, sapeva bene che la comunità cristiana nasce dall'amore e vive per amare. Senza l'amore la Chiesa non ha né vita né senso. Giovanni ci avverte: "Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui"(1Gv 2,15). E più avanti offre una importante indicazione:

"Carissimi, amiamoci gli uni gli altri, perché l'amore è da Dio: chiunque ama è generato da Dio e conosce Dio. Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore. In questo si è manifestato l'amore di Dio per noi: Dio ha mandato il suo unigenito Figlio nel mondo, perché noi avessimo la vita per lui. In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio come vittima di espiazione per i nostri peccati. Carissimi, se Dio ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri"(1Gv 4, 7-11).

L'amore di Dio è il più estremo, e assolutamente impensato. Neppure potremmo parlarne se Lui stesso non ce lo avesse rivelato. Per questo, ogni comunità cristiana che vuole comprendere cos'è l'amore dovrebbe meditare e soprattutto vivere l'inno alla carità dell'apostolo Paolo:

“Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova”(1Cor, 1-3).

C'è come un ritornello che scandisce il periodare dell'apostolo: se non ho la carità (*agape*), non sono nulla. In effetti, l'amore è al di sopra di tutto, nulla è vi è di più alto: né la profezia, né la lingua degli angeli e nemmeno la speranza, e neppure la conoscenza, la quale in questo mondo è così misera sì che conosciamo Dio solo confusamente, come attraverso uno specchio, dentro "enigmi". L'*agape* (l'amore) è superiore anche alla fede. E se nel Vangelo di Matteo, Gesù dice: "Se avrete fede quanto un granellino di senape potrete dire a questo monte spostati da qui a là, ed esso si sposterà. Niente vi sarà impossibile"(Mt 17,20), Paolo, cogliendo in profondità le parole di Gesù, osa dire: "Se avessi tutta la fede tanto da poter trasportare i monti, ma non avessi l'amore, non sarei nulla" (1Cor 13, 1). Continua ancora Paolo: "Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità"(1Cor 13, 13). Anche la fede senza l'amore è morta. Scrive l'apostolo Giovanni: "Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore"(1Gv 4,8).

Non è però un amore disumano; al contrario, è pieno d'umanità perché porta Dio accanto a noi. Il cristianesimo – in questo si differenzia da altre fedi – più che una religione che divinizza l'uomo, è la religione di un Dio che per amore si fa uomo, è la religione del Dio-uomo. E l'abbassamento di Dio giunge sino all'esito paradossale di Gesù che si lascia crocifiggere per amore; e non per i giusti, ma per i peccatori. L'apostolo Paolo lo ricorda:

“A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto; forse ci può essere chi ha il coraggio di morire per una persona dabbene. Ma Dio dimostra il suo amore per noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi”(Rm 5, 7-8).

Gesù è la manifestazione dell'amore di Dio. Se, come scrive Giovanni, "Dio è amore", noi possiamo dire con pienezza che "Gesù è l'amore". Tutto in lui parla di amore. Dal Natale sino alla Croce e alla Risurrezione, tutto è stato un crescendo di amore; un amore del tutto straordinario, più forte di ogni ostilità – e quante ne ha avute Gesù! -, più forte anche della morte. E' questo l'amore che vince il Male e che dona la Vita. Questo amore Dio ce lo ha rivelato. E ne abbiamo bisogno per salvarci, tutti.

Capitolo I

L'amore "prima" della fede

Una società senza amore

Il problema centrale che attanaglia la vita di tanti in questo nostro tempo è la mancanza di amore. Lo diceva bene Madre Teresa:

“La peggiore malattia dell’Occidente oggi non è la tubercolosi o la lebbra, ma il non sentirsi amati e desiderati, il sentirsi abbandonati. La medicina può guarire le malattie del corpo, ma l’unica cura per la solitudine, la disperazione e la mancanza di prospettive, è l’amore. Vi sono numerose persone al mondo che muoiono perché non hanno neppure un pezzo di pane, ma un numero ancora maggiore muore per mancanza di amore”.

In effetti viviamo in una società in cui l’amore è davvero raro. Tutti rischiamo di essere come orfani, senza né madri né padri, abbandonati ciascuno al proprio destino individuale. E, pur essendo una condizione terribile, l’accettiamo con rassegnazione sino al punto da ritenerla normale. Ma cosa può nascere da un deserto? Cosa può sorgere da città e da paesi che sono come deserti di amore? Solo l’erba amara e velenosa dell’individualismo che spinge a correre da soli, a cercare di salvare solo se stessi. E’ proprio questa l’esortazione che ci sentiamo fin da bambini: “pensa a te!”. Potremmo dire che è il “vangelo del mondo” che si contrappone al “Vangelo di Gesù”. Anche Gesù se lo sentì dire mentre era sulla croce. L’evangelista Luca, al capitolo 23, scrive che tutti (sacerdoti, soldati, popolo e persino uno dei ladri) gridavano a Gesù: “Salva te stesso!”. Era l’ultima tentazione di Gesù. Ma come poteva salvare se stesso visto che era venuto per salvare gli altri? Non aveva forse detto: “Non sono venuto per essere servito ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”(Mc 10, 45)? Per tutti noi è facile invece cercare solo la nostra personale salvezza, soprattutto quando l’insicurezza e il pericolo ci sovrastano. La difesa di se stessi, del proprio spazio, dei propri interessi, dei propri soldi, diviene la prima e spesso unica preoccupazione. Si spegne sempre più il sogno di una società più solidale e cresce la solitudine. Talora appare inarrestabile la tendenza a vivere in una società fatta di persone sole e non amate.

Tutto ciò non è senza conseguenze. Privi di amore e di protezione ci sentiamo tutti più deboli e più insicuri. Ma è una condizione che facciamo fatica ovviamente ad accettare. Ed ecco il perché di una ricerca affannosa di protezione. Penso sia proprio qui una delle radici della cosiddetta rinascita religiosa (o “rivincita di Dio”, come qualcuno ha scritto), dopo la crisi delle ideologie e dei facili e tragici messianismi. Il fenomeno dobbiamo però leggerlo con attenzione. Uno studioso contemporaneo di fenomeni sociali, a proposito delle nuove mode religiose che vediamo crescere anche tra noi, scrive:

“Mai prima d’ora, e mai in così tanti paesi del mondo, uomini anche istruiti e all’apparenza sofisticati sul piano intellettuale si sono battuti con tale senso di impotenza in un vortice di idee contraddittorie, dissonanti e passibili di provocare disorientamento. Le

visioni in contrasto tra loro sono così numerose da scuotere alle fondamenta tutte le rappresentazioni del mondo che abbiamo accettato finora. Ogni giorno porta con sé una nuova moda, una nuova scoperta scientifica, una nuova religione, un nuovo movimento o un nuovo manifesto. Correnti indistricabilmente intrecciate penetrano incessantemente nella nostra coscienza: una volta si tratta del culto della natura, un'altra volta della parapsicologia, un'altra volta della medicina olistica o della sociobiologia, dell'anarchia, dello strutturalismo, del neomarxismo, della nuova fisica, del misticismo orientale, della tecnofilia, della tecnofobia e di mille altre cose. E ciascuna di queste mode ha i suoi sacerdoti e i suoi guru buoni per dieci minuti...Insomma, gli uomini cercano disperatamente qualcosa, qualsiasi cosa, in cui però possano credere”.

E' vero: c'è una spasmodica ricerca di benessere, di armonia, di protezione e di “paternità”. Anche tra noi è cresciuto il numero di coloro che ricercano soluzioni alle loro angosce in maghi e cartomanti. Ma la solitudine si cura solo con l'amore. Lasciata a se stessa, la solitudine favorisce l'angoscia e genera infelicità. Per mancanza d'amore si muore, si arriva anche a programmare la morte. Ed in effetti si sta come affermando una cultura di morte: la vita, quella propria e degli altri, non conta. Lo stesso dolore e la sofferenza, che non mancano nella nostra vita, sono insopportabili quando si è soli. Fa impressione che in alcuni paesi del Nord Europa la prima causa della morte dei giovani sia il suicidio. Per non dire quanto la solitudine porti a considerare l'eutanasia una soluzione ragionevole. Non mi dilungo su queste considerazioni, ma tutti sappiamo bene che l'uomo, quando è lasciato solo, perde il senno e si avvicina al baratro della morte. Purtroppo, l'atteggiamento diffuso che porta ciascuno a pensare solo a se stessi, crea una terribile circolo vizioso: ci allontana gli uni dagli altri e rende ancor più difficile l'aiuto vicendevole. In tale contesto la corsa ad essere autosufficienti, a non aver bisogno di nessuno, diviene un ideale ricercato: lo cerchiamo tutti anche se è comunque irraggiungibile. Da soli – lo sappiamo tutti per esperienza e soprattutto lo sanno i più deboli - non ce la facciamo: tutto diventa più pesante e anche le difficoltà più piccole sono montagne insuperabili.

“Non è bene che l' uomo sia solo”

Se ciascuno di noi scende nel profondo del proprio cuore si accorge che la solitudine non è la nostra vocazione. Anzi, è la negazione del nostro stesso essere. Lo affermò Dio stesso quando creò Adamo. Dio si accorse subito che non era “completo”: “non è bene che l'uomo sia solo: gli farò un aiuto che gli sia simile”(Gn 2, 18). E gli diede Eva. Questa pagina della Bibbia ricorda la radicale vocazione all'amore iscritta nel cuore di ciascuno di noi. Ecco perché senza l'altro non stiamo bene; senza qualcuno da amare la vita diviene un inferno. Su questo fondamento si stabilisce la prima forma di amore, la famiglia, ed anche tutte le altre molteplici forme di comunione. L'amore insomma è iscritto nei nostri stessi cromosomi. Nessuno perciò può vivere slegato dagli altri, nessuno è solo. Non poteva non essere così visto che l'uomo è fatto ad immagine e somiglianza di Dio. E Dio non è solo, “Dio è amore”.

Ovviamente qui si parla di quell'amore che richiede la presenza dell'altro, a partire da Dio stesso. Adamo, appena vide Eva, manifestò la sua gioia e disse: "Questa volta è carne della mia carne e osso delle mie ossa".

La felicità è nell'incontro con Eva, nell'incontro con l'altro, non nel possesso di beni e di ricchezze, di potere e di onori. Essere soli e senza amore significa cadere nel baratro dell'infelicità. Lo sanno bene i milioni di bambini vittime della malattia, della fame, della crudeltà di chi li ingaggia persino nelle guerre; lo sanno i giovani che, privati degli ideali e del futuro, cadono in balia di falsi miti come la droga e la violenza; lo sanno le donne e gli uomini adulti costretti a una durissima concorrenza per sopravvivere e non essere schiacciati dal clima competitivo che tutto avvolge; lo sanno gli anziani sbattuti nei cronichi dopo una lunga vita di lavoro e di sacrifici (e non è crudele quel che accade nelle società evolute, ossia allungare la vita per poi renderla abbandonata?); lo sanno popoli interi esclusi dal mondo dello sviluppo; e la lista potrebbe continuare ancora, basti pensare all'incalcolabile numero di poveri e di disperati che riempiono le strade sia del Nord ricco che del Sud povero del mondo.

Il bisogno di amore

Eppure, il bisogno d'amore e di protezione è enorme, e dovunque, ad ogni latitudine. Anche nelle città e nei nostri piccoli paesi. C'è una spasmodica ricerca di benessere, di protezione, di sicurezza, vorrei dire di paternità. Abbiamo bisogno di amore e di protezione! La sfida più forte che noi credenti abbiamo dentro di noi e davanti a noi è la mancanza di amore che traversa l'intera nostra società. Il sentimento diffuso di insicurezza ha fatto crescere in tutti la paura, che spesso diviene un insidioso muro di diffidenza. In verità, la paura non ci protegge. E neppure la corsa a "salvare se stessi" ci salva realmente. Infatti, alzare muri, accrescere le distanze dagli altri, restare nel proprio piccolo orizzonte, fermarsi a casa propria o nel proprio quartiere, rinchiudersi nella propria città, nella propria regione, nazione, gruppo, etnia, ma anche non andare oltre la propria parrocchia, la propria diocesi, la propria comunità, non ci salva. In qualche relazione dei Consigli pastorali si sente l'affermarsi di questo triste clima: ci si rassegna ad un mondo che si crede non sia possibile cambiare. Si dice: "è stato sempre così". E la conclusione è sempre la stessa: "resto nel mio mondo!". In tal modo diventiamo vittime del Male, che pensiamo invincibile, ed anche complici ignari della sua forza distruttiva. Rinserrarsi in se stessi e rassegnarsi ad un mondo senza più pietà ci rende più soli e più indifesi, ed anche più cattivi oltre che complici del Male. Non a caso assistiamo purtroppo ad una crescita della rabbia ovunque, al radicarsi del rancore, all'espandersi dell'odio ovunque, in tante case, in tante famiglie, in tanti luoghi. Non possiamo rimanere inerti.

“Ricercate l’amore”

“Ricercate l’amore”(1Cor 14,1), scrive Paolo ai Corinzi. E’ vero anche per noi. In un mondo sempre più segnato dalla paura e dalla solitudine, dalla violenza e dall’individualismo; in un mondo travolto dalla tragedia delle guerre e dei terrorismi; la scelta di rimettere l’amore al centro della nostra attenzione resta la via più efficace per costruire un futuro nuovo per noi e per tutti. È quel che i cristiani sono chiamati a vivere e portare come specifico contributo alla vita del mondo, a partire dalle nostre città. Sì, abbiamo la gravissima responsabilità di comunicare al mondo che “Dio è amore”. Benedetto XVI lo ha sentito con incredibile lungimiranza e ne ha fatto il tema della sua prima enciclica. E’ un insegnamento che dobbiamo raccogliere con ben maggiore attenzione di quanto è stato fatto. Si tratta di un orizzonte assolutamente prioritario sia per la nostra vita spirituale che per l’azione pastorale.

La stessa questione di Dio va posta oggi in questo orizzonte. L’amore è la via che di più di ogni altra avvicina a Dio, anche perché è la via attraverso la quale Dio è sceso sino a noi. Non di rado si hanno immagini sbagliate di Dio: molti pensano a un Giudice severo e implacabile, altri ad un Essere lontano e altri ancora a un’Entità impassibile o che insidia la nostra libertà, o magari che ci ruba la felicità, oppure che interferisce “troppo” nella vita degli uomini, al punto che ci vien detto che dobbiamo metterlo da parte se vogliamo essere bravi cittadini, e così oltre. Ma come possiamo mettere da parte Dio? Se chi non crede, comprendesse che il Dio che Gesù ci mostra “è” l’amore, ci chiederebbe di renderlo ancor più presente. Certo, abbiamo la grave responsabilità mostrare un Dio che ama, che è esperto di amore, che sa amare gli uomini sino a morire. La verità e l’amore, in questo campo, sono inscindibili. La fede cristiana non è la semplice adesione a verità rivelate, quanto la risposta appassionata all’amore di Dio. Un caro amico non credente mi diceva che l’esistenza di un Creatore fa parte dell’evidenza delle cose, così come è evidente che questo libro è stato scritto da qualcuno. “Ma - aggiungeva - il problema per me è che non mi sono innamorato di Lui, non lo sento legato profondamente alla mia vita”. E’ esattamente qui il nodo della fede. Del resto anche la Lettera di Giacomo avverte: “Tu credi che c’è un solo Dio? Fai bene; anche i demoni lo credono e tremano!”(Gc 2,19). Ma, potremmo aggiungere noi, non possiamo certo dire che il diavolo sia un bravo credente!

In tal senso oserei dire che l’amore viene “prima” della fede. Viene prima anzitutto perché Dio, che è amore, sta all’origine della nostra fede. Egli, scrive Giovanni, “ci ha amati per primo”(1Gv 4,10). Ma aggiungerei che l’amore viene prima della fede anche da un punto di vista esistenziale. L’amore infatti ci spinge ad abbandonarci a Dio, ad affidarci a Lui. L’amore porta più facilmente a Dio. Gesù stesso dice ai discepoli: “Da come vi amerete vi riconosceranno che siete miei discepoli”? In ogni caso, il crollo delle ideologie e l’astrattezza di un certo pensiero razionale, suggeriscono di percorrere con maggiore decisione la via dell’amore che deve riscaldare quella della verità. E’ necessario che le due vie si intreccino in maniera ancor più forte. E’ urgente percorrere la via della verità dell’amore. A casa, a scuola, nei luoghi di lavoro, nelle strade, anche

nelle nostre parrocchie, nelle nostre comunità, tutti dobbiamo parlare di più di Dio che ci ama, che ci protegge, che ci sostiene, che non ci abbandona, che ci libera dal male. E dobbiamo farlo con le parole e con i fatti, in maniera che tocchi il cuore della gente. Certamente sono utili le strategie organizzative o le metodologie educative, ma è indispensabile ritrovare questo centro del messaggio evangelico: “Dio è amore”. Non possiamo affidare il messaggio evangelico a ragionamenti astratti e ancor meno ai programmi e alle strategie. La via del Vangelo è quella della verità dell’amore. Su questa via giungeremo più facilmente al cuore di un uomo, come quello di oggi, che è sovrastato dalla solitudine e dalla paura. Questa Lettera è un invito ad accogliere anche noi l’esortazione di Paolo: “Ricerca l’amore!”.

Ripartire dall’amore di Dio

E’ urgente riproporre il primato dell’amore. Direi, anzi, che dobbiamo ripartire dall’amore, anche perché la crisi che vediamo attorno a noi, prima ancora che di fede, è crisi di amore. L’ho appena accennato: c’è poco amore nel mondo e poco amore tra noi. E la mancanza di amore rende “deboli” sia la fede che la ragione. Una fede senza amore è fredda, e una ragione senza amore è di ghiaccio. La nostra responsabilità è perciò ancor più grave: senza l’amore non solo s’indebolisce la fede, ma anche la ragione. E il mondo rischia di accelerare la sua corsa verso il baratro. Senza l’amore ogni pace è pericolante; senza l’amore, le grandi questioni della bioetica come quelle della ecologia, saranno affrontate in maniera inadeguata. L’amore non è solo la via per una nuova evangelizzazione ma anche per un nuovo umanesimo.

Avvenne così all’inizio della esperienza cristiana. In Gesù l’amore di Dio divenne visibile, toccabile e trasmissibile. La prima comunità cristiana visse e iniziò a comunicare questo amore: Gesù. Lo scrive bene Giovanni nella sua prima Lettera:

“Ciò che era fin dal principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato, e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi”(1Gv 1, 1-3).

Quel che gli apostoli videro e toccarono era l’amore di Dio sceso sulla terra: Gesù. E fu talmente straordinario che gli autori del Nuovo Testamento quando dovettero dire al mondo questo nuovo amore, furono costretti a trovare una parola greca allora pochissimo usata: *agape*. Con questo termine introducevano una nuova e impensata concezione dell’amore: un amore che non si nutre della mancanza dell’altro (*eros*) e che nemmeno semplicemente si rallegra della presenza dell’altro (*philia*), ma un amore, appena concepibile dagli uomini, che trova il suo modello culminante appunto in Gesù: un amore disinteressato, gratuito, perfino ingiustificato, perché continua ad agire – ed è il

meno che si possa dire – al di fuori d’ogni reciprocità. Sì, l’amore di Gesù non conosce reciprocità, o quanto meno non la esige. Gesù non è sceso sulla terra dopo la rassicurazione dell’accoglienza da parte nostra. A dire il vero, è accaduto esattamente il contrario. Gesù, semmai, si lamenta dell’irricoscenza come disse dopo che uno solo dei 10 lebbrosi guariti tornò a “rendere gloria a Dio”(Lc 17, 18). Ed era un samaritano! Mai però ha chiesto la reciprocità. Dovremmo essere noi, ovviamente, a praticarla. Ma questo è un altro problema.

Anche se spesso lo dimentichiamo, l’amore evangelico è una risorsa indispensabile per questo nostro mondo. E’ il “tesoro” che il mondo non ha. Ecco perché il cristianesimo è indispensabile al mondo. Ecco perché i cristiani debbono restare “sale” e luce”. Non a caso Gesù avvertì i discepoli a non perdere il sapore e a non mettere la luce sotto il moggio. Lo hanno intuito sempre i martiri di ieri e di oggi. Riporto solo la testimonianza di don Andrea Santoro ucciso a Trebisonda, in Turchia, nel febbraio del 2006. Nella sua ultima lettera, scritta il 22 gennaio 2006, ragionando sulla fede islamica e sui tratti di violenza che talora mostra, don Andrea rivendica il “vantaggio” della fede cristiana. E spiega di che natura sia tale vantaggio:

“Il vantaggio di noi cristiani nel credere in un Dio inerme, in un Cristo che invita ad amare i nemici, a servire per essere “signori” della casa, a farsi ultimo per risultare il primo, in un vangelo che proibisce l’odio, l’ira, il giudizio, il dominio, in un Dio che si fa agnello e si lascia colpire per uccidere in sé l’orgoglio e l’odio, in un Dio che attira con l’amore e non domina con il potere, è un vantaggio da non perdere. È un “vantaggio” che può sembrare “svantaggioso” e perdente e lo è, agli occhi del mondo, ma è vittorioso agli occhi di Dio e capace di conquistare il cuore del mondo. Diceva san Giovanni Crisostomo: Cristo pasce agnelli, non lupi. Se ci faremo agnelli vinceremo, se diventeremo lupi perderemo. Non è facile, come non è facile la croce di Cristo sempre tentata dal fascino della spada...Ci sarà chi voglia essere presente in questo mondo mediorientale semplicemente come “cristiano”, “sale” nella minestra, “lievito nella pasta, “luce” nella stanza, “finestra” tra muri innalzati, “ponte” tra rive opposte, “offerta” di riconciliazione?”.

Don Andrea ci richiama alla realtà dell’amore evangelico che è per sua natura eroico. In effetti, l’eroicità è connaturale a questo amore. Se la si attenua in questo “eccesso di amore”, si intacca lo stesso Vangelo.

L’amore di Dio salva l’amore dell’uomo

Abbiamo bisogno di questo amore perché salva anche l’amore umano. Benedetto XVI, nell’enciclica *Deus caritas est*, ci spiega che l’amore umano viene da Dio, ma ha bisogno di essere sanato dalla ferita che il peccato ha procurato nel cuore dell’uomo. Se ci lasciamo guidare solo dal nostro cuore, se ci lasciamo trasportare solo dal nostro carattere, dai nostri gusti, dai nostri istinti, difficilmente ameremo davvero gli altri ed anche noi stessi. L’egoismo, ben radicato in ognuno di noi, di fatto avvelena sia il rapporto con noi stessi che con gli altri. Ecco perché abbiamo bisogno di accogliere l’amore di Dio. Gesù, infatti, ai discepoli non dice semplicemente “amatevi gli uni gli altri”, ma “amatevi gli uni gli altri, *come io ho amato voi*”. Benedetto XVI afferma che se

l'agape (l'amore di Dio) fermenta *l'eros* (l'amore umano) si potranno operare miracoli. Un antico autore cristiano, Massimo il Confessore, scriveva:

“Facendo scomparire l'amore per sé mediante la carità, colui che si mostra degno di Dio fa sparire al tempo stesso l'intera moltitudine dei vizi, che in lui non hanno altro motivo d'esistere né altro fondamento. Un uomo simile non conosce più l'orgoglio, segno di arroganza nei confronti di Dio, male multiforme e innaturale; egli...facendosi amici gli altri essere umani con una volontaria benevolenza, consuma l'invidia, la quale per prima consuma quanti la possiedono; recide la collera, i desideri omicidi, l'ira, l'inganno, la menzogna, lo scherno, il rancore, l'avidità, e tutto ciò che divide l'uomo”.

L'agape ci rende capaci di amare davvero perché ci libera dalle nostre chiusure. Vorrei dire che ci rende più umani, più solidali, appunto perché ci mostra un Dio che è padre di tutti. Come possiamo vederci fratelli gli uni gli altri se non facciamo riferimento ad un unico Padre? Per questo non basta semplicemente dire, come talora accade: “Ci deve essere Qualcuno lassù nel cielo!”. E' troppo poco. Una religiosità vaga e generica non ci salva. Abbiamo bisogno di un Dio che è amore, di un Dio a cui possiamo dare del “tu”. Solo ritrovando un Dio personale l'uomo, qualunque uomo, ritrova la sua dignità. È la grande sfida che i monoteismi sono chiamati a raccogliere, oggi. Papa Benedetto lo afferma chiaramente nell'enciclica: “La storia dell'amore di Dio con Israele, nel fatto che Egli dona la *Torah*, apre cioè gli occhi di Israele sulla vera natura dell'uomo e gli indica la strada del vero umanesimo”.

L'amore per gli altri via all'amore per Dio

Uno dei punti nodali di questa Lettera è il seguente: l'amore vicendevole è la via per giungere a Dio. Ed è l'apostolo Giovanni a dircelo: “Nessuno ha mai visto Dio; se ci amiamo gli uni gli altri, Dio rimane in noi e l'amore di lui è perfetto in noi”(1Gv 4, 13). L'amore reciproco è la prova più evidente del nostro rapporto con Dio, quindi anche della verità della nostra fede. L'apostolo Giovanni ripete con chiarezza che se accogliamo l'amore di Dio ameremo come lui ama; e saremo quindi spinti a dare la nostra vita per i fratelli: “Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli”(1Gv 3,16). La conoscenza di Dio, quindi la fede, potremmo dire che è condizionata dall'amore per i fratelli. Se non ci amiamo gli uni gli altri non conosciamo più Dio, appunto perché “Dio è amore”. L'apostolo poi continua affermando che l'amore reciproco sfocia necessariamente in quello per i poveri: “Se uno ha ricchezze di questo mondo e vedendo il suo fratello in necessità gli chiude il proprio cuore, come dimora in lui l'amore di Dio? Figlioli, non amiamo a parola né con la lingua, ma coi fatti e nella verità”(1Gv 3, 17-18). E ancora: “Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo. Se uno dicesse: ‘Io amo Dio’, e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. Questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche il suo fratello”(Gv 4, 19-21).

L'apostolo Paolo, in maniera sorprendente, sempre restando sulla linea di Giovanni, sottolinea che lo scopo ultimo dell'amore divino non è il rivolgersi dell'uomo al Creatore (l'apostolo ne parla raramente) e nemmeno la conquista della libertà per se stessi, ma mettere la propria vita al servizio degli altri. Scrive nella lettera ai Galati:

“Voi, infatti, fratelli siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità siate a servizio gli uni degli altri. Tutta la legge, infatti, trova la sua pienezza in un solo precetto: amerai il prossimo tuo come te stesso. Ma se vi mordete e divorate a vicenda, guardate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri”(Gal 5,13-15).

Il fine dell'amore è l'attenzione verso il prossimo. Questo tipo di amore è quello che viene riversato nel cuore dei credenti. Non nasce quindi da noi, ma ci viene donato, come Gesù stesso, nella preghiera che rivolse al Padre al termine della sua vita, disse: “E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con quale mi hai amato sia in essi”(Gv 17,26). “L'amore con il quale mi hai amato sia in essi”. Ecco l'amore che noi riceviamo, quello di Gesù, ossia lo stesso amore che ha spinto Dio a mandare il Figlio sulla terra per salvarci. Potremmo dire che l'amore che Dio sente per noi lo ha spinto ad “uscire da Sé”, come se non potesse vivere senza di noi. Commoventi sono le parole che troviamo in Osea: “Come potrei abbandonarti, Efraim, come consegnarti ad altri, Israele?... Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione”(Os 11,7-9). Il Signore desidera il nostro cuore, il nostro amore, come nota il salmista: “Non gradisci il sacrificio e, se offro olocausti, non li accetti. Uno spirito contrito è sacrificio a Dio, un cuore affranto e umiliato, o Dio, tu non disprezzi”(Sal 51, 18-19).

E noi? Purtroppo il nostro cuore è spesso freddo verso gli altri; se si riscalda è solo per noi stessi. Ma il Signore ci viene incontro e Lui stesso ci dona cuore nuovo: “Vi darò un cuore nuovo, metterò dentro di voi uno spirito nuovo, toglierò da voi il cuore di pietra e vi darò un cuore di carne”(Ez 36, 26). E' solo da un cuore nuovo che può iniziare una vita nuova, che può prendere avvio un mondo nuovo. L'amore viene dall'alto e noi dobbiamo accoglierlo e lasciarlo operare in noi senza contrastarlo. La tradizione della Chiesa chiama questo lavoro di trasformazione del nostro cuore con il termine “conversione”. Sì, la conversione è un cammino interiore, un vero e proprio itinerario spirituale di trasformazione che richiede l'ascolto quotidiano della Parola di Dio, un esercizio paziente di cambiamento dei nostri pensieri e dei nostri comportamenti, una generosa disponibilità all'amore per i più deboli, una più pronta presa di distanza dal peccato e dagli istinti egocentrici, una partecipazione più calda e attenta alla vita della comunità cristiana, e così oltre.

La via dell'amore è perciò segnata dal cambiamento del cuore di ciascuno di noi. Per questo l'amore non è e non può essere un atteggiamento spontaneo, naturale, che ciascuno ha come d'istinto o per carattere. No, l'amore evangelico richiede un lungo lavoro sul proprio cuore, sui propri sentimenti, sui propri pensieri, sulle proprie reazioni, e così oltre. Ed è un lavoro che non avviene senza fatica e senza dolore, senza tagli e senza rinunce. Ma è solo da un cuore

rinnovato che sgorga una nuova vita, una nuova forza che cambia anche il mondo, che fa arretrare il male e apre lo spazio al bene. Se l'Eucarestia e l'ascolto della Parola ci formano come comunità, l'esercizio dell'amore, soprattutto per i poveri, ci rende testimoni di Dio nel mondo. La parabola del Buon Samaritano è tra le pagine evangeliche che con più chiarezza ci indicano la via dell'amore, quella che Gesù stesso ha percorso per primo. Lui è il primo e vero Buon Samaritano che ci mostra di che natura è l'amore cristiano.

Capitolo II

La parabola del buon samaritano

Come ottenere la vita eterna?

Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova: “Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?”. Gesù gli disse: “Che cosa sta scritto nella legge? Cosa vi leggi?”. Costui rispose: “Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente e il prossimo tuo come te stesso”. E Gesù: “Hai risposto bene; fa questo e vivrai” Ma quegli, volendo giustificarsi, disse a Gesù: “E chi è il mio prossimo?”(Luca 10, 25-29).

L'evangelista Luca pone la parabola del “buon samaritano” all'inizio del “grande viaggio” di Gesù verso Gerusalemme; un viaggio che simbolizza l'intera vita di ogni discepolo, di ciascuno di noi. E apre il racconto con la domanda che un dottore della legge pone a Gesù: “Maestro, cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. Luca nota che “voleva mettere alla prova” Gesù. Forse voleva verificarne la correttezza dottrinale, oppure saggiarne la profondità spirituale. In ogni caso, è una domanda centrale nella vita dell'uomo. Si potrebbe dire che è l'interrogativo più importante che ciascuno di noi deve porsi, come del resto Gesù stesso invita a fare quando disse: “Quale vantaggio avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima?” (Mt 16,26). Se pensiamo alla corsa sfrenata al guadagno che spesso ci travolge, o se consideriamo quanto peso ha per noi la ricerca del benessere per noi, o anche della carriera e del denaro, si comprende ancor più il valore della domanda del dottore della legge. Davvero dobbiamo chiedere più spesso a Gesù: “cosa devo fare per ereditare la vita eterna?”. “Cosa devo fare?”, ossia come concepire la vita? come debbo spendere le giornate? quale direzione prendere per giungere alla vita eterna e non altrove? Spesso invece viviamo schiavi del momento presente, di quel che c'è da fare o da raggiungere ora, e perdiamo di vista la cosa che più conta: cercare la via della salvezza.

Gesù risponde senza dilungarsi in discorsi teorici. E invita l'interlocutore ad aprire e “leggere” la Parola di Dio: “Cosa è scritto nella Legge? Che cosa vi leggi?”. Il ricorso immediato alle Scritture dovrebbe farci riflettere. Gesù, prima di consigliarlo agli altri, lo pratica lui stesso, come appare durante le tentazioni nel deserto. Egli respinge ogni attacco del Tentatore ricorrendo alle Scritture. Non si tratta ovviamente solo di ricordare – cosa già buona - ma di tornare a leggerle e a meditarle. La Parola di Dio infatti ci è stata rivelata per liberarci dalle tante schiavitù a cui soggiacciamo e per orientare la nostra vita verso il Signore. La Bibbia – lo abbiamo ricordato nella precedente Lettera pastorale - contiene la Parola di Dio che ci illumina la via per ottenere la vita eterna. Purtroppo, la leggiamo poco. Ed è anche per questo che spesso siamo nei buoi e nella tristezza, senza parole e senza luce. Gesù, una volta ancora, ci esorta a riaprire la Bibbia e a leggerla con attenzione. Con il salmista possiamo cantare: “La tua parola è luce sul mio cammino”(Sl 119, 105).

Ascoltare la Parola di Dio

L'invito di Gesù ad ascoltare la Parola di Dio viene sottolineato da Luca anche con l'episodio che egli pone immediatamente dopo la parabola del Buon Samaritano: ossia la visita alla casa di Lazzaro, con Maria che sta ai piedi di Gesù per ascoltarlo, mentre Marta è indaffarata nelle faccende domestiche. Un caro amico diceva che questi due brani (il Buon Samaritano e Maria) vanno letti assieme: indicano l'unità della vita del discepolo di Gesù. Il cristiano deve essere assieme Buon Samaritano e Maria. Questo vuol dire che nella Chiesa non ci sono gli esperti della preghiera da una parte e gli esperti della carità dall'altra. Il cristiano è congiuntamente uomo di preghiera e di carità, non importa se siamo sacerdoti, religiosi o laici. Tutti dobbiamo essere uomini e donne di preghiera e di carità. Non c'è contraddizione tra le due dimensioni, l'una sostiene l'altra; se le separiamo non resiste né l'una né l'altra. L'amore, senza l'ascolto della Parola, si raffredda e scompare; l'ascolto senza l'amore diventa vuoto e sterile. E' in questo legame con la Parola di Dio che si sconfigge la tentazione volontarista, come se l'amore dipendesse solo da uno sforzo di volontà. Ovviamente è comunque necessario che ci sia una nostra decisione nello scegliere di amare l'altro, ben sapendo che se non fossimo toccati da Dio non potremmo fare nulla. In ogni caso l'amore richiede una scelta, una decisione che ci porta ad uscire da noi stessi, a rompere il nostro egocentrismo.

Il dottore della legge – evidentemente abituato a leggere le Scritture - risponde correttamente all'invito di Gesù. Coglie infatti il cuore della rivelazione biblica. Riprende dal Deuteronomio lo "Shemà" (una preghiera che ogni ebreo recita al mattino e alla sera) e lo cita: "Ascolta Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo! Amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze"(Dt 4,6). Subito aggiunge anche un altro brano del Levitico: "Ciascuno di voi deve amare il prossimo come se stesso"(19,18). E unisce in un unico comandamento l'amore di Dio e quello del prossimo, mostrando così una profondità spirituale non comune. Potremmo dire che si pone sulla stessa lunghezza d'onda di Gesù. E non era scontato che rispondesse in questo modo, tanto più che vi era un dibattito su questo tema. Gesù si compiace della risposta e non aggiunge altro se non l'unica cosa che ne conseguiva: "Fa questo e vivrai".

Chi è il prossimo?

Tutto sarebbe dovuto terminare qui, con l'impegno del dottore della legge a mettere in pratica la Parola di Dio che lui stesso aveva così profondamente colto. Ma, come spesso accade anche a noi, sebbene la Parola di Dio sia chiara, noi cerchiamo di difenderci da essa per non esserne coinvolti, per non fare quel che ci chiede. E' come un rifiuto dell'amore e delle sue esigenze. Ed ecco che poniamo nuove domande, nuovi interrogativi. In realtà, vogliamo sottrarci all'amore di Dio. E' comunque singolare che quel dottore della legge avesse le idee chiare su Dio (purtroppo non è affatto così per noi: spesso noi ne abbiamo

concezioni sbagliate), ma non sapesse chi fosse il suo “prossimo”. Può sembrare un dettaglio o, quantomeno, un’ignoranza non proprio grave. Eppure, dalla parola “prossimo” – secondo questa pagina evangelica - dipende la conquista della vita eterna. Il dottore della legge – “volendo giustificarsi”, nota l’evangelista - chiede: “chi è il mio prossimo?”. Anche in questo aspetto vi era una polemica tra gli studiosi della Legge; si chiedevano chi dovesse essere considerato il prossimo da amare: solo il connazionale ebreo? o anche lo straniero che dimorava stabilmente con il popolo di Israele ma non quello solo di passaggio?

Insomma, il dottore della legge, con questa domanda, voleva un chiarimento: chi è il prossimo che devo amare? A prima vista può apparire una richiesta legittima. Quel dottore della legge vuole stare nel “giusto”, essere a posto con la coscienza. Ma essere con la coscienza a posto è una misura troppo stretta per il Vangelo. Infatti, spesso tale pretesa nasconde un cuore pigro e poco generoso che vuole mettere confini all’amore, piantare paletti oltre i quali non andare. E questo atteggiamento lo abbiamo anche noi. Magari in maniera meno nobile di quel dottore della legge, anche noi cerchiamo regole per delimitare chi aiutare e chi invece trascurare senza avere rimorsi sulla coscienza. Quante volte, ad esempio, dividiamo i poveri in buoni e cattivi, ovviamente per aiutare i primi e respingere i secondi? Questo modo di ragionare nasce da chi ha paura di dover dare troppo, di doversi spendere troppo, di dover prestare attenzione a troppe persone. E così cerchiamo di restringere il campo. Noi, che non siamo dottori della legge, siamo però esperti “maestri” nell’amare solo noi stessi. Siamo abili a mettere i paletti all’amore: a decidere chi aiutare, di chi prenderci cura, di chi essere responsabili, di chi preoccuparci. E talora purtroppo anche chi allontanare dai nostri occhi; penso in particolare agli zingari.

La via indicata da Gesù in questa parabola è totalmente estranea a questi calcoli che vogliono definire il prossimo. Gesù non solo non risponde alla domanda del dottore della legge, ma la rivolta completamente. Il prossimo non è l’altro da noi. Il prossimo siamo che dobbiamo chinarci sui poveri, sui deboli, su chi è lasciato solo. Gesù ci chiede di divenire noi stessi “il prossimo” (ossia “i più vicini”) ai tanti uomini lasciati soli ai margini della vita.

La strada da Gerusalemme a Gerico

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”(v.30)

Gesù forse non si attendeva la domanda sul prossimo. E a questo punto – con grande pazienza pastorale, come spesso faceva con i discepoli – risponde in maniera che l’interlocutore comprenda il valore del “prossimo”. E racconta una parabola: “Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”. Fermiamoci un momento a riflettere sulla “strada”: era un percorso di circa 27 km di deserto che richiedeva 6-7 ore di cammino. E’ una strada che simbolizza tutte le strade di oggi, quelle che dobbiamo percorrere velocemente, senza poterci mai fermare, come la autostrade del Nord ricco, o quelle ben più accidentate e

malmesse del Sud povero. Sono strade che sembrano la metafora dell'individualismo: ciascuno cammina per proprio conto verso la sua meta, senza fermarsi. Siamo talvolta come tante macchine che corrono parallele ed estranee le une alle altre. E se ci si incontra è magari per scontrarsi. Questo accade non solo nelle grandi strade, ma anche in quelle più piccole dei nostri quartieri o nelle scale dei nostri palazzi e persino nei pianerottoli delle nostre case. Quante volte proprio in questi luoghi a noi più familiari giacciono uomini e donne, piccoli e grandi, spesso anziani, lasciati soli e "mezzi morti"? Talora accade di trovarli morti anche dopo alcuni giorni.

Gesù queste strade, da quelle grandi a quelle delle scale dei nostri palazzi, le ha tutte a cuore. Potremmo dire che cerca di percorrerle tutte. Matteo scrive: "Andava attorno per tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il Vangelo del regno e curando ogni malattia e infermità"(9,35). Non è restato chiuso nel suo "villaggio": la commozione per le folle "stanche e sfinite come pecore senza pastore"(Mt 9, 36) lo aveva spinto a cercare ciò che era perduto. Egli cammina sulle strade, come fece quel pastore che lasciò le 99 pecore per cercare quella perduta; cammina negli appartamenti, come fece quella donna di casa che mise tutto sottosopra pur di ritrovare uno spicciolo smarrito; e percorre le strade del palazzo, come fece quell'anziano padre che fece di corsa le scale per andare ad abbracciare il figlio che finalmente era tornato. Potremmo dire che Gesù è un esperto camminatore delle strade di questo mondo: egli cammina per incontrare gli altri, per superare le barriere che separano, per avvicinare coloro che sono divisi e lontani. A chi chiedeva di seguirlo rispose: "Le volpi hanno le loro tane, gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo"(Lc 9,58). Il suo capo, i suoi occhi, il suo cuore li posava su coloro che erano stanchi, affaticati e abbandonati al loro destino.

Su quella strada Gesù fa passare vari personaggi: i briganti, l'uomo rapinato, un sacerdote, un levita e, infine un samaritano; c'è poi anche l'albergatore. E' ovvio che in ciascuno di loro Gesù delinea un atteggiamento, un modo di essere e di comportarsi nei confronti di colui che è abbandonato. E chiede all'ascoltatore di scegliere da quale parte stare o meglio quale comportamento avere. Non si può ascoltare la parabola restando neutrali e magari giudicando dal di fuori i diversi protagonisti. La parabola vuole coinvolgere chi l'ascolta. Gesù tuttavia non intende dividere gli uomini in base ai comportamenti dei diversi protagonisti della parabola, come se ci fossero da una parte i briganti, dall'altra gli uomini "mezzi morti", da un'altra ancora il sacerdote e il levita e poi i samaritani. La divisione, in verità, non è tra gli uomini, ma è nel cuore di ciascuno di noi. E' a dire che noi possiamo essere a volte come i briganti che malmenano, oppure come il sacerdote che passa oltre, o anche come – e per fortuna – il buon samaritano. Ciascuno di noi deve continuare a leggere questa parabola per verificare di volta in volta da che parte sta il suo cuore e come cammina per le vie di questo mondo.

I briganti

“Un uomo... incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono”(v.30)

Incamminarsi per quella strada avrebbe richiesto un'attenzione tutta particolare, visto il pericolo che si correva. E forse quell'uomo fu un po' avventato nel percorrerla da solo. In effetti, gli capitò quel che a tanti altri era accaduto: un gruppo di briganti lo attaccarono, lo derubarono, lo percossero e lo abbandonarono “mezzo morto” ai bordi della strada. Gesù richiama ciascuno di noi sulla presenza dei “briganti” nelle strade degli uomini. C'erano allora e ci sono anche oggi.

Il maligno

Alcuni antichi commentatori cristiani hanno visto nei briganti della parabola le forze del male che si abbattono sull'uomo e lo travolgono in una vita che porta verso la morte. E' un richiamo a non sottovalutare la presenza del male e della sua implacabile azione sia nella nostra vita che in quella del mondo. Molte sarebbero le riflessioni da fare sul male che, come un brigante, non cessa di assalirci per rubarci il cuore e il senso della vita, lasciandoci tramortiti e abbandonati. L'intera Scrittura è traversata da questo tema: Dio stesso lotta senza tregua contro il “principe del male” che vuole colpire e abbattere le sue creature. Anche Gesù è venuto per liberarci dal potere del male e della morte. L'intero Vangelo di Marco è concepito come una lunga lotta di Gesù contro il Maligno che soggioga la vita degli uomini. Ed in questa lotta senza quartiere Gesù associa anche i discepoli, dando loro la necessaria forza per sconfiggere il male. Ma in tutti i Vangeli è presente questa dimensione di lotta per liberare e guarire gli uomini dal “principe del male”. E' bella la scena che descrive Luca quando i discepoli tornano da Gesù dopo la prima missione. Felici del loro successo dissero a Gesù: “Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome”. E Gesù rispose: “Io vedevo satana cadere dal cielo come la folgore. Ecco, vi ho dato il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra ogni potenza del nemico; nulla vi potrà danneggiare”(Lc 10, 17-19). Questa volta era satana, il principe dei briganti, a cadere come una folgore. E ai discepoli Gesù dà il potere non solo di resistere ma di vincere il male.

Il Male, purtroppo, non agisce da solo. Sa circondarsi di servi sciocchi che lo coadiuvano nella sua opera di distruzione. L'uomo della parabola lasciato ai bordi della strada non è “mezzo morto” per caso, ma appunto perché alcuni “briganti” lo hanno colpito. Se ci sono uomini colpiti, se ci sono persone sole e abbandonate, se ci sono poveri emarginati dalla vita, non è per caso, non è per un destino cieco. Ci sono “briganti” che colpiscono, derubano e abbandonano. A volte si tratta di persone singole, altre volte di gruppi che sfruttano e opprimono piccoli e grandi; altre volte ancora sono popoli che schiacciano altri

popoli; ma “briganti” possono essere anche una mentalità, una ideologia, un modo di pensare, oppure un modo di vivere che opprime ed esclude dalla vita i più deboli. In verità, molti sono i “briganti” che ci insidiano gli uomini e le donne per colpirli a abbandonarli alla schiavitù del male.

Guerra e violenza

I briganti per eccellenza – se così posso dire – sono le guerre e le violenze di ogni tipo che lasciano ai bordi della vita un numero sconfinato di morti e di “mezzi morti”. Ed è un brigante anche il mercato quando trasforma ogni cosa in merce e in competitività: il guadagno ad ogni costo diviene l’altare a cui tutto viene sacrificato compresa la dignità e spesso vita degli uomini, degli operai, come purtroppo continua ad accadere ancora oggi tra noi. Le morti sul lavoro che travagliano la nostra terra non avvengono per caso: e tutti dobbiamo operare per sradicare le radici che portano a tali tragedie. La logica dell’impero del mercato porta sempre a schiacciare i più deboli i quali – esattamente come avviene nella parabola - diventano gli esclusi dai processi economici e comunque di sviluppo. E si tratta di milioni e milioni di persone lasciate ai margini stessi della vita. Eppure – è un pensiero costante nelle Scritture e nei Padri della Chiesa - tutti gli uomini sono uguali e tutto è di tutti. La ricchezza – continuano i Padri - non determina solo privilegi, ma anche doveri nei confronti dei poveri. Severissime sono le parole contro gli usurai – altri briganti - presente anche oggi tra noi. Gregorio di Nazanzio, un Padre della Chiesa del secolo IV, li attacca anche se fanno l’elemosina:

“Se il povero scoprisse l’origine dell’elemosina che gli porgi, non l’accetterebbe in quanto penserebbe di nutrirsi delle carni dei suoi fratelli e del sangue dei propri simili; ti direbbe con smisurata franchezza: non nutrirmi delle lacrime dei fratelli”.

Anche noi

Dobbiamo comunque essere molto attenti perché è facile per ciascuno di noi non sentirsi “briganti”. In verità, l’atteggiamento da brigante può annidarsi nel cuore di ciascuno di noi. Non a caso il libro della Genesi scrive: “Il peccato è accovacciato alla tua porta”(Gn 4,7). E, in effetti, basta anche solo uno spiraglio nella porta perché il peccato entri e si impadronisca del nostro cuore. Credo che tutti sperimentiamo la facilità di essere “briganti”. Penso, per fare solo qualche esempio a quei “briganti” che favoriscono lo smercio della droga che imperterrita ruba il futuro e la vita ad un numero sempre crescente di giovani, ed ora persino di adolescenti. Sono veri “briganti” anche quelli che sfruttano le donne con la prostituzione: sono anch’esse “mezze morte” lasciate ai bordi delle strade. E “briganti” sono coloro che organizzano le carrette del mare che divengono sempre più carrette di morte. E molti altri potrebbero aggiungersi alla lista.

E noi possiamo aggregarci a questa tristissima e crudele schiera. Talora ci bastano poche parole per avvelenare, per offendere gli altri sino a distruggerli. Quante volte ci lasciamo prendere dall'orgoglio e abbandoniamo gli altri al loro destino? Oppure, quante volte ci comportiamo con gli anziani allontanandoli dalle case, dagli affetti e relegandoli nelle case di cura, esattamente come fecero quei "briganti" con quel malcapitato? Non è questo un modo per essere anche noi come quei briganti di cui parla il Vangelo? E possiamo esserlo verso chiunque. Penso, ad esempio, alla tirannia del rancore che contagia sempre più persone. Il rancore verso l'altro è davvero un "brigante" che scava baratri tra le persone che si allargano sempre più. Il rancore, nei piccoli centri, è spesso un tumore maligno che distrugge le famiglie. Questo triste sentimento, che ci fa apparire forti e tutti d'un pezzo, in realtà semina un numero incredibile di "mezzi morti" nei nostri paesi e nelle nostre città. Il rancore ci rende assieme briganti che colpiscono ed anche sacerdoti e leviti che continuano a passare oltre, senza fermarsi mai. Sì, non sappiamo perdonare! E gli abissi diventano incolmabili. La cattiveria e l'indifferenza ci trasformano facilmente in "briganti" gli uni verso gli altri. La vicenda di Caino contro suo fratello Abele è emblematica: l'invidia e il rancore avevano estraniato Caino dal fratello. Nella Bibbia si dice che Caino, ad un certo punto, non parlò più ad Abele. Il pensiero omicida, accovacciato alla porta del cuore di Caino, vi entrò sino a spingerlo ad uccidere il fratello. Grande deve essere la vigilanza per non comportarci in maniera fredda e crudele verso gli altri: rischiamo davvero di essere come quei "briganti" della parabola.

L'uomo "mezzo morto"

"Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e incappò nei briganti che lo spogliarono, lo percossero e poi se ne andarono, lasciandolo mezzo morto" (v.30)

Gesù non dice nulla dell'uomo che scendeva verso Gerico; non dà cioè nessun giudizio di merito su di lui. Non sembrano interessargli né la sua condizione e neppure le sue qualità morali: se è giusto, peccatore, colpevole, innocente, saggio o sciocco. L'unica cosa che sottolinea è il dramma che gli cade addosso: alcuni briganti lo spogliano, lo percuotono e lo lasciano "mezzo morto" ai bordi della strada. La conclusione da trarre dalla descrizione della rapina è secca: quell'uomo resta abbandonato ai bordi della strada, "mezzo morto", non è in grado neppure di chiedere aiuto e tanto meno di rialzarsi da solo. Non è più autosufficiente. La sua salvezza ormai dipende totalmente dagli altri.

Non giudicare i poveri

Molte sono le riflessioni che si possono fare davanti a questa descrizione così drammatica. La prima è chiedersi chi è oggi l'uomo mezzo morto. C'è però

una premessa da fare, e riguarda il nostro modo di guardare il povero. Come abbiamo visto, Gesù non lo giudica, non dice nulla di lui. Noi, al contrario, la prima cosa che facciamo quando scorgiamo dei poveri è giudicarli. L'ho appena accennato: subito li dividiamo in buoni e cattivi, in giusti e imbroglioni; gli uni, ovviamente, da aiutare e gli altri da respingere. Questi giudizi – è bene sottolinearlo ancora - sono un modo furbo per tacitare la nostra coscienza. E' costante, nel corso dei secoli, incontrare il disprezzo nei loro confronti. Ascoltiamo un brano di San Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli, che non cessò mai di rimproverare con durissime parole la comunità cristiana della capitale dell'Impero per il disinteresse che aveva verso i poveri. Siamo nel IV secolo, ma le parole dello santo vescovo sono attualissime per smascherare l'ambiguità di tale antichissimo atteggiamento:

“Appena sentiamo un uomo che si lamenta e grida e guarda il cielo, con la barba lunga e con le vesti sdrucite, diciamo subito che è un impostore. Non ti vergogni? ...Ma egli ha da vivere - dice - e simula miseria. Questo è un disonore più per te che per lui: sa che ha da fare con gente senza cuore, più belve che uomini e che se si limita a dire parole commoventi non ottiene nulla; per questo è costretto a presentarsi con un aspetto più miserando, per spezzare il tuo cuore di pietra...Ma perché scoprono i loro moncherini? Per te. Se fossimo misericordiosi non avrebbero bisogno di ricorrere a questi mezzi. Non sono queste cose anche peggiori della miseria? Eppure per queste cose non solo non trovano compassione, ma addirittura li accusiamo...Che cosa c'è di più umiliante di mendicare?.. Diventiamo misericordiosi, ma non in modo qualsiasi, ma come il Padre nostro che sta nei cieli che dà da mangiare ai poveri, alle prostitute, ai miseri, a quelli che hanno compiuto ogni sorta di cose brutte...”.

San Gregorio Magno, vescovo a Roma nel VI secolo, era esplicito nel condannare coloro che giudicavano i poveri colpevoli della loro indigenza:

“Quando vedete i poveri compiere qualcosa di riprovevole, non disprezzateli, né disperate per loro, perché forse le fiamme della povertà purificano le lievissime colpe di cui si sono macchiati”. Dio – ricorda il vescovo ai suoi fedeli - li conosce in maniera particolare, per nome, come si vede dalla parabola del ricco epulone: “Perché dunque - si chiede Gregorio - il Signore narrando di un povero e di un ricco, dice il nome del primo e tace quello dell'altro, se non per dimostrare che Dio conosce gli umili ed è vicino a loro, mentre non riconosce i superbi?” E ribadisce: “i poveri hanno bisogno della parola e non solo di aiuto: date col pane la vostra parola... Il povero dunque, quando sbaglia, va ammonito, non disprezzato, e se in lui non riscontriamo difetto alcuno, deve essere venerato”.

In verità, siamo più pronti a giudicare i poveri e ad allontanarci da loro che ad accoglierli con misericordia. E, comunque, li vorremmo come essi non sono, tutti giusti e tutti buoni, tutti puliti e tutti bene odoranti. Peraltro, non teniamo conto delle violenze che hanno subito e che continuano a subire, le quali, inesorabilmente e crudelmente, intaccano e corrodono non solo la loro vita materiale ma anche il loro cuore, la loro psiche, i loro comportamenti. Se riflettessimo un poco a questo quanto sarebbe diverso il nostro giudizio sugli zingari, sui bambini soprattutto! Se stessimo noi nelle loro condizioni, forse comprenderemmo meglio il dramma della loro vita. In ogni caso, c'è anche da considerare che i poveri, come tutti gli uomini, non sono immuni dal peccato. Anch'essi debbono convertire il loro cuore e accogliere il Vangelo. Anzi,

anch'essi debbono commuoversi verso chi è più povero di loro. E' il Vangelo che lo chiede, a noi come a loro. Il vescovo san Basilio lo dice espressamente:

“Sei povero? C'è un altro più povero di te: tu hai cibo per dieci giorni, lui per un giorno solo. Da persona generosa dividi in parti uguali con l'indigente quanto ti avanza: non esitare a dare quel poco che hai, non anteporre il tuo interesse al pericolo comune”.

Gesù, in ogni caso, ha un amore privilegiato per i poveri. E questo è il criterio dell'amore. Il motivo di tale privilegio non viene dalla loro bontà o dalla loro onestà, ma semplicemente dal fatto che sono poveri, deboli e bisognosi di aiuto, appunto, come l'uomo mezzo morto della parabola. Chi sono allora i poveri, oggi? Non vogliamo cadere nella stessa tentazione del dottore della legge che voleva determinare il prossimo da amare. In alcune relazioni dei Consigli pastorali questo pericolo appare. In ogni caso, va evitata una confusione ricorrente. Più volte durante le riflessioni su questo tema qualcuno diceva: “non ci sono solo i *poveri materiali* ma anche i *poveri in spirito*”. Quando l'evangelista Matteo, all'inizio delle Beatitudini, parla dei “poveri in spirito”(Mt 5,3) intende riferirsi a coloro che mettono tutta la loro vita nelle mani di Dio e non nelle ricchezze di questo mondo. Una tra i “poveri di spirito” era Maria, la Madre di Gesù che aveva affidato tutta la sua vita al Signore. I “poveri in spirito” sono quindi i discepoli che si affidano totalmente a Dio. E dai Vangeli emerge che tra i “poveri di spirito” e i “poveri di beni materiali” si stabilisce una alleanza che nasce dal diretto rapporto con Dio: i primi perché scelgono di affidarsi a Dio e i secondi perché è Dio a sceglierli come suoi amici. Se, invece, intendiamo per “poveri di spirito” quelli che non conoscono Dio o sono lontani da lui, si tratta di una questione di tutt'altro genere che richiede ovviamente una sua particolare attenzione. Anch'essi hanno bisogno di aiuto, ma non sono poveri. E c'è un modo per amarli. E lo vedremo subito.

Dobbiamo però aver chiaro che i poveri sono gli esclusi dalla vita, gli emarginati dalla comunità degli uomini. E l'elenco è lunghissimo: i mendicanti, i senza casa, i malati, i soli, i profughi, gli stranieri, gli angosciati, gli anziani, i bambini abbandonati, i carcerati, i malati di mente, i portatori di handicap, gli zingari, e si può continuare ancora pensando ai tossicodipendenti, ai condannati a morte, alle prostitute, agli angosciati, e così oltre. A volte si tratta anche di popoli interi, come numerosi popoli del Sud del mondo davvero mezzi morti e incapaci di rialzarsi senza l'aiuto delle altre nazioni. Non vogliamo dare definizioni, ma certo Gesù, attraverso la presentazione dell'uomo “mezzo morto”, offre una chiara indicazione su chi dobbiamo rivolgere il nostro sguardo di amore.

Una moltitudine di mezzi morti

In ogni caso, balza subito agli occhi che, se nella parabola l'uomo mezzo morto è uno solo, nella società contemporanea i mezzi morti sono un numero sconfinato. Essi sono sia nelle società ricche del Nord che nei paesi poveri del Sud. L'attuale sistema di sviluppo ha portato come un nuovo bipolarismo: da

una parte i consumatori, ossia coloro che hanno la possibilità di acquistare e di consumare, e dall'altra tutti gli "altri", ossia i poveri, coloro che continuano ad essere oppressi e sfruttati, e soprattutto esclusi dalla società senza possibilità di integrazione. E' una frattura che ha toni nuovi rispetto a quelli del passato. Si formano infatti sia a Nord che a Sud zone di ricchezza e zone di esclusione, una sorta di apartheid mondiale tra ricchi e poveri che traversa tutte le società. I poveri di Abidjan o di Calcutta, quelli di Roma o di New York, di Terni e di Lione, non sono più solo persone sfruttate, sono "di troppo", possono essere anche dimenticati, allontanati, senza che accada nulla. Si potrebbe dire che si realizza una sorta di internazionale dei ricchi e una internazionale dei poveri: al mercato globale fa riscontro un marginalità globalizzata.

Non possiamo in questa sede far scorrere le cifre dei "mezzi morti". Ma anche solo un cenno mostra la drammaticità della situazione. Quando nel 1996, 180 capi di Stato, nel 1996, firmarono a Roma una Dichiarazione comune per dimezzare entro il 2015 il numero degli affamati nel mondo, si toccò un problema cruciale del pianeta. Ma, sono passati undici anni, e l'obiettivo non solo si presenta irraggiungibile, ma ci troviamo al peggioramento della situazione. Solo nell'Africa sub-sahariana ci sono 40 milioni di malnutriti in più rispetto ai previsti. E nel 2004 si contavano ancora 854 milioni di persone sottoalimentate (820 nei paesi in via di sviluppo, 25 milioni nei paesi in transizione e 9 milioni nei paesi industrializzati). E, ancora oggi, ogni anno muoiono 6 milioni di bambini per fame e malnutrizione. E queste cifre riguardano solo la fame. Ma c'è poi la sete, le malattie, le guerre, le ingiustizie, le violenze... Anche nei paesi del Nord ricco le cifre sul numero dei poveri sono preoccupanti. In Italia, ad esempio, si continua a registrare una crescente divaricazione tra ricchi e poveri. Ed è mediamente peggiorata la condizione relativa dei poveri: è facile, molto facile, cadere sotto la soglia della povertà. Lo vediamo chiaramente anche tra noi a Terni e nell'intera Umbria. Si calcola che il numero di coloro che sono sotto la soglia della povertà in Italia, rispetto a 10 anni fa, è aumentato sino a raggiungere 7 milioni e mezzo di persone. Si tratta di numeri insostenibili. Le immagini strazianti del dolore, anche se la maggior parte sono censurate, entrano ormai nelle nostre case. Nessuno può più dire "non so". Tutti siamo posti come sul terrazzo del mondo e davanti ai nostri occhi si apre questa drammatica realtà: una sorta di pianeta di poveri che partono da sotto casa nostra sino ai confini più estremi del mondo. E' l'enorme massa dei tanti "crocifissi" della terra i quali, proprio per questa loro condizione, sono il "sacramento di Cristo". Gesù si è persino identificato con i poveri, come mostra Matteo nel brano evangelico del giudizio universale al capitolo 25. L'uomo mezzo morto della parabola perciò è Gesù, anch'egli colpito e posto sulla croce fuori le mura della città.

Di fronte a questa tragedia umana non basta solo vedere, rendersene conto. C'è bisogno, come diceva Benedetto XVI, di "un cuore che vede", ossia di un cuore che sappia commuoversi. E' necessario commuoversi, fermarsi e prestare aiuto. Se invece ciascuno conserva il proprio cuore di pietra, tutto resta come prima. Fecero così quel sacerdote e quel levita della parabola, come narra Gesù.

Il sacerdote e il levita

“Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e quando lo vide passò oltre dall'altra parte. Anche un levita, giunto in quel luogo, lo vide e passò oltre”(vv.31-32)

Gesù, dopo aver mostrato l'uomo mezzo morto, porta l'attenzione sulla reazione dei passanti verso quel malcapitato. E sceglie tre persone. I primi due sono un sacerdote e un levita, gli addetti al culto del tempio. La loro scelta richiama immediatamente i suggestivi riti religiosi che venivano fatti nel tempio. Il sacerdote prima e il levita poi, passano per quella strada. Gesù non dice dove si recavano e neppure fa cenno alla eventuale paura di contrarre impurità se avessero toccato un morto; nota solo che il sacerdote “quando lo vide passò oltre dall'altra parte”, ed anche il levita “lo vide e passò oltre”. Ambedue perciò “videro” l'uomo mezzo morto, ma continuarono il loro cammino. Che tristezza quei due verbi uniti: “vedere” e “passare oltre”! Purtroppo è una scena che si ripete con incredibile frequenza. Anche a ciascuno di noi è capitato, ad esempio, di passare all'altro marciapiede se c'è un povero che chiede l'elemosina. Il sacerdote e il levita manifestano un atteggiamento molto comune anche tra noi. Chiunque facilmente può riconoscersi in loro. E non è certo una gloria! Ma non è solo una questione di buone azioni mancate. C'è un senso ancor più profondo da cogliere in questa scelta fatta da Gesù e riguarda il cuore stesso della fede cristiana, il nostro stesso essere cristiani.

Gesù, scegliendo due persone legate al tempio, vuole condannare con decisione la pratica di un culto separato dalla misericordia, una religiosità separata dall'amore per i poveri, un rito che non è legato dall'amore per i poveri. E' scandaloso che proprio gli incaricati del servizio di Dio lascino al suo destino l'uomo mezzo morto! Non è possibile un culto separato dall'amore. Gesù, in questa decisa condanna, si lega all'antica e ininterrotta tradizione profetica che stigmatizza con parole durissime un sacrificio a Dio senza la carità e la giustizia. Già il profeta Amos (VIII secolo a.C.) predicò contro Israele e i suoi capi che onoravano Dio con solenni cerimonie ma opprimevano i poveri e gli indifesi:

“Odio le vostre feste religiose, anzi le disprezzo!...Quando voi presentate i vostri sacrifici sull'altare, non li accetto...Basta! ...Piuttosto fate in modo che il diritto scorra come acqua di sorgente e la giustizia come un torrente in piena”(5,21-24).

E Isaia, pochi anni dopo, ammonisce:

“Dice il Signore: non m'importa dei vostri numerosi sacrifici...Non so cosa farne del sangue dei tori, di agnelli e di capretti...Imparate a fere il bene, cercate la giustizia, aiutate gli oppressi, proteggete gli orfani e difendete le vedove”(1, 11-17).

Quindi Geremia, il quale più volte richiama i credenti ad osservare la giustizia e a difendere i deboli:

“Dice il Signore: praticate il diritto e la giustizia, liberate l’oppresso dalle mani dell’oppressore, non fate violenza e non opprimete il forestiero, l’orfano e la vedova, e non spargete sangue innocente in questo luogo”(22, 3).

Il profeta Osea, come a raccogliere in sintesi la lunga tradizione profetica, ammonisce:

“Per questo vi ho mandato i miei profeti ad annunciarvi la distruzione: il mio giudizio è chiaro come la luce. Voglio misericordia (amore costante), non sacrifici”(6,5-6).

Questo testo viene ripreso due volte da Gesù per sottolineare il primato dell’amore sul culto. In ogni caso, il servizio di culto a Dio non è mai staccato dall’amore per i deboli e per i poveri. Queste pagine bibliche dovremmo meditarle con più frequenza. Quante volte infatti anche noi siamo come ciechi di fronte ai drammi di questo mondo o ai poveri che ci sono accanto! L’altra parabola di Luca, quella del ricco epulone e del povero Lazzaro (16, 14-31), ci mostra bene la tragedia che nasce dalla cecità. Quell’uomo ricco banchettava lautamente mentre il povero Lazzaro giaceva dimenticato davanti alla porta. Quel ricco non solo non aveva il nome; non aveva neppure gli occhi e tanto meno il cuore. Anche noi rischiamo di somigliargli quando ci concentriamo solo sui nostri problemi, quando siamo attenti solo alle nostre cose. In questi casi siamo come ciechi, soprattutto nel cuore: non ci accorgiamo di chi ci sta accanto, non vediamo coloro che hanno bisogno del nostro aiuto. E continuiamo a vivere tranquilli nel nostro piccolo mondo, salvo a svegliarci quando può essere ormai troppo tardi. Sono ancora attuali queste parole che san Gregorio Magno diceva ai suoi fedeli di Roma:

“Ogni giorno troviamo Lazzaro se lo cerchiamo e, anche senza cercarlo, ogni giorno ci imbattiamo in lui. I poveri si presentano a noi, anche importunandoci, chiedono, ma potranno intercedere per noi nell’ultimo giorno... Non sciupate dunque il tempo della misericordia e non disprezzate i rimedi che vi offrono”.

Sì, non dobbiamo sciupare il tempo della misericordia, ossia il tempo della nostra vita: essa ci è data per amare e per aiutare coloro che hanno bisogno di noi.

L’Eucarestia e i poveri

Quel che è accaduto al sacerdote e al levita interroga anche la nostra partecipazione alla Messa della domenica: le nostre celebrazioni liturgiche (ma anche le nostre preghiere, oppure le nostre “feste patronali”) sono legate all’impegno per i poveri? Non è forse più frequente di quel che si crede partecipare alla Messa senza sentire l’obbligo di aiutare i poveri? Oppure spendere milioni per le nostre feste e non pensare ai poveri? Questo spreco è un vero e proprio latrocinio! Purtroppo non è difficile comportarsi come il

sacerdote e il levita. La comunione dell'altare ci spinge a servire i più poveri, ad aprire il nostro cuore verso di loro. Se questo manca, non solo cadiamo sotto le invettive dei profeti, ma tradiamo la stessa Eucaristia. L'intera tradizione della Chiesa afferma che Gesù è presente sia nell'Eucarestia che nei poveri. Non è possibile avvicinarsi all'altare se non ci avviciniamo anche ai poveri. Non c'è separazione tra l'altare dell'Eucarestia e l'altare dei poveri: sono due culti inseparabili. Non farlo è tradire Gesù. La *Didascalia degli Apostoli*, un antichissimo scritto cristiano, ammoniva: "Vescovi e diaconi, abbiate cura dell'altare di Cristo, ossia delle vedove e degli orfani". E san Giovanni Crisostomo, raccogliendo lo stesso insegnamento, diceva ai suoi fedeli:

«Se volete onorare il corpo di Cristo, non disdegnatelo quando è ignudo; non onorate il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascurate quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità. Colui che ha detto 'questo è il mio corpo', confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha detto anche: 'mi avete visto soffrire la fame e non mi avete dato da mangiare' e quanto non avete fatto a uno dei più piccoli tra questi, neppure l'avete fatto a me'. Il corpo di Cristo che sta sull'altare non ha bisogno di mantelli, ma di anime pure; mentre quello che sta fuori ha bisogno di molta cura. Impariamo quindi a pensare e a comportarci degnamente verso così grandi misteri e a onorare Cristo come egli vuol essere onorato... Dio non ha bisogno di vasi d'oro, ma di anime d'oro».

E l'oro dell'anima è l'amore che il Signore depone nei nostri cuori. Anche nel Novecento il Cusmano a Palermo diceva ai suoi amici: "Non marcate differenza tra il Cristo sacramento e il Cristo nel povero". La separazione tra l'Eucarestia e la carità è un tradimento di Gesù. E ci rende corresponsabili di una cultura che non sente più il valore della solidarietà e che ha attutito il senso del debito verso i poveri. Invece della crescita della solidarietà e della generosità stiamo assistendo al suo contrario: all'affievolimento dello scandalo per il crescente squilibrio tra ricchi e poveri. Non solo. Sembra addirittura aumentare la diffidenza verso una società "egualitaria". Non manca chi sostiene che l'egualitarismo è un ostacolo al progresso. E l'individualismo, anche presso i credenti, non suona più scandaloso. A fare le spese di tutto questo i primi sono proprio i poveri. Le nostre società, sempre più private della "pietas", sono divenute più dure e più violente. E purtroppo, all'aumento il numero dei "mezzi morti", corrisponde l'aumento del numero di coloro che passano oltre come quel sacerdote e quel levita.

Il samaritano

"Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto lo vide e n'ebbe compassione: Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi caricatolo sopra il suo giumento, lo portò ad una locanda e si prese cura di lui"(vv.33-34)

Ma ecco che passa un samaritano. Forse ci saremmo aspettati la scelta di "laico", membro del popolo di Israele. Invece, sceglie addirittura un samaritano. Gesù non dice un "buon" samaritano, ma semplicemente "un" samaritano.

Ancora una volta non sembrano contare le qualifiche morali. Gesù non vuole presentare un uomo a posto, un uomo per bene. Gesù fa la più paradossale delle scelte possibili. E dovette essere dirompente per quel dottore della legge udire che un rappresentante di quel gruppo etnico che gli ebrei odiavano con particolare tenacia, venisse posto come esempio. Tra l'altro, l'epiteto "samaritano" equivaleva ad un vero e proprio insulto; in ogni caso era sinonimo di peccatore e di miscredente. Il fatto che proprio un uomo come questo riconoscesse qual fosse la volontà di Dio, mentre i due "chiamati" fallirono, suonò senza dubbio sconvolgente. L'intento di Gesù è quello di affermare che chiunque si comporta come il samaritano, non importa la sua condizione morale, è sulla via dell'amore e quindi della salvezza. Il samaritano infatti vide qual era la volontà di Dio, la mise subito in pratica e con scrupolo. Gesù infatti descrive con minuzia di particolari il modo in cui il samaritano presta il suo aiuto. Potremmo dire che Gesù lo sa bene perchè è quel che lui fa quotidianamente con noi che ci lasciamo colpire dal peccato.

Se erano molti i motivi per aspettarsi che il sacerdote e il levita si fermassero, non avrebbe invece stupito nessuno se il samaritano – vista la cattiva fama che si portava addosso – avesse continuato diritto il suo cammino senza fermarsi. Anzi, avrebbe evitato a lui, eretico e straniero in una terra ostile, di porsi in una situazione oggettivamente pericolosa. Anche per lui la strada era pericolosa. Ma non va oltre: si ferma. E' un fermarsi che indica, in realtà, la capacità di andare oltre se stessi, oltre i propri affari, oltre i propri progetti, oltre il proprio gruppo, oltre la propria etnia, oltre la propria nazione. E tutto ciò nasce in quel samaritano non dalla comunanza di sangue, non dalla comunanza nazionale o di fede, e tanto meno dal carattere. Nasce solo dalla compassione per quell'uomo.

Un cuore che vede

A differenza del sacerdote e del levita, quel samaritano non restò fisso su se stesso o sulle proprie preoccupazioni, e certamente ne aveva, ma si lasciò toccare il cuore. Benedetto XVI, nella enciclica *Deus caritas est*, commenta: "Il programma del cristiano – il programma del buon samaritano, il programma di Gesù – è 'un cuore che vede'. Questo cuore vede dove l'amore è necessario e agisce in conseguenza"(31). Sì, un "cuore che vede". E Gesù è l'esempio del "cuore che vede", come quando vide la peccatrice sbattuta nel mezzo per essere lapidata e ne ebbe compassione; come quando vide Pietro dopo il tradimento; come quando vede ciascuno di noi e si commuove. Gesù è il primo Buon Samaritano, come spesso notano i Padri della Chiesa. Egli, infatti, è il "compassionevole". Non meravigliamoci se Gesù appare sia come l'uomo mezzo morto che come il samaritano.

Il samaritano ebbe "compassione", e si fermò. Il termine greco *esplanchniste* significa "si mossero le sue viscere". Il significato biblico di questo termine non corrisponde all'accezione che oggi comunemente noi diamo alla parola compassione. Parlare, infatti, di compassione per le disgrazie altrui,

oppure di benevolenza e di clemenza, significa generalmente cogliere solo qualche aspetto di essa. Talora diciamo anche noi: “Mi fa compassione”, senza che poi ci sia un’azione conseguente. Nella Sacra Scrittura il contenuto della compassione è ricco e complesso. In ebraico sono necessarie almeno tre parole per dirne il senso: *rachàm* (indica un moto che nasce dal profondo, viscerale), *chanàn* (significa chinarsi fisicamente per soccorrere) e *hesed* (è la fedeltà nel rapporto). Questa compassione traversa tutte le pagine del Primo e del Nuovo Testamento e riassume l’intera vicenda biblica del legame di Dio con l’uomo.

In tal senso la compassione definisce il cuore stesso del cristianesimo. Tanto che Gesù esorta i discepoli a farsi imitatori di Dio: “Siate misericordiosi, come il vostro Padre celeste è misericordioso”(Lc 6, 36). E’ un comandamento alto, quasi irraggiungibile e tuttavia rappresenta la ragione stessa del Vangelo. Nietzsche, che voleva colpire al cuore il cristianesimo, scelse non a caso di colpirlo appunto nella compassione. Egli stigmatizzava così la compassione cristiana:

“Nulla è più malsano, in mezzo alla nostra malsana umanità della compassione cristiana”, perché “la compassione (misericordia) intralcia in blocco la legge dello sviluppo che è una legge della *selezione*. Essa conserva ciò che è maturo per il tramonto, oppone resistenza a favore dei diseredati e dei condannati dalla vita; grazie alla quantità dei malriusciti di ogni specie che essa *mantiene* in vita, dà alla vita stessa un aspetto fosco e problematico”.

Attaccare il cristianesimo in questo punto significava colpirlo nel punto centrale, e con lui l’intera civiltà da esso ispirata. La compassione cristiana è l’opposto del nichilismo, l’opposto dell’autosufficienza, l’opposto dell’orgoglio. Non parliamo perciò semplicemente di una virtù e neppure di un sentimento che sgorga istintivo dal nostro cuore. La misericordia cristiana parte direttamente da Dio. E’ la sua viscerale compassione che lo fa scendere dal cielo per stabilire un patto inscindibile d’amore con il suo popolo. Il Signore dice a Mosé:

“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese verso un paese bello e spazioso, verso un paese ove scorre latte e miele” (Es 3, 7-8).

Da quel momento Dio non ha più abbandonato il suo popolo, perché Egli è il compassionevole, è colui che resta vicino al suo popolo per sempre. Assicura Mosé: “Quando invocherà da me l’aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono misericordioso” (Es 22, 26). La compassione appare come la principale qualifica di Dio. E non è senza significato che sia proprio l’oppresso, la vedova, l’orfano e lo straniero a beneficiarne per primi. La compassione evangelica è “fare” misericordia, come Gesù stesso testimonia in tutta la sua vita. L’intera sua predicazione sul Padre è tutta centrata sulla misericordia, sulle “viscere di pietà” di Dio. E l’apostolo Paolo, come a sintetizzarne l’insegnamento, scrive: “Ma Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatti rivivere con Cristo; per grazia infatti siete stati salvati”(Ef 2, 4-5). Ciascun di noi deve accogliere nel proprio cuore la

compassione di Gesù: “Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi ed amati, di viscere di compassione, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di pazienza”(Col 3, 12). Sì, rivestirsi delle “viscere di compassione” di Dio per essere come il Samaritano. Non si tratta di avere una cosa in più o una qualità in più, ma di un modo di vivere, dell’unico modo possibile di essere cristiani. Possiamo essere discepoli di Gesù solo come il Samaritano, se viviamo in maniera compassionevole. Il cristiano è un cuore che vede.

Gesù, primo buon samaritano, esempio per tutti

Nei Vangeli si sottolinea il rapporto tutto particolare che Gesù ha con i poveri e i deboli. Questa singolare relazione appare sin dall’inizio della sua vita pubblica ed è spiegata da Gesù stesso come inerente alla sua stessa missione. Aveva circa 30 anni quando, un sabato, Gesù tornò alla sinagoga di Nazareth (era andato via da casa ormai già da qualche tempo). Non era certo la prima volta che vi entrava. Luca scrive che era una sua “consuetudine”. Ma quella volta fu diversa dalle altre. Gesù si alzò a leggere la Scrittura, aprì il libro del profeta Isaia e lesse la profezia della Consolazione (61, 1):

“lo Spirito del Signore è sopra di me;
per questo mi ha consacrato con l’unzione,
e mi ha mandato ad annunziare ai poveri un lieto messaggio,
per proclamare ai prigionieri la liberazione
e ai ciechi la vista,
per rimettere in libertà gli oppressi,
e predicare un anno di grazia del Signore”.

Tutti gli occhi erano fissi su di lui. E Gesù tenne il suo discorso inaugurale: “oggi, si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi” (Lc. 4,16-21). Iniziava così l’era messianica, l’avvento di Dio tra gli uomini.

Gesù e i poveri

Con Gesù iniziava il regno dei cieli, quello definitivo, il regno della pace, della giustizia e dell’amore. Ebbene, questo regno veniva reso visibile attraverso le opere di misericordia: la liberazione dei prigionieri, la vista ai ciechi, la libertà agli oppressi e l’annuncio ai poveri di un lieto messaggio. Gesù lo ripeté poco dopo anche agli inviati di Giovanni Battista: “Andate e riferite a Giovanni ciò che avete visto e udito: i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi vengono sanati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona novella”(Lc7,22). La manifestazione di Dio sulla terra si evidenzia attraverso le opere di misericordia che Gesù faceva. Se il Battista predicava l’avvento del Regno, Gesù mostrò che con Lui iniziava, appunto, attraverso gesti di amore per i poveri. La buona notizia data ai poveri non era astratta e neppure futuribile: i prigionieri erano davvero liberati, i ciechi davvero guariti, gli storpi davvero risolti, e Gesù (il Messia) annunciava davvero ai

poveri il Vangelo. Quando perciò Gesù nella sinagoga di Nazaret affermò: “oggi si è adempiuta questa Scrittura”, si presentava come colui che liberava dall’oppressione, dalla malattia e dalla miseria.

In effetti, Gesù era sempre attorniato da poveri e da malati. E se ne compiaceva. Anzi, li chiamava “beati”, ossia “felici” (un’espressione che qualcuno ha voluto tradurre con “avanti i poveri!”, per far emergere tutta la forza dell’originale ebraico). Poveri e malati, perciò, potevano dirsi felici, beati, poiché il Messia si era messo dalla loro parte, facendo così terminare la loro marginalizzazione. I poveri, al tempo di Gesù, impossibilitati a procurarsi di che vivere, dovevano ricorrere all’accattonaggio. In più pesava su di loro la vergogna sociale derivante dalla concezione che legava la malattia e la povertà al peccato personale. Essi stessi, si diceva, erano causa del loro male per i peccati commessi. Gesù si oppose con decisione a tale concezione: “Dio fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti” (Mt. 5, 45). Anzi la rovesciò, come mostra la parabola del ricco epulone e del povero Lazzaro: “figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti”(Lc. 16, 25). Anche le beatitudini vanno intese nel contesto messianico: i poveri sono beati non perché sono poveri o perché come tali hanno dei meriti particolari, ma solo perché Dio si è messo dalla loro parte per porre fine ad ogni tipo di povertà, di malattia, di debolezza. Gesù stesso, che curava e guariva i malati, che aiutava i poveri e li sosteneva, ne era la manifestazione, completando anche in tale prospettiva lo spirito veterotestamentario.

L'albergo, comunità dei credenti

“caricandolo sopra il suo giumento, lo portò ad una locanda e si prese cura di lui”(v. 34)

L’uomo mezzo morto della parabola evangelica doveva essere davvero grave, visto che il samaritano dopo le prime cure dovette portarlo in una locanda. Senza dubbio si era adoperato in ogni modo, anzi con una cura tutta particolare: probabilmente non aveva con sé le bende e avrà quindi strappato il suo copricapo o la sua sottoveste di lino per farne all’istante (si trattava forse di un mercante che portava con sé la sua merce caricata su un asino o su un mulo e ne cavalcava un secondo). In ogni caso comprese che era necessario che anche altri si prendessero cura di quell’uomo. Essere misericordiosi infatti non vuol dire avere i tratti del superuomo o dell’eroe; e neppure peccare di protagonismo. Anzi, riconoscere i propri limiti è sempre una grande saggezza, ovviamente non per favorire la pigrizia ma per scoprire la ricchezza della solidarietà e dell’aiuto altrui. L’eventuale protagonismo del samaritano non avrebbe giovato a quell’uomo “mezzo morto”; forse neppure l’avrebbe salvato.

L’amore evangelico, mentre sconfigge rassegnazione e protagonismo, favorisce quel che Giovanni Paolo II chiamava la “fantasia della carità”. Il

samaritano infatti caricò quell'uomo sopra il suo giumento e lo condusse nell'albergo. E non si limitò però a questo. "Si prese cura di lui", nota Gesù. Decise infatti di rimanere anche la notte fino al giorno seguente. Rimanere la notte con quell'uomo! Che bell'esempio rispetto ai tre apostoli, Pietro, Giacomo e Giovanni, i più amici, che non seppero vegliare neppure un'ora mentre Gesù stava in agonia! Essere accanto ai malati, a coloro che sono bloccati nel letto, a coloro che affrontano gli ultimi giorni della loro vita, e tenerli per mano è tra i gesti di misericordia che saranno ricordati con più attenzione nel cielo. Quanto è urgente rivalutare la visita ai malati! Purtroppo la visita ai malati non è in grande considerazione tra noi, a volte neppure tra parenti. E tuttavia è uno dei segni più evidenti di misericordia e più facili da compiere.

Se ogni cristiano deve essere simile al Buon Samaritano, potremmo paragonare la comunità cristiana all'albergo della parabola. Vari scrittori cristiani lo hanno fatto. La Diocesi, la parrocchia, la comunità debbono essere luoghi di ristoro e di guarigione per gli uomini e le donne di questo mondo. Debbono esserlo per tutti e particolarmente per i poveri. Il beato Giovanni XXIII diede una bella definizione della Chiesa che vorrei fosse anche la nostra: "La Chiesa si presenta quale essa è e vuole essere: la madre di tutti e particolarmente dei poveri". Sì, la nostra Diocesi, ogni nostra parrocchia, ogni comunità sia la madre di tutti e particolarmente dei poveri. In questo senso possiamo paragonarla all'albergo della parabola. L'accoglienza a tutti e particolarmente ai poveri è uno dei cardini della nostra vita parrocchiale e diocesana. Dobbiamo lasciarci interrogare dalla splendida scena evangelica narrata nel Vangelo di Marco: "Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati. Tutta la città era riunita davanti alla porta"(Mc 1, 32). Non dovrebbe accadere la stessa cosa alle porte delle nostre Chiese e delle nostre Cattedrali? I poveri lo capiscono e per questo vengono senza sosta. Del resto non ha detto Gesù: "Beati voi poveri, perché vostro è il regno dei cieli"(Lc 6,20)? Quanto più allora le nostre chiese? E purtroppo spesso ne siamo infastiditi! Sant'Agostino diceva: "Beate quelle chiese che hanno davanti alle loro porte i mendicanti!". E aggiungeva: "Essi ci ricordano quel che noi siamo davanti a Dio: dei mendicanti". L'albergo possiamo paragonarlo per estensione anche alla comunità civile, alla città degli uomini, che deve essere come fermentata dall'amore cristiano perché sia a misura dell'uomo e diventi sempre più simile alla "terra nuova" di cui parla l'Apocalisse. Se c'è senza dubbio una distinzione tra la comunità cristiana e la città civile non c'è però separazione. Anzi potremmo dire che la comunità dei credenti deve stare nel mondo come il lievito nella pasta, o come la luce nella stanza. In tal senso i cristiani sanno di essere al servizio di una umanità rinnovata secondo le esigenze del Vangelo.

I due denari

"Il giorno seguente, estrasse due denari e li diede all'albergatore, dicendo: abbi cura di lui e ciò che spenderai in più, te lo rifonderò al mio ritorno"(v.,35)

Il samaritano restò con quell'uomo tutta la notte e il giorno dopo pagò due denari sia per sé che per l'altro, impegnandosi a versare il necessario per ogni altra spesa aggiuntiva, al suo ritorno. Solo a questo punto il samaritano si rimise in viaggio. E' bene ripeterlo, non fece tutto lui, coinvolse anche l'albergatore perché si prendesse cura di quell'uomo. E gli diede assicurazione che sarebbe tornato dopo aver compiuto i suoi affari. E' a dire che il samaritano non smise di fare il suo "dovere" normale. Ma ormai il suo "cuore" stava anche in quell'albergo. Si era coinvolto con il destino di quell'uomo che aveva raccolto ai margini della strada. E' un insegnamento particolarmente importante per noi. Il problema, prima ancora che il "volontariato", è il coinvolgimento del cuore. Ed è in questa linea che si comprende anche il valore dei due denari dati all'albergatore. In questo gesto possiamo cogliervi il valore dell'elemosina che purtroppo oggi è spesso disprezzata anche tra noi cristiani. Qualcuno arriva a sostenere che sarebbe meglio abolirla per dare un contributo ad apposite organizzazioni che possano rendere più efficace l'aiuto. Al di là di tali discussioni, credo sia importante raccomandare a ciascuno di noi l'obbligo dell'elemosina. Praticarla non vuol dire scaricare la responsabilità verso chi ha bisogno; è piuttosto un invito almeno a fermarsi, a guardare in faccia il povero, e a dare qualcosa del proprio. Anche perché dal fermarsi per l'elemosina può nascere un ulteriore interessamento. L'elemosina è immettere un po' di *pietas* in una società che diviene sempre più spietata. È piccolo ma è anche un passo di amore.

L'elemosina

L'elemosina inoltre ci mette in contatto con quella povertà diffusa nelle nostre città. Troviamo poveri lungo le nostre strade che stendono la mano perché malati, soli, senza casa, stranieri. Li troviamo nelle grandi costruzioni anonime dove, nella riservatezza e nella solitudine di un appartamento, si nasconde tanto dolore e tanta povertà. Oppure nei incroci delle strade che chiedono aiuto. E' possibile fare qualcosa per loro anche se la povertà sembra immensa e imbattibile: dove tutto sembra una goccia nel mare. L'elemosina richiede di fermarsi almeno un poco. E poi, se ci si lascia toccare il cuore, da questo piccolo gesto può nascere l'ascolto, l'impegno a cercare di fare qualcosa in più. Insomma, con l'elemosina inizia un rapporto con il povero.

Sia il Primo che il Nuovo Testamento sono un inno all'elemosina: "Tuttavia sii longanime con il misero - afferma il Siracide - e non fargli attendere troppo l'elemosina" (29,8). Dicono i Proverbi: "Chi ha occhio generoso sarà benedetto, perché egli dona il suo pane al povero" (22,9). Gesù riprende: "Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli..." (Lc 12,33). L'elemosina rappresenta l'assunzione di un atteggiamento compassionevole e non sprezzante. Avere un atteggiamento misericordioso è preparare un mondo migliore, più umano: "rinserra l'elemosina nei tuoi scrigni ed essa ti libererà da

ogni disgrazia” (Sir 29,12). Dio si accorge di questo atteggiamento pietoso: “Chi fa la carità al povero fa un prestito al Signore” (Prov 19,17). Giovanni Crisostomo ha definito l’elemosina la “regina delle virtù”: “Non resiste all’elemosina nessun potere dall’alto...”. Addirittura mette sulla bocca del povero le parole stesse di Gesù sul tipo delle lamentazioni della liturgia del Venerdì Santo:

“Se non vuoi mostrarti riconoscente per le sofferenze che ho patito per causa tua, abbi compassione della mia povertà... Commuoviti almeno davanti alla natura, vedendomi nudo, e ricordati della mia nudità sulla croce per causa tua. Se non vuoi, ricordati di questa nudità che soffro nella persona dei poveri... Non dico: elimina la mia povertà, né: dammi la ricchezza, benché tu sia la causa della mia povertà; ma ti chiedo un pezzo di pane, un po’ di sollievo alla mia fame...”.

L’ebraismo fa dell’elemosina uno dei suoi punti nodali. E’ significativo questo racconto della tradizione ebraica. Si narra del Rabbì Isacco di Berditschev il quale: “convenne con i capi della comunità che non lo avrebbero invitato alle loro riunioni tranne quando si dovevano introdurre nuovi ordinamenti. Venne invitato una volta e chiese: ‘qual è il nuovo ordinamento che volete introdurre?’ I capi risposero: ‘Vogliamo che da ora in poi i poveri non chiedano più l’elemosina alla soglia della casa, ma venga messo un bussolotto e tutti i benestanti vi depongano l’offerta, ciascuno secondo le proprie sostanze e con questo si provveda ai bisognosi’. Quando il Rabbì udì questo, disse: ‘Fratelli miei, non vi ho pregato di non distogliermi dallo studio e di non invitarmi alle vostre riunioni per un uso o un ordinamento antico?’ I capi della comunità, stupiti, obiettarono: ‘Maestro, ma è un nuovo ordinamento quello su cui oggi deliberiamo!’ Il Rabbì esclamò: ‘Sbagliate, è antichissimo. E’ un antichissimo uso di Sodomia e Gomorra. Ricordate quanto viene narrato della fanciulla che a Sodomia porse un pezzo di pane a un mendicante: come acciuffarono la fanciulla e la spogliarono e la spalmarono di miele e l’esposero ai morsi delle api per il grande crimine che aveva commesso. Chi sa, forse avevano anch’essi un bussolotto della comunità, in cui i benestanti ponevano la loro elemosina, per non guardare negli occhi i loro fratelli poveri!’”.

Questo singolare racconto della tradizione spirituale degli “Chassidim” richiama molto bene il senso del rapporto personale che ciascun credente deve avere con i poveri: “guardare negli occhi i loro fratelli poveri!”. Nella tradizione cristiana non si contano i testi, tanto sono numerosi, che invitano all’elemosina. Basti per tutti questo brano di San Basilio:

“Largheggia con ciò che possiedi, sii generoso, anzi munifico nell’affrontare spese a beneficio dei bisognosi. Si dica anche di te: Egli dona largamente ai poveri: la sua giustizia rimane per sempre” (Sal 111,9). Quanto dovresti essere grato al donatore benefico per quell’onore che ti viene fatto! Quanto dovresti essere contento di non dover tu battere alla porta altrui, ma gli altri alle tue! E invece sei intrattabile e inabbordabile. Eviti di incontrarti con chi ti chiede qualche spicciolo. Tu non conosci che una frase: ‘Non ho nulla e non posso darti nulla, perché sono un nullatenente’. In effetti tu sei veramente povero, anzi privo di ogni

vero bene. Sei povero di amore, povero di umanità, povero di fede in Dio, povero di speranza nelle realtà eterne”.

Il Signore non chiede di porre norme che possono apparire troppo alte per noi. Dio ci interpella sull'amore e ciascuno di noi, con grande libertà e responsabilità, deve fissare la sua propria misura. Fece così Zaccheo, il quale, preso dalla gioia per la visita di Gesù, decise lui stesso la misura di quel che doveva dare: “do la metà dei beni ai poveri; e se ho frodato qualcuno restituisco quattro volte tanto”(Lc 19, 8). Non diede “tutto” ai poveri, ma quanto decise con amore. Potremmo dire che è la regola di Zaccheo, ossia una regola di libertà e di impegno, e soprattutto espressione di grande libertà nell'amore e di stupore per la gioia della visita di Gesù.

La raccolta delle offerte durante la Messa

In questo contesto mi pare particolarmente importante che nelle nostre celebrazioni eucaristiche si ridia il suo giusto significato alle offerte raccolte al momento dell'offertorio. Se l'Eucarestia è strettamente legata ai poveri, l'offertorio può esserne il momento nel quale si evidenzia. Fin dalle origini l'offertorio era il momento in cui l'Eucarestia mostrava il suo inscindibile rapporto con i poveri. Un antico scrittore cristiano, Giustino, narrando come avveniva la celebrazione eucaristica, giunto al momento dell'offertorio, scrive:

“Si fa quindi la spartizione e distribuzione a ciascuno degli alimenti consacrati, e attraverso i diaconi se ne manda agli assenti. I facoltosi, e quelli che lo desiderano, danno liberamente ciascuno quello che vuole, e ciò che si raccoglie viene depositato presso il preposto. Questi soccorre gli orfani, le vedove, e chi è indigente per malattia o per qualche altra causa, e i carcerati e gli stranieri che si trovano presso di noi; insomma, si prende cura di chiunque sia nel bisogno”.

Sono parole che dobbiamo raccogliere con grande cura e attenzione. E mi pare necessario che nelle nostre comunità si ridia all'offertorio la sua giusta rilevanza. Negli anni passati abbiamo sottolineato all'interno della Messa due momenti che accompagnassero e scandissero il nostro cammino spirituale: Il primo è stato la comunione sotto le due specie, e il canto dell'alleluia prima e dopo la proclamazione del Vangelo. Ora, per sottolineare il legame che c'è, e che deve riemergere con più evidenza tra noi, tra la Messa e i poveri, vorrei che l'offertorio assuma una rilevanza più evidente. Il sacerdote o il diacono, dopo la conclusione della preghiera dei fedeli, esorteranno i presenti alla raccolta delle offerte facendone un momento particolare della stessa celebrazione. Per dare inizio a tale momento si potrebbe usare la formula seguente o una equivalente: “Mentre si portano sull'altare il pane e il vino perché divengano il Corpo e il Sangue di Cristo, raccogliamo le offerte per i poveri e per le necessità della Chiesa”. Ovviamente, di volta in volta, si può dire anche esplicitamente lo scopo della raccolta, dandone magari nella domenica seguente il resoconto a tutti.

Credo sia particolarmente importante che in tutte le celebrazioni della Diocesi, particolarmente in quelle domenicali, siamo tutti concordi nel vivere in questo modo l'offertorio. Credo che appaia a tutti evidente anche la dimensione educativa di questo gesto, sia per i nostri ragazzi e i nostri giovani, ma anche per chi magari è più tiepido. E' utile peraltro sottolineare che là dove questo modo viene già praticato si constata una risposta particolarmente generosa da parte di tutti. Sono certo che anche attraverso questo segno che vogliamo fare tutti assieme crescerà l'amore per il Signore, tra noi e per i più poveri. E le nostre celebrazioni diverranno sempre più chiaramente "fonte e culmine" della nostra vita. Su questa strada siamo esortati anche da Benedetto XVI il quale nella recente Esortazione Apostolica *Sacramentum caritatis* scrive:

"Fin dall'inizio i cristiani si sono preoccupati di condividere i loro beni (cfr. At 4,32) e di aiutare i poveri (cfr. Rm 15,26). L'elemosina che si raccoglie nelle assemblee liturgiche ne è un vivo ricordo, ma è anche una necessità attuale"(n. 90).

Il prossimo

'Chi di questi tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?'. Quegli rispose: 'Chi ha avuto compassione di lui' (Luca 10, 37).

Gesù, terminato il racconto, si rivolge al dottore della legge e rovescia la domanda che costui gli aveva posto: "Chi dei tre ti sembra sia stato il prossimo di colui che è incappato nei briganti?" Gesù, attraverso la narrazione della parabola, ha aiutato il dottore della legge a cambiare il suo modo di pensare e a comprendere quel che doveva fare. E' quel che accade ogni volta anche noi se ascoltiamo davvero il Vangelo: Gesù ci cambia il cuore e la mente. Quel dottore della legge fece un vero salto di qualità nella comprensione del Vangelo ed ebbe molto più chiaro la parte da scegliere. Il Vangelo non chiede un ascolto asettico, ma una decisione che coinvolga la vita.

La parabola ci invita a non perderci dietro le discussioni su chi va aiutato e chi no, su chi deve essere considerato prossimo e chi no. Il dottore della legge capisce che Gesù non identificava "il prossimo" con l'uomo mezzo morto che giaceva ai margini della strada, bensì con il samaritano che lo soccorre. Non parla quindi del "prossimo" come oggetto dell'amore, ma come il "soggetto" che ama.

Farsi prossimi

Il "prossimo" non è allora l'uomo mezzo morto, e neppure il sacerdote e il levita, bensì ciascuno di noi che deve farsi prossimo ai poveri. L'oggetto dell'amore infatti non può essere definito. Ciò che conta non è sapere chi si deve amare, ma amare sempre e chiunque a partire dai più deboli. E' in questo orizzonte che l'apostolo Paolo può dire ai Romani: "Non abbiate alcun debito con nessuno se non quello di un amore vicendevole"(Rm 13,8). L'amore

cristiano non definisce il proprio oggetto perché, per sua natura, non ha confini, come l'amore di Dio. E', invece, necessario esortare ciascuno di noi a farsi "prossimo" (superlativo di *proper*, ossia "il più vicino") ai poveri. Nella risposta di Gesù c'è l'indicazione di che qualità è l'amore di Dio: un amore che porta ad uscire da se stessi e che si riversa anzitutto sui più deboli. Dio si è fatto per primo prossimo all'uomo.

Il dottore della legge risponde in maniera corretta: il prossimo è "chi ha avuto compassione di lui", ossia il samaritano. E' un'ammissione che sarebbe stata inconcepibile all'inizio della parabola. Ora, dopo aver ascoltato Gesù, quel che pareva impossibile è avvenuto. L'odiato nemico diviene per lui un esempio di vita. L'amore scavalca tutti i confini. Non solo non c'è più né sacerdote né samaritano, né giudeo né greco, ma neppure il nemico. "Prossimo" non è il nome dell'altro. "Prossimo" è il mio nome, il nome di ogni credente, anzi di ogni uomo di buona volontà, che si pone di fronte al mondo con un cuore di pietra ma con la commozione stessa di Dio. Il cristiano è il "prossimo" ai poveri del mondo, ai poveri delle nostre città. E' nel cuore perciò che inizia la trasformazione del mondo. Al termine della parabola, anche noi, assieme al dottore della legge capiamo che la domanda giusta da porre a Gesù è la seguente: "Di chi io debbo essere prossimo, ossia chi ha diritto a ricevere il mio aiuto?". E Gesù: "Devi farti prossimo a tutti a partire dai deboli, dai poveri". Il Buon Samaritano è l'esempio del "prossimo".

Il cristiano amico dei poveri

"Gesù gli disse: Va e anche tu fa lo stesso"(v.37)

Al termine della parabola vi è la risposta di Gesù al dottore della legge. Costui aveva compreso finalmente il senso della parola prossimo. E Gesù, a questo punto, gli dice l'unica cosa possibile: "Va, e anche tu fa lo stesso!". E' un invito chiaro: comportarsi alla stessa maniera del samaritano, il quale non ha semplicemente dato un aiuto. Ha fatto molto di più: si è legato con il cuore a quell'uomo che prima non conosceva: aveva superato l'estraneità e si era legato a lui. Potremmo dire che si è preoccupato di lui sino a diventargli amico. Il testo della parabola fa emergere chiaramente il rapporto personale tra il samaritano e l'uomo mezzo morto. Potremmo dire che l'ha sentito come un proprio familiare. Qualcuno, per sottolineare questo legame, diceva che il samaritano ha lasciato la sua "carta di credito" all'albergatore per coprire tutte le spese, appunto, come si fa con un familiare. Questa "fraternità" specifica l'amore evangelico. Il samaritano non dà un aiuto e poi se ne va come se tutto fosse terminato, ma sceglie di preoccuparsi con continuità di quel malcapitato che incontrò casualmente ma che è divenuto per lui un familiare. Quell'uomo ormai faceva parte del suo cuore, dei suoi affetti. L'amore cristiano non sceglie i suoi amici; spinge, invece, ad accogliere come amici i poveri che incontra nel suo cammino. Potremmo dire che i poveri hanno diritto non tanto al nostro aiuto quanto alla nostra amicizia, e noi abbiamo il dovere non solo di aiutarli ma di

amarli.

E' il punto più importante della parabola, e spesso il più disatteso. Una delle lacune più evidenti che emerge dalle relazioni dei Consigli pastorali è proprio su questo punto. Non appare chiara l'esigenza per ciascun credente di avere un rapporto personale, diretto, amicale, fraterno, con i poveri. E' facile invece pensare che sono gli altri, gli esperti, i delegati, che debbono occuparsi di loro. La parabola evangelica ci dice, invece, che per il cristiano i poveri non sono anzitutto un problema sociale da affrontare: i poveri per il credente sono una questione di famiglia. Essi hanno diritto ad essere amati, ad avere fratelli e sorelle, come tutti abbiamo. Ecco perché il rapporto con loro non può essere ridotto ad un'attività o ad un ufficio. Ogni cristiano deve avere una relazione personale magari anche con uno solo. Insomma, l'incontro con i poveri deve divenire un'esperienza diretta da parte di ogni credente.

Perché? La ragione di fondo è che i poveri, prima ancora che del pane, hanno bisogno del nostro amore, della nostra considerazione, della nostra amicizia. Debbono essere chiamati per nome come ciascuno di noi giustamente desidera per sé, ed hanno bisogno che il Vangelo sia loro annunciato, anzi deve essere comunicato anzitutto a loro. L'amicizia che si instaura con loro supera l'obiezione che spesso si sente dire: "non dobbiamo essere assistenziali". I cristiani in effetti non assistono i poveri, li amano. E per questo gli sono accanto non come "assistenti sociali" ma come "fratelli" e "sorelle". Così pure vengono eliminate altre obiezioni, come quella che dice: "Non dobbiamo farli sentire poveri!". Se si è loro amici non ha più senso questa obiezione. Ecco perché è indispensabile che ogni cristiano abbia almeno un povero per amico.

E' una dimensione niente affatto scontata, anzi spesso neppure considerata. Ritengo perciò urgente una vera e propria "conversione pastorale". E il primo passo è, appunto, sentire i poveri come fratelli, come parenti, come familiari, come "sacramento" di Cristo, e non come un caso umano da servizi sociali. Sono sempre più convinto che una delle qualifiche più chiare, e più belle, che noi cristiani dovremmo rivendicare è quella di essere gli amici dei poveri, i "prossimi" ossia "i più vicini" a loro. Così Gesù appare nei Vangeli. E l'esperienza mostra che chiunque apre il cuore al Vangelo lo apre anche ai poveri. Ed anche viceversa.

In un mondo che sta perdendo il cuore e la pietà, il Vangelo dell'amore continua a restare una grande garanzia e una grande difesa per i poveri. Certo, non sono attraenti, anzi spesso imbarazzano. Ma non era così anche per il servo sofferente di cui parla Isaia? Scrive il profeta:

"Non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi, non splendore per potercene compiacere. Disprezzato e reietto dagli uomini, uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia, era disprezzato e non ne avevano alcuna stima" (Is 53, 2-3).

Sono parole che possono applicarsi ai milioni di poveri che ancora oggi sono sparsi ovunque nel pianeta e che si ritrovano compagni di Gesù; solo lui, infatti:

“pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini... umiliò se stesso facendosi obbediente sino alla morte e alla morte di croce” (Fil 2, 6-7).

Questa identificazione tra Gesù e gli ultimi è tra quelle dimensioni proprie del cristianesimo che debbono essere mostrate con maggiore efficacia. E' una identificazione che ha traversato i secoli, e fin dall'inizio faceva dire ai Padri della Chiesa: “Hai visto il fratello? Hai visto Dio!”. In verità la cultura dominante dell'inizio di questo nuovo millennio spinge al divorzio dai poveri, a non considerarli degni di attenzione e tanto meno di considerazione. Ed ecco perché è ancora più facile comportarsi come quel sacerdote e quel levita della parabola evangelica. Del resto i poveri cosa possono dare in contraccambio? Nulla, semmai portano disturbo se non pericolo. Ma i discepoli di Gesù sono invitati a compiere un'altra scelta, quella del samaritano: “Và e anche tu fa lo stesso!”. E' l'invito che il Signore ci rivolge ogni giorno perché continuiamo a camminare sulla via dell'amore avendo “gli stessi sentimenti” di Gesù.

Capitolo III

Il Vangelo dell'amore

La parabola del Buon Samaritano ci ha come immersi nel mistero dell'amore di Dio. Davvero per noi non resta che obbedire alle parole ultime di Gesù al dottore della legge: "Va, e anche tu fa lo stesso!". E' quanto ci auguriamo per la Chiesa diocesana, perché sia davvero un albergo di amore per tutti; lo auguriamo per ogni parrocchia e comunità, perché sia nel quartiere l'albergo dell'amore; lo auguriamo per ciascuno di noi, perché attraverso l'amore possiamo ottenere la vita eterna. Per aiutarci a comprendere meglio le profondità del mistero dell'amore aggiungo alcune riflessioni per rispondere ad alcune richieste giunte attraverso le relazioni dei Consigli pastorali.

L'amore di Dio e del prossimo

Una prima riflessione desidero farla sul rapporto tra l'amore di Dio e l'amore del prossimo. Nel Vangelo appaiono come un binomio inscindibile, al punto che senza il prossimo è difficile parlare persino di Dio. Benedetto XVI, nell'enciclica *Deus caritas est*, si pone una duplice domanda sull'amore che richiama una duplice obiezione: "è veramente possibile amare Dio pur non vedendolo? E: l'amore si può comandare?" (n. 16). Il Papa afferma che la Bibbia sembra avallare la prima obiezione quando afferma: "Se uno dicesse: 'Io amo Dio' e odiasse il suo fratello, è un mentitore. Chi infatti non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede" (1Gv 4,20). La Scrittura non esclude ovviamente che l'amore di Dio sia possibile. Ma l'amore verso i fratelli è ritenuto il metro infallibile per verificare quello verso Dio. Gesù, come abbiamo visto già nelle prime pagine di questa Lettera, nella risposta al dottore della legge, riprende i due comandamenti presenti in Dt 6,5 ("Perciò amerai il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutte le tue forze"), e in Lv 19,18 ("Amerai il tuo prossimo come te stesso") e li unisce. Marco presenta così la risposta di Gesù:

"Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c'è altro comandamento più importante di questo" (Mc 12, 28-31).

Ai credenti, Gesù sottolinea l'indispensabilità dell'ascolto di Dio per apprendere ad amare. In sintesi potremmo riassumere: "Ascolta la parola di Dio e sarai capace di amare". E' una dinamica spirituale da cui non si può prescindere: il legame tra l'ascolto e l'amore è inscindibile per il cristiano. Gesù fa quindi dei due comandamenti dell'amore uno solo. Al termine della sua esposizione, infatti, parla al singolare: "non c'è altro comandamento più

importante di questo”. La novità evangelica porta a “completamento” quel che era già suggerito nel Primo Testamento, appunto, l’identificazione tra l’amore per Dio e l’amore per il prossimo, e nel porlo al di sopra di tutta la Legge. All’interno della Legge ebraica i due comandamenti, sebbene a se stanti, si inseriscono nel grande catalogo dei 613 precetti (248 positivi e 365 negativi). Non hanno quindi una particolare distinzione, sebbene vi siano stati dei tentativi per ridurli ad unità. Il rabbì Hillel, che è vissuto qualche decennio prima di Gesù, fu uno di questi maestri che cercarono di unificare la Legge con quella nota affermazione che oggi viene comunemente chiamata la “regola d’oro”: “Non fare agli altri ciò che non vuoi venga fatto a te”. E, in ogni caso, non mancano esempi di unificazione dei due comandi.

Il passo citato del Deuteronomio esorta a rispettare il proprio connazionale, mentre nella Genesi vi è un passaggio sul rispetto, se non sull’amore, anche del nemico:

“Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l’asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettili con lui ad aiutarlo” (Gn 23, 4-5).

Vi è insomma il senso del rispetto per l’uomo, per la persona umana, qualunque sia il rapporto che si stabilisce con lui: se qualcuno è in difficoltà deve essere sempre aiutato, non importa a quale popolo, cultura appartenga. Lo scrive anche il libro dei Proverbi: “Se colui che ti odia ha fame dagli da mangiare del pane, e se ha sete dissetalo con acqua”. La stessa vicenda di Giuseppe insegna a vincere il male con il bene. È vero che nel Primo Testamento abbondano gli esempi di amore che si cambia in odio verso il nemico, ma questo non cancella la forza originaria dell’amore per tutti. Normalmente si scrive che, nel Primo Testamento, l’uomo ama Dio e Dio l’uomo, senza però che venga mai stabilito un rapporto tra le due prospettive. Si conosce l’amore dell’uomo verso Dio, e Abramo ne è il prototipo, al punto da essere chiamato “amico” (amante) di Dio poiché si compiace in Dio e sente verso di Lui un impulso di attrazione. Quella di Abramo non è una osservanza rituale ma un sentimento interiore di pietà che si manifesta in un conseguente comportamento. Sono frequenti espressioni come queste: “Coloro che amano Javhé e osservano i suoi comandamenti” (Es 20,6), oppure “amarlo e servirlo” (Det 10,12).

Gesù, da parte sua, riduce con chiarezza tutta la Legge riunendola nell’unico comandamento dell’amore per Dio e per il prossimo. Tale identificazione non sminuisce ovviamente l’uno o l’altro dei due termini, ma li vede interdipendenti. L’amore per il prossimo nasce da quello di Dio, come scrive Paolo: “L’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito santo che ci è stato dato” (Rm 5,5). E Maksim, uno spirituale russo, diceva:

«Il discepolo di Cristo deve vivere unicamente per il Cristo. Quando amerà Cristo a tal punto, non potrà fare a meno di amare anche tutte le creature di Dio. Gli uomini credono che bisogna amare prima gli uomini e poi Dio. Ho fatto così anch’io, ma non serve a niente.

Quando invece ho cominciato ad amare Dio in primo luogo, in questo amore ho trovato il mio prossimo, in questo amore anche i nemici sono diventati miei amici e creature divine».

Le parole di questo uomo spirituale russo chiariscono bene la gerarchia dell'amore. Quello verso Dio ha il primo posto, perché è la fonte da cui tutto deriva. Il credente deve rivolgere a Dio il suo cuore, la sua mente e il suo sguardo, e abbeverarsi continuamente alle Sacre Scritture per apprendere il succo buono dell'amore. Chi ha il cuore pieno di Dio si innamora immediatamente dell'uomo: è la lezione che Gesù stesso ha mostrato con le sue parole e con la sua stessa vita. Chi ama Dio Padre non può non amare i suoi figli, a partire dai più poveri e dai più deboli, appunto come lo stesso Dio fa.

Se è inequivocabile il primato di Dio nell'insegnamento di Gesù, tuttavia appare anche evidente che non si può amare Dio senza amare anche il prossimo. La dimensione verticale infatti contiene al suo stesso interno quella orizzontale, senza che si confondano. L'amore per Dio e l'amore per il prossimo si richiamano vicendevolmente: l'uno autentica l'altro. E sono inseparabili pur restando distinti. Per fare un esempio basti pensare alla fraternità tra tutti gli uomini. Essa è riconoscibile solo se si comprende una precedente paternità. Lo notava molto bene Simone Weil:

“L'amore per il prossimo è l'amore che scende da Dio verso l'uomo. E' anteriore di quello che sale dall'uomo verso Dio. Dio è ansioso di scendere verso gli sventurati. Non appena un'anima, fosse anche l'ultima, la più miserabile, la più deforme, è disposta ad acconsentire, Dio si precipita in lei per poter guardare e ascoltare gli sventurati tramite suo. Solo col tempo l'anima si accorge di questa presenza. Ma, anche se non trovasse la parola per esprimerla, Dio è presente ovunque gli sventurati sono amati per se stessi”.

Per amare tutti bisogna partire dai poveri

La parabola del Buon Samaritano ci indica come vivere l'amore che Dio ha riversato nei nostri cuori. L'amore di Dio, lo abbiamo più volte ripetuto, è rivolto verso tutti senza porsi alcun confine; giunge anche ad amare i nemici:

“Amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti”(Mt 5, 45).

I discepoli di Gesù, i cristiani, sono chiamati a vivere questo tipo di amore, un amore senza limiti, e hanno la responsabilità di praticarlo ogni giorno. Gesù, di fronte alla “ragionevole” richiesta del dottore della legge che voleva definire il prossimo da amare, chiede di cambiare la mente e il cuore: il “prossimo” non è l'altro ma tu stesso che devi farti prossimo dei “mezzi morti”. L'incontro con i “mezzi morti” pertanto diviene il primo passo dell'amore. Le Sante Scritture, in accordo con la parabola del Buon Samaritano, ci dicono che Dio ama tutti, ma particolarmente i poveri. Piegarsi con amore su di loro, perciò, è il primo passo dell'amore, perché è lo stesso passo di Dio. E appare fin dall'origine dell'uomo. Ci siamo mai chiesti perché Dio preferiva i sacrifici di Abele a quelli di Caino?

Talora pensiamo che Dio preferisse Abele perché era buono e rifiutava Caino perché cattivo. La Bibbia non dice affatto questo. In verità, Dio rivolgeva la sua attenzione ad Abele perché era il più debole dei due fratelli. Il termine ebraico “hebel” non è un nome proprio, anche se abitualmente viene tradotto con Abele, e significa soffio, debolezza. Dio rivolgeva il suo sguardo sul più bisognoso di aiuto e di sostegno. Come del resto farebbe qualsiasi madre e qualsiasi padre. Caino, non capì l’amore di Dio, fu preso dall’invidia e dal rancore che lo portarono sino al primo omicidio della storia.

Se vogliamo amare tutti – come ci chiede il comandamento dell’amore - dobbiamo però partire da quello per i poveri. La preoccupazione per i poveri è il primo passo dell’amore evangelico. Potremmo dire: così vive Dio, così ha vissuto Gesù. E se qualcuno dice che questo limita l’amore, deve domandarsi se ama davvero. L’amore per i poveri infatti è l’unica via per poter amare anche i ricchi. Questo principio cristiana appare con estrema chiarezza nell’episodio evangelico dell’incontro di Gesù con un uomo ricco. L’evangelista Marco narra di un uomo ricco che si avvicina a Gesù per chiedergli come ottenere la vita eterna (Mc 10, 17-22). La risposta di Gesù – analoga a quella data al dottore della legge della parabola del samaritano – è di osservare i comandamenti. Quest’uomo risponde: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”. A questo punto l’evangelista nota con tenerezza: “Allora Gesù, fissatolo, lo amò”. In queste due parole (“fissatolo lo amò”) si manifesta un intenso amore di Gesù per quell’uomo. E, proprio perché Gesù lo amava e voleva indicargli la via certa della salvezza, gli dice: “Va, vendi quello che hai, dallo in elemosina ai poveri, poi vieni e seguimi!” Gesù voleva comunicargli il suo amore, il suo modo di amare. Purtroppo, quell’uomo non accolse l’invito e se ne andò triste. Quel che mancava a quell’uomo per essere discepolo era appunto la comprensione che l’amore doveva partire dalla condivisione dei suoi beni con i poveri. Se vogliamo amare i ricchi, se vogliamo aiutare coloro che hanno beni, dobbiamo aiutarli ad essere generosi verso i poveri. Così Gesù ha cercato di fare con quell’uomo, ossia lo ha spinto a condividere le sue ricchezze con i poveri. Purtroppo quella volta Gesù si trovò di fronte ad un diniego. Ma ogni volta che un ricco risponde positivamente all’esortazione di Gesù, “un cammello entra nella cruna di un ago”, quel ricco entra nell’amore.

L’amore per i poveri è la via che Gesù indica anche a noi che poveri non siamo. Tutti possiamo riconoscerci nell’uomo ricco del Vangelo, sperando che la nostra risposta sia diversa. Il cuore di questa Lettera pastorale è racchiuso tutto in questo invito: piegare il nostro cuore verso i poveri. Se faremo questo primo passo, sapremo amare quelli di casa, della parrocchia, delle nostre città, dei nostri paesi sino ai più lontani. L’amore per i poveri affina la nostra sensibilità, toglie i blocchi dell’amore solo per se stessi, elimina la ruggine della indifferenza e libera dall’angoscia della reciprocità facendoci cogliere il segreto dell’amore evangelico, che è la gratuità. E’ il senso della parabola degli invitati:

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i ricchi vicini, perché anch'essi non ti invitino a loro volta e tu abbia il contraccambio. Al contrario, quando dà un banchetto, invita poveri, storpi, zoppi, ciechi; e

sarai beato perché non hanno da ricambiarti. Riceverai infatti la tua ricompensa alla risurrezione dei giusti»(Lc 14, 12-14).

L'amore che inizia dai poveri perciò non solo non riduce il senso universale del cristianesimo, ma gli dà il giusto slancio. Lo sottolinea Benedetto XVI quando nell'enciclica "Deus caritas est" scrive:

"La *caritas-agape* travalica le frontiere della Chiesa; la parabola del buon Samaritano rimane come criterio di misura, impone l'universalità dell'amore che si volge verso il bisognoso incontrato "per caso" (Lc 10, 31), chiunque egli sia" (n.25).

Tale amore è parte integrante della comunicazione della fede. Non è, come talora si pensa, una semplice conseguenza morale della fede. E neppure un'aggiunta. L'amore per i poveri definisce la Chiesa al punto da dire che una chiesa senza poveri è afona e non sa parlare efficacemente di Dio. Non a caso nei Vangeli è iscritto una sorta di patto inscindibile tra Gesù e i poveri, e per conseguenza tra quest'ultimi e i cristiani. Da sempre i poveri sono i primi amici di Dio e i primi di Gesù. Senza di loro non si comprende né Gesù né il Padre. Per questo l'accoglienza ad essi è ciò che nella Chiesa parla meglio di Dio. E' un parlare pieno di sapore, pieno di fatti, pieno di misericordia e di pietà. La "pietas" dei cristiani (ma non solo dei cristiani) è la traduzione, anche se sempre imperfetta, della "Pietas", che è Dio stesso.

I poveri ci evangelizzano e ci sostengono

A qualcuno può sembrare che l'aiuto ai poveri inizi con il dare. In verità, è il contrario: sono loro che offrono a noi un vero sostegno. I poveri non solo ci cambiano il cuore ma diventano anche nostri intercessori presso Dio. Sono verità straordinarie della tradizione cristiana. I poveri ci evangelizzano! Potremmo dire che sono i migliori nostri catechisti. Come? Con la loro povertà e la loro debolezza essi ci aprono gli occhi su chi siamo noi realmente: poveri e deboli. Gli anziani, ad esempio, con la fragilità del loro corpo, ricordano a noi tutti che siamo fragili, anche se cerchiamo di nascondere sotto il benessere o il ben vestire o anche le molteplici cure per la salute. I poveri inoltre ci ricordano la vanità di quell'orgoglio che sentiamo come una naturale difesa di fronte alla durezza della vita. Essi, insomma, ci parlano della fragilità e della vanità di un'esistenza come la nostra vissuta negli ambienti protetti e sicuri. Chi ha incontrato davvero i poveri (penso ad esempio a quei giovani che si sono recati nei paesi di missione, o a quelli che servono alla mensa dei poveri) hanno avuto il loro cuore cambiato; sono tornati diversi da com'erano prima; hanno compreso la tristezza di una vita banale e superficiale che facilmente si trasforma anche in indifferenza e crudeltà.

I poveri sono maestri silenziosi: con molta umiltà (perché non hanno né la forza né l'autorità per farlo con arroganza) ci inquietano quando ci sentiamo orgogliosi o arroganti. L'amicizia con loro ci evangelizza in profondità, se per evangelizzazione non intendiamo qualcosa di cattedratico, ma una

comunicazione vitale. Potremmo dire che i poveri, quando li incontriamo e iniziamo ad amarli, ci cambiano il cuore, ci fanno vedere la vita e noi stessi sotto un'altra prospettiva. Il povero Lazzaro era un messaggio chiaro per il ricco epulone se avesse allargato il suo sguardo fuori dal suo orizzonte di benessere, oltre la soglia di casa sua. Il povero Lazzaro non urla né s'impone, ma la sua presenza parla. Fa riflettere questa affermazione di Sant'Agostino: "Beate quelle chiese che hanno davanti alle loro porte un mendicante perché ci ricorda chi siamo: mendicanti davanti a Dio".

I poveri non solo ci evangelizzano ora, non solo ci ricordano chi siamo, ma nel futuro saranno anche i nostri intercessori. E' un pensiero presente con continuità nella tradizione cristiana. Ad esempio, Erma, un antico scrittore cristiano, sottolinea che il ricco e il povero si aiutano vicendevolmente:

«Quando il ricco rimane accanto al povero e lo soccorre in ciò di cui ha bisogno, crede che ciò che fa per il povero può trovare ricompensa presso Dio, perché il povero è ricco in intercessione e confessione, e la sua intercessione ha gran potere presso Dio».

Questa convinzione, presente anche nella tradizione ebraica, affonda le sue radici nel mistero stesso di Dio che ama anzitutto i poveri. Il Signore, infatti, è il loro difensore davanti ai soprusi e attento alla loro supplica e al loro grido. Sì, il Signore ha l'orecchio attento ai suoi figli più deboli e li aiuta. Questa preferenza di Dio nell'ascoltarli, rende i poveri intercessori efficaci. I salmi lo ripetono frequentemente: "questo povero grida e il Signore lo ascolta"(4,7), e ancora: "Il Signore ascolta i poveri"(69,34). E il Siracide: "La preghiera del povero va... agli orecchi del Signore"(21,5). Gesù stesso esorta i discepoli ad investire sui poveri, perché in tal modo investono su Dio: "Vendete ciò che avete datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma"(Lc 12,33).

L'amore e la giustizia

L'amore di Dio è indispensabile al mondo. Potremmo dire che è la fonte del vero umanesimo. In tal senso ha una sua forza "politica". Riesce infatti a immettere nella pasta della storia umana un lievito efficace perché la convivenza tra gli uomini sia fermentata in maniera congeniale alla vocazione profonda dell'uomo alla pace e alla giustizia. E' vero che l'amore di Dio non si identifica con la giustizia umana, anche se nel linguaggio della Bibbia la giustizia è sempre legata a Dio e al suo amore. In tal senso, ogni volta che nella Bibbia si parla di un mondo giusto si intende sempre quello che Dio ha stabilito all'inizio, ossia un mondo ove non ci sono più né poveri né oppressi, ma tutti sono partecipi dell'amore e dell'uguaglianza. Potremmo dire che la "giustizia", nella Bibbia, coincide con l'instaurazione del regno dell'amore. Ecco perché al termine della storia non ci sarà più nessuna virtù umana, neppure la giustizia e resterà solo l'amore.

In tale contesto possiamo parlare di veri e propri "diritti" dei poveri. Anzitutto il diritto ad essere amati, ad essere rispettati, ad essere accolti. I

credenti, scrive Paolo, sono liberi da tutto per essere schiavi unicamente dell'amore vicendevole: "Non abbiate alcun debito con nessuno, se non quello di amarvi gli uni gli altri"(Rm 13,8). C'è pertanto un solo debito che i cristiani hanno: l'amore vicendevole. E questo crea il diritto del prossimo ad essere voluto bene, un diritto all'amore, il cui testo-guida potrebbe essere la nota frase veterotestamentaria, ripresa anche da Gesù: "Amerai il prossimo tuo come te stesso" (Lev.19,18), ossia:

"ti sentirai responsabile del prossimo, hai dei doveri nei suoi confronti, particolarmente quello di condividere i tuoi beni, perché non ci sia nessun povero nel popolo d'Israele".

Tale obbligo non nasce da un'attitudine umanitaria, ma dalla alleanza del popolo di Israele con Dio; ciascuno, infatti, aveva ricevuto al momento dell'ingresso nella Terra promessa un pezzo di terra come dono gratuito del Signore. Ogni grave disuguaglianza sociale spezzava quella perequazione consacrata nel patto religioso tra Dio e il suo popolo.

La giustizia di Dio

La giustizia di Dio e l'amore per i poveri sono strettamente legati: è un'opera di giustizia il reintegro dei poveri nel piano di uguaglianza consacrato con un patto. Dio stesso si fa difensore dei poveri, e si lega così fortemente alla loro causa da inserire il loro reintegro come parte integrante del culto: non c'è culto senza la pratica della giustizia verso i poveri. Più volte nella Scrittura – come abbiamo già visto – si parla del ripudio di Dio se il popolo abbonda in atti cultuali ma non opera il bene e la giustizia nei confronti dei poveri (Isaia 1, 10-20 e 1, 21-26). Isaia stabilisce un chiaro parallelo tra "imparare a fare il bene" e "cercare il diritto", ossia attuare la giustizia nei suoi aspetti concreti (Isaia 1,17). Fin dall'inizio esorta: "aiutate l'oppresso, realizzate il diritto dell'orfano, difendete la causa della vedova". E, dopo aver stigmatizzato il comportamento dei capi e dei giudici, conclude: "Non realizzano il diritto dell'orfano e la causa della vedova non arriva a loro". L'amara conclusione del canto della vigna ritorna su questa esigenza divina nei confronti di Israele, che avrebbe dovuto caratterizzare la sua storia: "Si aspettava diritto ed ecco spargimento di sangue, giustizia ed ecco grida". Il grido è l'appello del povero al tribunale divino in assenza di un tribunale umano a cui rivolgersi. Per il profeta ogni azione cultuale (Isaia 1,11-15) è condizionata dalla scelta della giustizia nei confronti dei poveri. Si tratta di una giustizia che non è fondata sul piano della retribuzione ma da una esigenza religiosa che sgorga dalla paternità di Dio che ha stabilito un patto di uguaglianza tra tutti i suoi figli. E quando questa uguaglianza viene rotta, Dio si fa difensore del debole contro chi l'opprime. Tra i testi neotestamentari che sottolineano questa interpretazione e che in certo modo la riassumono c'è l'affermazione di Giacomo: "Una religione pura e senza macchia davanti a Dio nostro Padre è questa: soccorrere gli orfani e le vedove nelle loro afflizioni e conservarsi puri da questo mondo"(Gc 1, 27).

L'azione di Dio sfugge agli angusti binari della giustizia distributiva o retributiva, per esprimersi secondo il bisogno di ciascuno.

Questa sensibilità, propria delle Sante Scritture, deve fermentare anche la giustizia umana. E' evidente la differenza tra la giustizia, come vista nella Bibbia, e quella delle leggi degli uomini. E' a dire che c'è una differenza tra amore evangelico e dimensione politica della società, come scrive anche Benedetto XVI nella sua enciclica *Deus caritas est*. Non vanno identificate ma neppure vanno separate. Nel passato, ad esempio, alcune ideologie legate al marxismo hanno ritenuto che la carità fosse persino pericolosa perché impediva la lotta alle ingiustizie, soprattutto strutturali. In verità, quando tali ideologie hanno preteso di instaurare un giustizia senza amore, sono cadute in terribili totalitarismi. La giustizia non basta mai. Perfino nel più perfetto stato del mondo, resteranno sempre gli infelici, gli offesi, gli esclusi e, soprattutto, coloro che non sopportano la vita ed il tempo, perché non sono adatti alla vita e al tempo. Solo chi coltiva la *caritas* può fare qualcosa per loro. Egli ha occhi acutissimi per ogni individuo; ne conosce i sentimenti, ne condivide le sensazioni, ne ascolta le vibrazioni, e cerca di penetrare nella loro ombra. Come diceva Dostoevskij, chi conosce la *caritas* si spinge negli estremi territori della pietà e della compassione: disposto a perdersi, pur di salvare una sola scintilla umana dalla rovina.

Le due dimensioni, quella della giustizia e l'altra della carità, vanno comunque tenute sempre assieme e mai l'una può fare a meno dell'altra. Anzi potremmo dire che la giustizia rende l'amore più libero di agire e di espandersi. Per questo l'impegno del credente per la giustizia è parte integrante della sua azione nella società civile. Ed è necessario che questo tema sia posto all'attenzione della nostra comunità diocesana in maniera più ampia, vista la responsabilità che tutti abbiamo anche come credenti di rendere la società di questa nostra terra appunto più giusta e quindi più umana. Ovviamente non dobbiamo dimenticare quel che Benedetto XVI afferma nell'enciclica a proposito dell'indispensabilità dell'amore:

“L'amore – *caritas* – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c'è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell'amore. Chi vuole sbarazzarsi dell'amore si dispone a sbarazzarsi dell'uomo in quanto uomo”.

L'amore lievito della giustizia

La comunità cristiana ha come compito specifico quello di seminare nel cuore degli uomini e della loro storia la forza dell'amore di Dio. È un suo specifico compito. E altri non hanno la possibilità di farlo. L'operare per la giustizia compete a tutti e particolarmente alla società civile e alla sua organizzazione politica. Ma sempre ci sarà bisogno che il lievito del Vangelo dell'amore venga immesso nella storia umana. L'amore evangelico non è semplicemente una virtù, è anzitutto un modo di vivere che impegna il credente di fronte a Dio e agli uomini. L'amore infatti deve divenire cultura, forza che muove e che cambia. Su questa via l'amore non è distante dalla giustizia, anzi

mentre la sollecita ne beneficia. Potremmo applicare anche al complesso campo della storia l'affermazione evangelica: "Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio"(Mt 4,4). L'azione per la giustizia e l'impegno per aiutare i poveri sono distinti ma non separabili; ambedue derivano da Dio e debbono intrecciarsi nella vicenda umana. Papa Benedetto, affrontando questo tema, afferma:

"La formazione di strutture giuste non è immediatamente compito della Chiesa, ma appartiene alla politica, cioè all'ambito della ragione autoresponsabile. In questo, il compito della Chiesa è mediato, in quanto le spetta di contribuire alla purificazione della ragione e al risveglio delle forze morali, senza le quali non vengono costruite strutture giuste, né possono essere operative a lungo".

Sono affermazioni preziose che, mentre allontanano ogni divisione manichea tra carità e giustizia, indicano un fruttuoso cammino di reciproco dialogo. In Dio queste due dimensioni ritrovano una loro unità originaria. Ma è urgente che i cristiani, soprattutto i laici cristiani, riscoprano la loro responsabilità nella trasformazione della storia, nel rapporto con la città degli uomini. Per quel che concerne la realtà che viviamo nella nostra area rimando alle riflessioni fatte in occasione delle feste di San Valentino. E credo sarà necessario trovare momenti specifici per affrontare le responsabilità che come credenti abbiamo di fronte alla società nella quale viviamo. Sappiamo bene che la nostra patria è nei cieli, come ci ricordano le Scritture, ma il Signore ci chiede di operare anche in questa terra. In effetti, c'è una contraddizione che noi cristiani, soprattutto i laici, sono chiamati a vivere con responsabilità: quella di essere responsabili della città della terra mentre hanno la loro città propria nei cieli. E' la nostra condizione di pellegrini verso il futuro. E' qui che forse dobbiamo anche noi crescere in coscienza e in responsabilità. Il contributo venuto dal Consiglio dei Laici è particolarmente prezioso e richiede apposite riflessioni comuni che possono rifluire in una testimonianza più pubblica della comunità diocesana di fronte alle nostre città. E' una delle priorità che dobbiamo riscoprire. Il Vangelo infatti ci suggerisce che non ci sono due storie, una di Dio e l'altra degli uomini, e neppure due città, quelle della terra e quella del cielo. C'è una sola storia, quella di Dio e dell'uomo che si cercano. E non ci sono due città, ma una sola: quella che viviamo e che il Vangelo ci invita a rendere "nuova". L'Apocalisse non a caso parla di "cieli nuovi e di terra nuova"(Cfr Ap 21,1). Il peccato è pensare che la storia finisce con noi o, peggio ancora, con me. E' la dittatura dell'io, del soggetto. Una pericolosa idolatria che serpeggia sempre più largamente in questo tempo.

Una giustizia, ossia un impegno politico nella società degli uomini, se è privato della carità, facilmente raggiunge le derive dell'imbarbarimento, dei totalitarismi e dei fondamentalismi. Di qui sgorga una responsabilità più acuta per i cristiani di fronte alla instaurazione del bene comune. L'amore rende la giustizia più umana, rende la città degli uomini più solidale, aiuta la globalizzazione ad essere più a misura dell'uomo. La scelta di operare nella storia e nella città a partire dagli ultimi è la sapienza che i cristiani debbono offrire alla politica.

La famiglia e l'amore

Più volte nelle nostre riflessioni è stato accennato anche alla famiglia. Sarà necessario affrontare questo problema anche altrove in maniera più completa. Ma trattando dell'amore cristiano non possiamo eluderlo. La radicale vocazione dell'uomo all'amore trova una delle sue manifestazioni più evidenti nella famiglia. Già nella creazione Dio vide che Adamo aveva bisogno "di un aiuto che gli fosse simile"(cfr Gn 2,18). E creò Eva. E' qui l'origine della famiglia. Per di più, l'amore tra l'uomo e la donna è tenuto in così alta considerazione dalla Bibbia che gli autori sacri, sotto ispirazione divina, lo hanno scelto come segno dell'amore di Dio per Israele. Anzi, se vogliamo capire di che natura è l'amore sponsale e familiare dobbiamo guardare l'amore di Dio per il suo popolo.

Il profeta Osea per primo lo esprime quando afferma che alla base dell'elezione di Israele vi è solo l'amore, un amore assolutamente gratuito. Non c'è ragionevolezza che possa spiegare la ricerca da parte dello sposo (Dio) della sua donna (Israele), la quale continua a tradirlo come un'adultera. Solo un amore inspiegabile rende ragione di tale comportamento. È come se Dio non possa fare a meno di Israele. La stessa vicenda di Osea costretto a sposare Gomer, una prostituta, mostra di che qualità è l'amore di Dio. Il profeta lo presenta anche come un padre che fa crescere il suo figlio piccolo (Israele) prendendolo per mano e accompagnandolo lungo il cammino, o anche come un contadino che conduce al pascolo il bue e la giovenca e che si china su di loro per scioglierli dal giogo e farli mangiare:

"Quando Israele era un ragazzo io l'ho amato e fin dall'Egitto l'ho chiamato: figlio mio. Li hanno chiamati, ma essi si sono allontanati da loro; hanno sacrificato ai Baalim e hanno offerto agli idoli. Io facevo stare in piedi Efraim sostenendoli per le braccia, ma essi non compresero che avevo cura di loro. Con corde umane li traevo, con vincoli d'amore; ero per loro come chi solleva il giogo dalle loro mascelle, mi chinavo su di lui per farlo mangiare"(Os 11,1-4).

È poi struggente lo sfogo del Signore:

"Come posso abbandonarti, Efraim, e tradirti, Israele? Il mio cuore vi ripugna e tutto brucia dentro di me! Io non voglio sfogare il furore della mia collera e non voglio annientare nuovamente Efraim. Poiché io sono Dio, non uomo, il Santo in mezzo a te"(11,7-9).

Con queste parole il Primo Testamento raggiunge il vertice dell'idea di amore. È l'unico passo in cui l'amore di Dio appare in tutta la sua forza originaria, primordiale e inarrestabile. Nell'amore Dio rivela la sua "santità", la sua diversità, il suo essere e il suo agire. Anche di fronte al tradimento di Israele Dio si rivela come amore, un amore lacerato dalla sofferenza ma appunto per questo è puro amore. Dio, insomma, non può più tirarsi indietro dall'amare Israele perché significherebbe recedere dal suo stesso essere. È un tema che

ricorre costantemente anche in Geremia il cui testo più alto è quello del capitolo 31 ove Dio appare come lo sposo fedele che conserva il suo “amore eterno” alla vergine d’Israele e, subito dopo, come il padre pieno di “misericordia” le cui viscere si commuovono per “il figlio caro”, “il fanciullo prediletto”. Il Signore infatti ha udito “da lontano” il suo pentimento e la sua supplica: “Ho udito Efraim rammaricarsi: tu mi hai corretto e io ho subito la correzione come un giovinco non addestrato. Fammi ritornare e io ritornerò, perché tu sei il Signore mio Dio”(Ger 31, 18). Dio appare come un padre tenero che sta accanto all’uomo quando si trova "nella tribolazione", che gli "rifà il letto quando è malato", che lo accompagna sino alla fine dei giorni senza mai abbandonarlo.

L’amore tra l’uomo e la donna, nel Nuovo Testamento, viene spiegato come quello di Cristo per la Chiesa. E non solo spiegato, ma sostenuto da Dio stesso con la sua grazia. Il matrimonio cristiano non nega quello naturale, ma lo rende segno di come Gesù ama la Chiesa. Potremmo dire che l’*agape* (l’amore di Dio) viene in aiuto dell’*eros* (l’amore umano). Questo significa che nella famiglia formata dai discepoli l’amore ha una qualità particolare: è un amore che rende attenti all’altro prima che a se stessi. L’amore del marito è aperto alla sposa e viceversa: ciascuno deve dare la sua vita per l’altro. E non, come spesso accade, ciascuno pretende per sé, pensa solo a sé, cura solo se stesso, e così oltre. E i genitori, da parte loro, debbono prendersi davvero cura dei figli perché crescano non alla scuola dell’egoismo e della violenza, ma a quella dell’amore. Oggi purtroppo i genitori spesso abdicano alla loro responsabilità educativa, talora per incapacità, tal altra per pigrizia, a volte perché troppo presi da se stessi. E poi la famiglia non può non pensare ai propri anziani. Dobbiamo notare che il quarto comandamento, ben prima di essere riferito ai figli piccoli verso i loro genitori, è dato per i figli adulti perché non solo rispettino, ma onorino, i genitori anziani. Quante volte, invece, accade che gli anziani sono i primi ad essere allontanati e dimenticati proprio dai figli! E’ uno degli scandali più amari della società contemporanea. Ed è insopportabile quando accade nella stessa famiglia. Le famiglie cristiane dovrebbero essere di esempio: i genitori anziani non siano né allontanati né abbandonati.

La famiglia e i poveri

L’amore familiare inoltre non fa restare chiusi nelle pareti domestiche. Se resta bloccato in famiglia si indebolisce sino a deturparsi. L’amore di Dio, paziente e pieno di perdono, salva le nostre famiglie anche allargando le pareti della casa verso chiunque ha bisogno. Anche la famiglia può somigliare a quell’albergo della parabola che sa accogliere e ospitare. Così crescerà nell’amore e nella stabilità. E se accade che alcune famiglie siano travolte dai problemi, le altre sapranno essere loro accanto con amore e con generosa partecipazione.

L’apostolo Paolo, nella lettera ai Colossesi, si rivolge ai mariti, alle mogli e ai figli, come a voler indicare la via che ogni famiglia cristiana deve seguire se vuole “dimorare” nell’amore:

“Voi, mogli, state sottomesse ai mariti, come si conviene nel Signore. Voi, mariti, amate le vostre mogli e non inaspritevi con esse. Voi, figli, obbedite ai genitori in tutto; ciò è gradito al Signore. Voi, padri, non esasperate i vostri figli, perché non si scoraggino. Voi, servi, siate docili in tutto con i vostri padroni terreni; non servendo solo quando vi vedono, come si fa per piacere agli uomini, ma con cuore semplice e nel timore del Signore. Qualunque cosa facciate, fatela di cuore come per il Signore e non per gli uomini, sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore. Chi commette ingiustizia infatti subirà le conseguenze del torto commesso, e non v'è parzialità per nessuno”(Col 3, 18-25).

L'apostolo mostra cosa accade nella famiglia quando ci si lascia guidare dall'amore di Dio. In quell'epoca la sottomissione della moglie al marito era vista come espressione dell'ordine naturale, e l'apostolo non lo contesta. Ma scende ancor più nel profondo dell'essere dell'uomo e della sua relazione verso l'altro. Alla moglie l'apostolo chiede che abbia un comportamento ben più profondo verso il marito di quello che si ha naturalmente, quindi di comportarsi secondo il Vangelo che ha fatto del marito un suo «fratello» in Cristo prima ancora che marito. La fraternità cristiana ha scardinato in radice ogni tipo di gerarchia umana. Quel che chiede alla moglie, l'apostolo lo esige anche dal marito. L'apostolo per indicare il “nuovo” rapporto che deve regnare tra i due usa il termine greco *agape* che indica il vincolo della perfezione (3, 14). I coniugi, pertanto, debbono amarsi come Cristo li ama. E così deve avvenire anche con i figli, ai quali Paolo presenta Gesù come modello nell'obbedienza. E ai padri chiede di non usare troppa severità nella correzione con i figli.

La famiglia è chiamata a vivere quella fraternità che nasce dall'amore stesso di Dio. Anche gli schiavi, che in quel tempo facevano parte integrante della famiglia, sono chiamati a seguire la logica evangelica. L'apostolo, ancora una volta, senza sovvertirlo, cambia in radice l'ordine sociale: esorta gli schiavi a comportarsi secondo il Vangelo, ossia ad agire nel timore del Signore che dà senso e valore alla vita sia del padrone che dello schiavo. Tutti, schiavi e padroni, dovranno presentarsi davanti al Giudice divino responsabili della propria vita (v. 25). E tutti saremo giudicati sull'amore.

Capitolo IV

L'amore cristiano si fa storia

Si potrebbero applicare alla storia della carità cristiana le parole di Gesù a Natanaele: “Vedrai cose ben maggiori di queste!” (Gv 1,50). E in effetti tutta la storia del cristianesimo è legata dal filo rosso della carità, dalla commozione sui poveri concepiti non come estranei su cui piegarsi ma come familiari, fratelli di Gesù e perciò membri a pieno titolo della Chiesa. Sappiamo bene che la storia dei cristiani in questi duemila anni è anche fatta di tradimenti e di peccati, di mancanze di amore e di misericordia. E tuttavia c'è un filo rosso che la lega: l'amore per i poveri. Talvolta, nel corso dei secoli, questo filo si è assottigliato, a volte si è indebolito, mai però si è interrotto. Nel corso di venti secoli di storia cristiana è stata tessuta, in particolare dai santi, una lunga e variegata tela di carità che ha fermentato in maniera del tutto particolare l'intera società occidentale e orientale. Con le brevi pagine che seguono vorrei anche solo accennare a questo filo rosso che, dall'inizio stesso del cristianesimo, è giunto sino a noi. Questa lunga tela di amore ci rende un popolo che custodisce, con tutti i limiti, la forza della misericordia di Dio. Dobbiamo essere molto più consapevoli di questo tesoro che Dio ha depresso nei nostri cuori; non dimenticando che noi siamo comunque, sempre vasi di creta, come dice l'apostolo Paolo.

La prima comunità cristiana

La storia dell'amore evangelico inizia fin dai primi passi della comunità cristiana. Possiamo coglierla in quei “sommari” degli Atti degli Apostoli ove si riassume la vita dei primi credenti. In uno di essi si scrive:

“La moltitudine dei credenti aveva un cuor solo e un'anima sola, né vi era chi dicesse suo quello che possedeva, ma tutto era fra loro in comune... Nessuno tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno” (At 4,32-35).

Da questa icona parte la storia della carità cristiana: sono poche parole che hanno però segnato in maniera indelebile la storia della Chiesa. La tradizione pastorale le considera come la carta di identità della comunità cristiana. Sono poche parole ma tra quelle che maggiormente hanno segnato la storia della Chiesa. Qualcuno pensa che sia una utopia irraggiungibile. L'ho trovato scritto in varie relazioni dei Consigli pastorali. Dobbiamo essere attenti a non edulcorare la Parola di Dio. E' a dire che non possiamo rendere il sale insipido. E' evidente che la descrizione è alta, è utopica, è ideale: ma resta un esempio verso cui tendere. Così anticipiamo le condizioni di vita del regno di Dio che verrà nella sua pienezza al termine della storia. La tradizione pastorale da

sempre le considera unanimemente come la carta di identità della comunità cristiana.

Avendo davanti agli occhi questo ideale, la comunità cristiana ha cercato in ogni modo di rispondere ai bisogni dei più poveri attraverso il nuovo stile di vita di comunione. E sin dall'inizio ha anche organizzato, se così possiamo dire, la carità, sentendolo un suo preciso dovere. Di qui si è sviluppato il genio della carità che ha trasformato la storia degli uomini. L'amore per i poveri è stato come un filo rosso che ha immesso nella storia umana la *pietas* divina e che ha preservato il mondo da tragedie ancor più drammatiche di quelle che purtroppo si sono avute.

Certo, le prime comunità cristiane non intendevano trasformare le strutture sociali ed economiche delle società elleniche. Tuttavia, al loro interno, davano vita ad una sorta di nuova società, dove anche le differenze discriminanti tra l'uomo e la donna, tra l'ebreo e il non ebreo, tra lo schiavo e il libero, tra il povero e il ricco, erano radicalmente intaccate. L'autore del libro degli Atti compone i «sommari» della vita della prima comunità cristiana (un'altra descrizione è in Atti 2,44) in modo volutamente ideale: intende offrire un esempio a tutte le comunità e anticipare le condizioni di vita del Regno. E venti secoli di storia mostrano che ogni qualvolta i cristiani si sono allontanati dal Vangelo hanno anche dimenticato i poveri. Al contrario, nei grandi momenti di *ri-forma* della Chiesa (quando cioè le comunità cristiane hanno voluto riprendere con più chiarezza la *forma del Vangelo*) sempre vi è stata una vigorosa riscoperta dei poveri. L'amore per essi è una delle qualità centrali di una riforma della comunità cristiana in senso evangelico, come pure della conversione personale.

Il programma di carità che si sviluppò nei primi nuclei cristiani derivava direttamente dal messaggio evangelico che essi proclamavano; l'unità della fede trovava la sua espressione naturale nella condivisione dei beni. Il termine *koinonia*, «unione fraterna», è frutto di quella fondamentale esperienza religiosa fatta nel giorno di Pentecoste, quando nacque ufficialmente la comunità cristiana. Uno dei frutti più singolari di questa «unione fraterna» è l'*agàpe*, intesa nel senso più tecnico di «cena del Signore». Il primo ad usare il termine *agàpe* in questo senso è l'apostolo Giuda nella sua lettera. Scrive l'autore che quegli uomini malvagi, entrati nella comunità:

«sono la sozzura dei vostri banchetti ["agapi"] sedendo insieme a mensa senza ritegno, pascendo se stessi; come nuvole senza pioggia portate via dai venti, o alberi di fine stagione, senza frutto, due volte morti, sradicati» (v. 12).

L'*agàpe*, per la quale ognuno portava il suo contributo, esprimeva l'avvento della comunità messianica attraverso la testimonianza della vita in comune dei discepoli (lo spezzare il pane insieme era un chiaro segno della loro unione). Non c'era allora una distinzione netta tra la Cena del Signore e il pasto preso in comune; vi era anzi una stretta connessione tra i due momenti: «ogni giorno, di comune accordo, assidui al tempio e spezzando il pane di casa in casa, prendevano cibo con gioia e semplicità di cuore» (At 2,46).

Molto probabilmente non pochi poveri di Gerusalemme trovarono in questi

pasti il loro principale mezzo di sostentamento. La pratica di celebrare assieme la cena liturgica con l'*agàpe* si diffuse molto rapidamente nella chiesa primitiva al punto da divenirne uno dei segni distintivi. Paolo intervenne con durezza quando in tali assemblee c'era chi si nutriva abbondantemente del proprio, lasciando nella fame chi non poteva portarsi nulla; in tal modo si negava la comunione che la cena voleva significare.

Gli Atti notano anche che i cristiani possessori di molti beni, in terre e proprietà personali, li vendevano e portavano il ricavato agli apostoli perché lo distribuissero ai poveri (At 2,45;4,34-35). Non si trattava di un semplice gesto di carità, anch'esso voleva mostrare l'avvento dei tempi nuovi della salvezza. Come ogni famiglia d'Israele all'ingresso nella terra promessa ricevette da Dio un pezzo di terra, così ora nella nuova terra nessuno doveva essere bisognoso. La vendita delle proprietà indicava la nuova comprensione del Regno di Dio. Tuttavia, non risulta che i cristiani avessero come prassi ordinaria la vendita delle proprietà personali; piuttosto le usavano per il migliore vantaggio della comunità, intesa come una famiglia unica. È esemplare il gesto di Barnaba, un levita di Cipro, che vendette il suo campo e depose il ricavato ai piedi degli apostoli (At 4,36-37). Più che una totale messa in comune dei beni (realtà verosimilmente praticata solo da gruppi ristretti) vigeva un atteggiamento di fraternità e di solidarietà. L'incidente di Anania e Saffira (At 5,1-11) conferma il diritto alla proprietà e l'assenza di costrizione. Non si voleva imporre con una formula giuridica la vendita dei propri beni; si richiedeva invece un atteggiamento radicale di solidarietà, particolarmente verso i più poveri, con la conseguente relativizzazione delle ricchezze e dei propri beni. Non a caso, l'autore degli Atti riprende la frase del Deuteronomio: «Non vi sarà nessun povero in mezzo a voi» (15,4).

La carestia degli anni 46-48 fu un'ulteriore prova per la giovane comunità cristiana, ormai abbastanza numerosa anche per la massa di poveri che avevano aderito alla fede cristiana. La sola libera vendita dei beni fu palesemente insufficiente per venire in aiuto a tutti: in più si aggiunse il notevole numero di prigionieri cristiani, fatti a seguito delle prime persecuzioni ad opera degli ebrei, che la comunità doveva sostenere. In questa occasione si organizzarono i primi soccorsi dalla comunità di Antiochia verso la comunità-madre di Gerusalemme. A Paolo, che tornava per discutere con gli anziani la sua posizione circa l'osservanza della legge, fu chiesto di «ricordarsi dei poveri» (Gal 2,10). Egli prontamente organizzò tra le comunità da lui fondate una colletta per i poveri di Gerusalemme. Nella prima Lettera ai Corinzi scrive: «Quanto poi alla colletta in favore dei fratelli [della Chiesa di Gerusalemme], fate anche voi come ho ordinato alle Chiese della Galazia [le comunità del centro Turchia]. Ogni primo giorno della settimana [quindi la domenica, giorno dell'assemblea liturgica] ciascuno metta da parte ciò che gli è riuscito di risparmiare» (1 Cor 16,2) per raccogliarlo e portarlo a Gerusalemme.

Nei secoli IV e V la carità raggiunge la sua prima grande sintesi, teorica e pratica. Basilio crea la prima città dei poveri; Gregorio di Nissa stigmatizza il “mio” e il “tuo” come “parole funeste che non esistevano all’inizio”; Gregorio di Nazanzio afferma che la carità è il culto unico dei cristiani e Giovanni Crisostomo, riempiendo di poveri la cattedrale di Antiochia, indica da che parte sta (deve stare) la Chiesa. Con loro, il vescovo divenne “defensor civitatis et pater pauperum”. Su questa scia seguirono i vari Ambrogio, Gregorio Magno, Leone, Cesario, Agostino, e tanti altri ancora. Ben presto però ai vescovi – soprattutto in Occidente - si aggiunsero i monaci che divennero l’altro polo della carità, come prescrive la Regola di San Benedetto: “Si ponga la massima cura e sollecitudine nell’accogliere i poveri e gli stranieri, perché Cristo si riceve di più nella loro persona, essendo i ricchi già onorati per il timore che incutono”.

All’inizio del secondo millennio fu proprio la carità a ridare vigore ad un cristianesimo infiacchito. I vescovi della regione di Reims lamentavano: “Il paese è ridotto a un deserto. Come i primi uomini, così adesso ciascuno fa ciò che gli piace...Il potente opprime il debole, il paese non conosce che la violenza contro il povero”. Tuttavia, né i vescovi né i monaci mostravano adeguata attenzione al crescente numero dei poveri che talora morivano di fame persino nei pressi delle porte dei monasteri. In un concilio in Francia si gridava: “Vergogna! I cani dei vescovi sono più nutriti dei poveri!” Crebbe, anzi, il disprezzo verso i poveri, giustificato con l’antica concezione della miseria come castigo di Dio.

Ma un fremito di riforma traversò la Chiesa in Europa con l’apparire dei nuovi ordini monastici, eremiti, preti di vita comune, e molti laici che abbracciavano l’ideale della povertà, rifiutando possedimenti e privilegi. Tutti costoro scelsero i poveri e i diseredati come loro compagni di vita. In quell’epoca il povero ricevette il titolo di *vicarius Christi* (solo successivamente tale titolo fu dato anche al Papa). Francesco d’Assisi resta l’esempio più alto di questo nuovo volto del cristianesimo d’inizio millennio. Di fronte al mutismo di una Chiesa che non parlava più, si mise lui, laico prima e diacono alla fine, a dire in “volgare” il Vangelo, e scelse i “minores”, gli emarginati del tempo, come suoi fratelli a cui comunicarlo. Analogamente si mosse il francese Valdo e i suoi compagni. In molte città dell’Europa fu proprio la carità all’origine della riforma della Chiesa d’inizio millennio.

La crescita costante del numero dei poveri, che nelle città raggiunse livelli molto alti, fece cambiare l’attitudine nei loro confronti. Il povero non fu più il *vicarius Christi*, ma un possibile delinquente e facilmente un malfattore. Al massimo si distinguevano poveri “buoni” (vecchi, vedove, orfani) e poveri “cattivi” (oziosi, parassiti, vagabondi). La politica di controllo e di assistenza prese il sopravvento. Le autorità civili iniziarono a comprendere l’urgenza di una primordiale assistenza sociale. Ma la carità veniva messa in secondo ordine. Inseguita dall’urgenza di controllare l’afflusso dei poveri, la carità cercò il suo spazio proprio e lo trovò nel farsi “misericordia”: le strade e le città dell’Europa

si riempirono di ospizi, di ospedali e di lebbrosari e un numero crescente di uomini e di donne, appartenenti ai ceti della nuova borghesia, si organizzarono per portare aiuto ai malati, agli, ai condannati a morte, agli abbandonati, ai pellegrini, ai carcerati, ai poveri vergognosi, e così via. E' l'epoca delle confraternite. Non c'è paese o città in Europa che non ne abbia una o più, per far fronte ai bisogni dei poveri, compresa la prevenzione alla povertà con la creazione dei Monte di Pietà. L'iniziale opposizione dei banchieri e dei teologi fu vinta da un decreto del concilio Lateranense V che prosciolsse i Monti dall'accusa di usura.

La povertà, comunque, aveva perso l'aura sacrale e divenne soprattutto una questione di ordine pubblico. Se gli umanisti, come Erasmo, Tommaso Moro e Bartolomeo La Casas, cercarono di immaginare un nuovo ordine sociale ove la carità era legata alla giustizia, gli amministratori pubblici iniziarono per lo più ad emanare leggi per regolare e controllare la mendicizia. L'assistenza si municipalizzò e il controllo cittadino sugli ospedali e sulle strutture di assistenza si diffuse rapidamente. La costruzione di grandi "case di lavoro" sanciva la reclusione dei poveri e l'impegno della società a rieducarli. La gestione dell'assistenza passò quasi totalmente alle autorità civili, mentre al sacerdote veniva affidava la "cappellania" spirituale. Vincenzo de' Paoli fu il primo a distaccarsene rifiutando di mandare i suoi preti all'ospedale generale di Parigi per l'assistenza spirituale: "Non so bene - disse - se il buon Dio lo vuole". Scelse, invece, per sé e per i suoi di occuparsi dei poveri andando direttamente nelle loro case. La carità tornava per strada e i poveri erano nuovamente visti come "membra di Cristo" da soccorrere.

Nel Settecento lo scenario cambiò ancora. La povertà, nonostante il grande impegno delle autorità civili per debellarla, non era stata sconfitta. Le autorità intensificarono i loro interventi. Il Muratori, con il volume *Della carità cristiana come amore del prossimo*, cercò di riproporre al centro dell'assistenza la carità evangelica, ma il termine era ormai ritenuto troppo connotato religiosamente, sebbene Voltaire, annotasse: "Là dove manca la carità, la legge è sempre crudele"; e non intendeva tanto l'elemosina o le opere di carità. Si iniziò, in ogni caso, a parlare di "beneficenza" e di "solidarietà", basandoli sul principio laico della filantropia. Restò famoso il detto: "Al povero che domanda l'elemosina, don Giovanni dona un "luigi" d'oro non per l'amore di Dio ma per amore dell'umanità". Con la rivoluzione francese il cittadino conquista il diritto all'assistenza da parte dello Stato. Il dibattito sulla beneficenza e sulla carità esplose. Solo in Francia si pubblicarono 10.000 volumi.

L'Ottocento, con la depressione salariale, gli orari di lavoro sfibranti, l'impiego massiccio di manodopera femminile e infantile, le migrazioni interne, la diffusione accentuata delle malattie professionali, la disoccupazione, l'assenza di un valido sistema previdenziale, vide modificarsi profondamente i volti della povertà e della miseria settecentesca. Il povero man mano si identificò con l'operaio. E la carità divenne "sociale". Si concentrò, infatti, sul mondo operaio senza tuttavia dimenticare quei poveri che operai non erano. Quattrocento istituti di suore, con più di 200.000 religiose, nacquerò nell'Ottocento per soccorrere i poveri. E poi vennero i vari don Bosco,

Cottolengo, Murialdo, Orione, Calabria, Scalabrini, Balbo con le loro opere. La “carità” si specializza: all’assistenza generica (pane e vestiti) si aggiunse quella specifica per i nuovi poveri: ex carcerati, prostitute, alcolizzati, minorati psichici, sordomuti, malati cronici, ragazzi orfani, anziani, emigrati, accattoni.

La carità nel Novecento

La carità, entrata nel Novecento con un eccezionale dinamismo, allarga immediatamente i suoi confini. Il primo conflitto mondiale, se da una parte vede i cristiani, per la prima volta in modo così ampio, stare sui due fronti opposti, dall’altra trova nella carità quell’energia che fa superare i confini e tessere una rete di assistenza tra i colpiti senza distinzione alcuna. Iniziano in quest’epoca i primi organismi nazionali e internazionali della carità cristiana. Una creativa e rischiosa solidarietà unì uomini e donne nei campi di sterminio, nei gulag, e ovunque ci fosse persecuzione. Milioni di martiri e di testimoni, noti e ignoti, sostenuti dalla carità hanno opposto resistenza alle degradazioni del nazismo e del comunismo. Nelle innumerevoli tragedie del Novecento, la carità ha scritto, e continua a scrivere, forse la sua pagina più bella. Ha allargato i suoi confini dall’Europa al mondo intero.

I poveri del Terzo Mondo sono ormai nel cuore delle Chiese e di tante altre istituzioni nazionali e internazionali. Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, su questa linea, divengono difensori fortissimi dei poveri e dei loro diritti. Si potrebbe dire che questa rete di carità è stata la prima vera globalizzazione. In ogni caso, è la riserva più fresca di energie che l’umanità può accampare, all’inizio del nuovo millennio, per contrastare la crescita smisurata degli egoismi e dei particolarismi che continuano a creare violenze e conflitti. La carità va oltre ogni confine, oltre lo stesso cristianesimo, oltre le religioni e oltre la non credenza. Essa obbliga ad uscire da sé, a scavalcare qualsiasi muro, per andare dove nessuno va e per vivere dove non si vive.

La carità non divide gli uomini tra buoni e cattivi, ma tra chi vede e chi non vede; tra chi decide di fermarsi e chi sceglie di continuare sulla propria strada. La “via dell’amore” è stretta perché non è scontata e va scelta, richiedendo quindi tagli al proprio egocentrismo e ai propri personali interessi. E tuttavia è una via larga, anzi larghissima, perché accoglie tutti. Per i cristiani questa via ha un nome: Gesù di Nazareth; per altri forse non ha nome, o meglio, ha il nome dei tanti “Lazzaro” di questo mondo da aiutare. Ma sappiamo che Lazzaro è “sacramento” di Cristo. Solo il ricco epulone della parabola evangelica è senza nome, perché è senza amore. Tuttavia, solo l’amore è storia che resta.

Capitolo V

Le opere di misericordia, da Terni al mondo

L'amore di Cristo ci spinge

La “via dell’amore” è l’unica che porta alla felicità e alla salvezza. Su di essa vogliamo incamminarci con più decisione sia personalmente che come Chiesa diocesana. L’amore è un compito personale e comunitario, e non può essere delegato ad altri. Benedetto XVI, nella sua enciclica, lo sottolinea con chiarezza:

“L’amore per il prossimo radicato nell’amore di Dio è anzitutto un compito per ogni singolo fedele, ma è anche un compito per l’intera comunità ecclesiale, e questo a tutti i suoi livelli: dalla comunità locale alla Chiesa particolare fino alla Chiesa universale nella sua globalità. Anche la Chiesa in quanto comunità deve praticare l’amore... La carità non è per la Chiesa una specie di attività di assistenza sociale che si potrebbe anche lasciare ad altri, ma appartiene alla sua natura, è espressione irrinunciabile della sua stessa essenza” (nn. 20-25).

Credo sia necessario trovare i modi concreti per vivere questa dimensione centrale del Vangelo sia a livello diocesano che parrocchiale e individuale. C’è per noi una sollecitazione in più che sgorga dalla testimonianza di san Valentino, patrono della nostra Chiesa. In questi anni abbiamo sottolineato che l’amore deve essere fonte per un nuovo umanesimo, per un nuovo modo di vivere, certamente per i fidanzati e nella famiglia, ma anche nella più vasta società sia cittadina che internazionale. E’ un dono che forse dobbiamo accogliere con più disponibilità e spendere con maggiore generosità. Terni, città dell’amore! Più che uno slogan, come talora rischia di essere, diviene soprattutto un compito: l’amore cambia il mondo. In qualche relazione dei Consigli pastorali si respira talora un forte pessimismo sulla possibilità di cambiare la vita degli uomini, rinchiudendosi così nel proprio piccolo orizzonte. Ma non possiamo salvarci senza gli altri. Da soli non ci si salva. Ci vengono incontro queste parole di Benedetto XVI: “Ad un mondo migliore si contribuisce soltanto facendo il bene adesso ed in prima persona, con passione e ovunque ce ne sia la possibilità, indipendentemente da strategie e programmi di partito”. È un invito rivolto a ciascuno di noi perché “facciamo il bene adesso e in prima persona”.

Questa Lettera pastorale vuole aiutare la “fantasia della carità” a svilupparsi ancor più. L’amore ha già portato i suoi frutti tra noi, ma c’è bisogno che venga liberato ancor più dai lacci delle nostre rassegnazioni, delle nostre pigrizie, delle nostre chiusure. L’amore di Dio “urge”, ci spinge a farci “prossimi” di coloro che hanno bisogno di amore e di conforto. “L’amore di Cristo ci spinge”(2Cr 5,14), scrive l’apostolo Paolo. Lasciamo che operi in noi e attraverso di noi. E’ in questo amore la radice di una nuova fantasia dell’amore che vorrei traversasse l’intero tessuto diocesano. In tale contesto vorrei sottolineare il senso del ministero “diaconale”, che è ministero del servizio all’amore. Non c’è dubbio che i diaconi sono chiamati in maniera del tutto

particolare a mettersi al servizio sia del Cristo eucaristico che del Cristo nei poveri. Non sono due servizi, ma un unico ministero che opera in due direzioni. Ma credo che il ministero del diaconato ricordi all'intera Chiesa diocesana, a ciascuno i suoi figli, che tutti siamo "diaconi", tutti siamo al servizio dell'amore.

La carità nella Chiesa diocesana

Ringraziando il Signore c'è stata in questi anni una notevole crescita della vita di carità nella nostra Chiesa. E possiamo dire che l'immagine auspicata da Paolo VI al termine del Concilio Vaticano II di una Chiesa che fosse per l'uomo di oggi come il Buon Samaritano, si stia sempre più delineando. Abbiamo visto crescere tra noi l'amore per i più poveri delle nostre città, perché non fossero abbandonati al loro destino triste e li abbiamo accolti ed amati; ed è cresciuto altresì l'amore per i poveri "lontani"; alcuni di noi si sono fatti loro "prossimi".

Un "segno" particolare mi pare opportuno sottolineare. Il restauro della Cattedrale a Terni, "casa della preghiera" dell'intera comunità diocesana, è stato accompagnato anche al restauro del Convento di San Martino, divenuto la "casa della carità", con la mensa San Valentino e gli altri servizi della carità. La vicinanza tra queste due "case" sottolinea il rapporto inscindibile che deve esserci tra Liturgia e Carità, tra "ascolto" della parola di Dio e "vicinanza" ai poveri. Chiunque di noi ha davvero ascoltato l'una si è fatto prossimo agli altri, e ha sentito il proprio cuore riscaldarsi e i propri occhi acuirsi. Sì, è riuscito a vedere ciò che prima non vedeva e ad amarlo. E, per di più, ha appreso ad amare di più anche chi gli sta accanto. La vicinanza tra le due "case" è un "segno" che vorrei si riflettesse e, soprattutto, si ripetesse, nei modi propri a ciascuna realtà, in ogni parrocchia e in ogni comunità, anzi in ciascuno di noi personalmente.

In questa prospettiva la "Caritas Diocesana" deve riscoprire l'urgenza pastorale del Vangelo dell'amore. Il compito prioritario della Caritas, infatti, ben prima che la gestione di alcune opere, è favorire e sostenere l'impegno di amore per i poveri nell'intera comunità diocesana, in ogni parrocchia e in ciascun credente. La gestione delle opere di carità a livello diocesano è compito dell'Associazione San Martino. Ci sono già e forse potranno anche crescere altre opere diocesane per rispondere a particolari bisogni in maniera sempre più attenta. E potremmo paragonare queste opere all'albergo della parabola del Buon Samaritano poiché possono essere di riferimento alla generosità delle parrocchie e dei singoli. Sono un "segno" dell'amore che tutti dobbiamo avere per i più poveri. Non è compito della Chiesa diocesana sostituire i responsabili della organizzazione dei servizi sociali, ma dobbiamo anche farci "prossimi", alla maniera di Cristo, a chiunque ha bisogno. L'amore cristiano resta "un cuore che vede", ossia un cuore che ama e che risponde in maniera appassionata a chiunque ha bisogno di aiuto. Ecco perché le opere della Chiesa devono essere sempre caratterizzate da un amore attento e appassionato ancor prima dell'efficienza; quest'ultima semmai sarà ancor più efficace se fermentata dall'amore.

Sono particolarmente significative alcune opere diocesane, come la Mensa di San Valentino, l'Ambulatorio, le due Case di Accoglienza per extracomunitari e i due Centri di Ascolto, lo Sportello di avviamento al lavoro, il nostro servizio presso il carcere e altre opere ancora. Ci sono poi numerose iniziative di carità legate a comunità parrocchiali o interparrocchiali oppure ad alcuni movimenti o a istituzioni di servizio ai poveri e persino a persone singole. Tutto ciò è un frutto splendido dell'amore di Dio. Il Vangelo ci dice che lo Spirito di amore soffia dove vuole e che suscita ovunque nuove energie. E' un dono prezioso che arricchisce l'intera Chiesa diocesana. Dobbiamo esserne lieti, anzi augurarci che crescano ancora e si moltiplichino. Tutte queste realtà di amore sono come tanti occhi amorevoli che hanno colto vecchie e nuove povertà talora nascoste nelle pieghe della società o che sfuggono ai nostri sguardi spesso distratti perché preoccupati solo di noi stessi. Tutte vanno tutte sostenute, con decisione. E credo faccia parte anche di questo sostegno istituire a livello diocesano un "Consulta della carità", presieduta dalla Caritas, che raduni tutte queste realtà di carità per avere uno sguardo ancor più appassionato verso i più poveri.

Una sottolineatura vorrei che si ponesse agli anziani. Sia quelli che sono nelle loro case nei nostri quartieri sia coloro che sono stati posti nelle numerose "case" per anziani. Due riflessioni sono importanti. Anzitutto è necessario che cresca sempre più la coscienza che tutti, in particolare gli anziani, hanno diritto a restare nei luoghi della loro vita. Ogni sradicamento forzato, soprattutto a età avanzata, è uno strappo alla vita. E' urgente porvi un'attenzione nuova proprio perché è tra quelle "povertà" che sono prodotte da una cultura individualista che continua a sacrificare vittime sul suo altare. Quanto sono numerosi gli anziani soli nei nostri quartieri! Non dobbiamo sentirli come le membra della nostra comunità parrocchiale da onorare con maggiore attenzione? Perché, ad esempio, non attivarsi perché vengano accompagnati, magari dai giovani, alla Messa della domenica? E comunque mai dimenticarli!

Ci sono poi coloro che sono stati portati nelle "case" per anziani. Non possiamo permettere che queste siano l'anticamera della morte. In taluni casi manca non solo l'amore, ma anche la minima assistenza. E purtroppo manca anche la presenza religiosa e non di rado anche la Messa. Non possiamo stare a guardare. C'è bisogno di una presenza pastorale ben più attenta di quella attuale. E quanto è necessaria una sensibilità per accompagnare chi muore in queste "case" con una degna celebrazione! Una rinnovata attenzione agli anziani è un "segno" importante per tutti, per le parrocchie, per le associazioni e in particolare per i giovani. Tutti siamo chiamati ad intensificare - in molti casi ad iniziare - la cura per questi fratelli e sorelle: gli ultimi anni della loro vita possano veder crescere e non rarefarsi l'amore.

La carità nelle parrocchie

Quel che abbiamo auspicato per la Chiesa diocesana dovrebbe, a suo modo, realizzarsi anche a livello parrocchiale. In tale contesto è significativa anche la

dimensione territoriale. Il gruppo della caritas parrocchiale (o anche di altre realtà che sono al servizio ai poveri, come ad esempio le Conferenze di San Vincenzo) dovrebbe aiutare a far crescere nella coscienza della comunità cristiana ad essere responsabili di coloro che in quel territorio hanno bisogno di aiuto. E sarà questo gruppo a curare il nuovo modo di vivere l'offerta che vorremmo si instaurasse in ogni Messa della domenica.

Abbiamo ripetuto più volte che l'amore cristiano per sua stessa natura non ha confini. Ed è qui si radica anche l'impegno per aiutare i poveri "lontani", soprattutto coloro che vivono nei Paesi schiacciati dalla guerra, dalla fame, dalle malattie, dalle ingiustizie. Dobbiamo ringraziare il Signore perché nella nostra Chiesa diocesana questa dimensione universale dell'amore è cresciuta in maniera davvero sorprendente. E laddove questo è accaduto l'intera vita ecclesiale della parrocchia ne è stata arricchita. E soprattutto è cresciuta la gioia di coloro che sono raggiunti da questo amore. Penso alla missione a Ntambue, a poveri del Kosovo e dell'Albania, a quelli del Guatemala, ai malati di AIDS del Mozambico, ai poveri del Perù e a tanti altri ancora. E' una frontiera che abbiamo iniziato a percorrere. E' una benedizione per chi viene aiutato e per chi aiuta. E ci permette di contrastare la disumanità di una globalizzazione solo delle merci e spesso della violenza. C'è bisogno di globalizzare l'amore. E possiamo farlo tutti. Il cammino compiuto in questi ultimi anni è uno sprone per l'intera diocesi perché mostra che tutto ciò non solo è possibile ma rende più piena la vita sia nostra che di coloro ai quali portiamo l'aiuto.

La carità nelle famiglie e nei singoli credenti

Se a livello diocesano e parrocchiale sono riconoscibili non poche iniziative in favore dei poveri, quel che vedo più urgente da favorire è l'impegno verso i poveri da parte delle famiglie e di ogni singolo credente. Non smetteremo in questi anni di ricordarci che l'amore per i poveri è una questione anzitutto personale. Essa nasce dall'amore di Dio che viene donato a ciascuno di noi. Come sentiamo l'obbligo della preghiera, altrettanto dovremmo sentire quello dell'amore per i poveri. Lungo la Lettera più volte sono tornato su questo aspetto personale, tanto da dire che il cristiano è colui che ha per amico almeno un povero. Potrei dire la stessa cosa della famiglia. Sarebbe quanto mai opportuno che si prendessero iniziative a livello familiare; penso, ad esempio, alle adozioni a distanza, oppure a visite ad anziani o a malati fatte assieme, oppure al servizio alla mensa per i poveri, e altre ancora sia in parrocchia che fuori.

C'è poi quella carità diffusa che ciascuno può praticare in maniera non organizzata ma che fa scorrere l'amore e la pietà nel tessuto spesso lacerato della vita delle nostre città e dei nostri paesi. Su questa via possiamo e dobbiamo crescere molto di più. Nessuno deve sentirsi esonerato dall'amore per i più deboli. Non si tratta, prima di tutto di dare il pane - ovviamente se manca è necessario darlo -, ma anche l'amore. E l'amore sa trovare le strade per aiutare chiunque ha bisogno. Nessuno di noi è così povero da non poter aiutare qualche

altro povero, magari iniziando anche solo con la preghiera. Un cuore che ama non si dà pace finché chi ha bisogno venga aiutato. Lo sanno bene le mamme che non si danno tregua se debbono aiutare un figlio che ha bisogno. E' di questo cuore che tutti abbiamo bisogno. E su questo cuore saremo anche giudicati.

Saremo giudicati sull'amore

Vorrei perciò riproporre come impegno per tutti, sia per la Chiesa diocesana che per ciascun credente, le opere di misericordia. Fin dall'inizio esse hanno specificato la carità della Chiesa, e credo che possono tornare ad essere la via dell'amore che ciascuno di noi può seguire. In verità, già il profeta Isaia ne sottolineò l'importanza. Egli ne stabilì un elenco (la liberazione dei prigionieri, il nutrire gli affamati, il dare un tetto a chi non l'ha, il vestire chi è nudo), che venne poi ampliato nel giudaismo successivo con l'aggiunta di altre opere quali l'ospitalità, l'educazione degli orfani, il mantenimento dei rabbì, i prestiti a coloro che erano in stato di bisogno, l'offerta del corredo alle fidanzate povere, la visita ai malati, la consolazione di chi era nel lutto, il seppellimento dei morti. Non si tratta, come si vede, di elenchi fissi ed esaustivi. Ma senza dubbio tracciano alcune linee chiare di impegno per i credenti a non vivere pensando solo a se stessi, ma ad aprire i loro occhi e soprattutto il loro cuore per condividere con gli altri le loro pene, i loro problemi, i loro bisogni.

Gesù stesso diede alle opere di misericordia un posto importante nel suo insegnamento. Le antepone all'elemosina e allo stesso culto. Ovviamente non è che il culto venga messo in secondo piano, ma la sua autenticità è data proprio dalle opere di misericordia, i cui beneficiari sono "i più piccoli", ossia coloro che non possono ricambiare il bene ricevuto. Sarà il Signore a ricompensare chi usa misericordia. E questo apparirà con chiarezza nel giorno stesso del giudizio, quando le opere stesse renderanno testimonianza a chi le ha compiute.

La scena del giudizio è riportata dal Vangelo di Matteo (25, 31-46). Essa si presenta grandiosa: tutti i popoli della terra senza distinzione alcuna di razza, di lingua, di cultura e neppure di fede, sono radunati davanti a Gesù, giudice universale per essere da lui giudicati. Il processo non è né lungo né particolarmente complesso. E, paradossalmente, non riguarda la fede, ma l'amore. Questa pagina evangelica ci dice che saremo tutti giudicati sull'amore. Più che la fede sembra contare l'amore ai fini della salvezza. Tanto che qualcuno suggerisce che questo brano evangelico può chiamarsi anche il Vangelo "laico", o meglio di chi non crede o magari crede in altro modo. Infatti, quando Gesù si rivolge ai primi che sono alla sua destra e dice loro: "Avevo fame e mi hai dato da mangiare", costoro rispondono: "Quando mai ti abbiamo visto, Signore?" Potremmo dire che sono non credenti, ossia non hanno agito perché vedevano Gesù in quel povero che hanno aiutato. Ma Gesù risponde che in verità era lui quell'affamato, e loro lo hanno aiutato anche senza riconoscerlo. Ebbene, la salvezza passa per il loro cuore commosso più che per una fede impassibile.

In questo brano evangelico di Matteo, Gesù enumera sei opere di misericordia: dare da mangiare agli affamati e da bere agli assetati, vestire chi è nudo e ospitare gli stranieri, assistere i malati e visitare i carcerati. La salvezza o la rovina, sia dei credenti che dei non credenti, perciò, passa attraverso questi piccoli-grandissimi gesti quotidiani. E' utile farne almeno un breve esame perché tutti possiamo metterle in pratica: le famiglie, i bambini, i giovani, gli adulti e gli stessi anziani. Tutti possiamo percorrere la via delle opere di misericordia. Potremmo dire che sono i segnali posti sulla via dell'amore. Chiunque cerca di praticarle cammina sulla via giusta, quella verso la salvezza. E se talora c'è nebbia nel nostro cammino – e tanti possono essere i motivi – le opere di misericordia sono quelle indicazioni che ci garantiscono il cammino sulla via dell'amore.

“Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare”

Questa prima opera di misericordia riguarda uno degli aspetti più drammatici della povertà. Il problema della fame resta gravissimo oggi e non solo nei paesi del Terzo Mondo. Le cifre sono impressionanti. Basti dire che ogni giorno muoiono per fame nel mondo circa 40.000 persone; lo stesso numero di vittime che provocò la prima bomba atomica ad Hiroshima. Sì, abbiamo una Hiroshima al giorno! E nessuno se ne preoccupa. Per di più le risorse alimentari sulla terra sono sufficienti per sfamare tutti gli uomini. Perché allora la gente continua a morire di fame? Per l'inadeguata e ingiusta distribuzione delle ricchezze. Ed è qui la grave responsabilità degli uomini, di tutti, anche se ovviamente in modi e pesi diversi. Mi pare urgente però che noi tutti prendiamo coscienza di questo dramma. E pur sapendo che noi, personalmente, non possiamo risolverlo nella sua gravità, tuttavia ognuno può per sua parte alleviare almeno un poco il dramma di qualcuno. Per questo l'impegno per globalizzare la solidarietà è parte integrante della vita del cristiano di oggi. Anche noi dobbiamo impegnarci per portare almeno una goccia di amore nel mare della povertà. Ci sono poi i poveri delle nostre terre ricche spesso anch'essi privi di cibo. Sia i poveri lontani che quelli vicini fanno parte dei poveri “Lazzaro” che giacciono alle nostre porte. La distanza che li separa da noi deve essere colmata. E i modi sono molteplici. Vanno pensati e attuati. E' questo, per fare un esempio, il senso della “mensa” per i poveri realizzata a San Martino. E' un segno che vuole interrogare tutti. Sì, chiunque può aprire le porte della propria casa o della propria parrocchia per rispondere a chi bussa. E' bello vedere parrocchie che preparano pranzi per i poveri, soprattutto in occasione del Natale. Anche questa è una significativa iniziativa che dovrebbe essere allargata e imitata anche dalle stesse famiglie.

“ho avuto sete e mi hai dato da bere”

E' la seconda opera di misericordia riportata da Matteo. Anche Gesù ebbe sete. In un giorno assolato, presso un pozzo di Samaria, domandò da bere ad una donna andata ad attingere acqua: "Dammi da bere". Quella donna fu stupita che un giudeo si abbassasse a chiedere da bere ad una donna, per di più straniera. Gesù la stupì dicendole che se avesse conosciuto chi le stava di fronte, ella stessa avrebbe chiesto a lui da bere. E ancora sulla croce, quando tutto - amici, affetti e la stessa vita - si era seccato attorno a lui, gridò forte: "Ho sete!" E gli diedero aceto. C'è nel mondo il dramma della sete, ma non riguarda l'Italia. Tocca e talvolta tragicamente intere zone dell'Africa o del Medio Oriente. E per la gente che abita in quelle terre "dare da bere" significa aiutare a creare dei pozzi o aiutare a purificare altre acque, con tutti i vantaggi che questo comporta per la salute. Ma talora tocca anche noi. E faccio l'esempio dell'assenza di condotte per l'acqua nei campi nomadi. L'Organizzazione Mondiale della Sanità stima che l'80 per cento delle malattie in tutto il mondo sia da associare all'acqua inquinata. Ma su un'altra sete vorrei soffermarmi: la sete di affetto. Tutti, ed in particolare i poveri e i soli, la sentiamo e talvolta drammaticamente. Uno dei modi più efficaci per definire i poveri oggi è quello di considerarli fuori della vita normale, ai margini della società, senza considerazione e affetto. In questa solitudine sta la radice ancor più amara della povertà. Gesù, al contrario di questo atteggiamento, chiama i poveri "fratelli". Non solo li reinserisce nel contesto umano; ancor di più, stabilisce con loro un rapporto di affetto così profondo da identificarsi con loro: "Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". Non si fa la carità al proprio fratello; lo aiuto non per compassione ma perché lo amo, perché fa parte della mia famiglia. Il Vangelo ci chiede persino di superare la cultura dell'assistenza per passare a quella dell'amicizia, della fraternità con i poveri. Se così è, sfido chiunque, a dire che questo non è già un pezzo di paradiso sulla terra. Anche perché, tutti, anche noi che stiamo meglio, abbiamo bisogno non di assistenza ma di affetto e amicizia. "Ho avuto sete di affetto, e tu me lo hai dato!".

"ero forestiero e mi avete ospitato"

Nel giorno del giudizio finale, penso alla gioia e alla sorpresa di quegli egiziani che circa duemila anni fa ospitarono il piccolo Gesù profugo in Egitto, sentirsi dire: "ero forestiero e mi avete ospitato". Ovviamente c'è poi anche l'amarezza di quegli abitanti Betlemme che chiusero la porta in faccia ai due giovani che venivano da Nazareth. Gesù fin da bambino ha sentito il dramma che sentono ancora oggi milioni di profughi e rifugiati. Ai nostri giorni i profughi sono più di trenta milioni. E il novanta per cento si trova nei paesi del Terzo Mondo. Come dire: alla tragedia della povertà si aggiunge quella del distacco dalla terra, dalla casa, dagli affetti. Spesso ci si dimenticano i motivi che spingono alla fuga dalla propria terra; nessuno lo fa se non ci sono gravissime ragioni, appunto più gravi dell'avere una casa, di abitare nella propria terra, di stare con la propria famiglia. Dietro il volto degli emigrati e dei

profughi ci sono situazioni di violenza, di ingiustizia, di persecuzione, di guerra oppure, come è accaduto per milioni di persone anche in Italia, l'impellente esigenza di uscire da una condizione misera per trovare una vita migliore. Di tutto questo problema nel suo complesso poco si parla; purtroppo non si fa quasi nulla per porvi rimedio. E comunque entra nelle nostre case e tra le nostre preoccupazioni solo quando scoppia qualche tragedia che viene ripresa dalla televisione. Oppure, come accade da noi, quando gli immigrati sembrano ledere i nostri interessi o comunque creare fastidio.

Non si vogliono eludere i problemi che questa situazione comporta; tuttavia non si possono gettare sulle spalle di costoro i problemi gravi del paese, quali ad esempio la disoccupazione, la violenza, le malattie. Né si deve addurre la scusa dell'inquinamento dell'identità nazionale. La storia europea e del nostro paese ci dice semmai il contrario: l'accoglienza e l'ospitalità hanno profondamente segnato la cultura e la storia dell'Occidente. L'accoglienza è un valore che sta alla radice sia della fede cristiana, come anche di quella ebraica, ed assieme arricchisce notevolmente la nostra coscienza. Un cuore grande, non chiuso, è più ricco e più felice. C'è bisogno di far maturare in noi e attorno a noi una nuova cultura dell'accoglienza, quella che affonda le radici nell'amore evangelico e che ci fa vedere nell'altro, anche lo straniero, non un nemico da respingere ma un fratello da amare. Accanto a questa ospitalità generale non va dimenticata anche quella che si preoccupa di poter dare una casa, un alloggio – e penso all'urgenza di appartamenti per i senza fissa dimora –, un “campo” decoroso – e penso agli zingari, purtroppo oggetto di un disprezzo che sta divenendo un vero e proprio antigitanismo –, ed anche un intervento per aiutare chi è “nudo” quando arriva il freddo perché non rischi, come talvolta purtroppo accade, di morire.

“ero nudo e mi avete vestito”

“Ero nudo e mi avete vestito” dice ancora Gesù come quarta opera che apre le porte del paradiso. Già nella tradizione profetica si affermava che a nulla valeva il culto e le pratiche di digiuno se poi non si liberavano gli oppressi, se non si condivideva il pane con l'affamato, se non si accoglieva in casa chi era senza tetto e, appunto, se non si vestiva chi era nudo (Is 58,7). Nelle nostre società occidentali tutti sappiamo bene quanto il vestire sia divenuto anche un *business* oltre che una preoccupazione talora piuttosto preminente. Il vestire fa parte integrante del modo di vivere e di rapportarsi. Talora abbiamo il problema della scelta. Per molti anche nelle nostre grandi città - non parlo delle sterminate periferie delle megalopoli del Terzo Mondo - c'è invece il gravissimo problema dell'assenza di abiti, soprattutto ovviamente quando il clima si irrigidisce. Ho guardato sempre con simpatia le Chiese di New York che, nel lungo periodo invernale, durante il giorno diventano rifugio dei barboni che sfuggono al freddo e al vento delle strade. Mi piace ricordare qui la singolare iniziativa fatta anche a Terni di stampare un sorta di “Guida” con gli indirizzi dei luoghi ove ci si può recare per essere aiutati. Naturalmente i luoghi indicati sono messi a

disposizione e riforniti dalla generosità di tanti. Potremmo quasi indicarli come “l'albergo” della parabola del Buon Samaritano. Credo sia bene prendere contatto con essi e aiutarli portando qualche nostro aiuto. Anche nel campo dei vestiti possiamo fare molto, e in tante parti questo avviene; magari si tratta di non portare solo lo scarto o trattando questi luoghi come un facile scarico di cose da buttare. Questi centri sono luoghi preziosi. Essi vestono non solo fisicamente tanti poveri; vestono la stessa città di quel manto di misericordia che la salva dall'imbarbarimento. E tutti, piccoli e grandi, ricchi e meno ricchi, possono partecipare a questo tessuto di solidarietà che salva la vita di tanti.

“ero malato e siete venuti a visitarmi”

Una delle costanti più chiare nei Vangeli è l'attenzione assolutamente privilegiata che Gesù aveva verso i malati. All'inizio del suo Vangelo, Marco presentando una giornata tipo di Gesù, scrive: “venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portavano tutti i malati e gli indemoniati...e guarì molti afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni”. Nella riga precedente l'evangelista nota che “tutta la città era radunata davanti a quella porta”. Quella porta, o meglio quel cuore, era la speranza di tanti malati nel corpo e nel cuore. Gesù, in effetti, a differenza di tanti maestri dell'epoca, magari occupati a discutere ed organizzare, passava molto tempo con i malati, parlando con loro, aiutandoli e guarendoli; spesso li andava a visitare di persona e tantissimi correvano a Lui per farsi guarire. Si potrebbero citare decine di episodi evangelici. Ma quel che vorrei sottolineare è che pretendeva che la stessa cosa facessero i suoi discepoli. Una volta disse loro che avrebbero persino fatto cose più grandi di lui. E inviandoli in sua vece diede loro il “potere” di guarire i malati. Sarebbe un discorso da affrontare questo circa la guarigione dei malati che è affidata anche ai cristiani, con la preghiera e la forza che il Signore ha loro donato. Credo che sia quanto mai urgente che nella nostra Chiesa diocesana riprenda vigore l'attenzione per i malati. Ovviamente deve essere anzitutto quella dei familiari. Purtroppo capita che anche nelle famiglie cristiane ci sia disattenzione e spesso una crudele indifferenza tra gli stessi familiari. Penso, ad esempio, al facile abbandono degli anziani talora anche da parte degli stessi figli. E' una vergogna che non si può sopportare. Ma anche nelle comunità parrocchiali spesso c'è disattenzione ai malati della parrocchia: è scarsa la visita ai malati sia nelle case che negli ospedali. Ed è per lo più assente la preghiera per chi è malato. E' urgente una inversione di tendenza: dobbiamo perdere più tempo per la visita ai malati. Accanto alla visita ai malati Gesù pone anche quella ai carcerati.

“ero carcerato e siete venuti a visitarmi”

E' l'ultima delle opere di misericordia nominate da Gesù; quella che in certo modo chiuse la sua vicenda terrena. Gesù, in effetti, visse in prima persona le esperienze dei perseguitati dalla “giustizia” umana, fino alla condanna a

morte pur essendo senza colpa, come riconobbe lo stesso Pilato. Ebbe la paura della rappresaglia e dell'arresto, sentì forte la spinta a fuggire, provò l'angoscia sino a sudare sangue, subì l'arresto, la detenzione, il processo, le false testimonianze, le false accuse, le derisioni dei carcerieri, e infine il supplizio. Al culmine del suo dramma seppe trovare anche le parole giuste per confortare uno dei suoi due compagni di croce. A questi che gli chiese: "Ricordati di me quando sarai nel tuo regno", egli rispose: "Oggi stesso, sarai con me in Paradiso". Quando la lettera agli Ebrei raccomanda: "Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere" (13,3), dice una cosa che Gesù sentì in prima persona. Non si vergognò di identificarsi, anzi di essere carcerato. Ricordo ancora la commozione di quel giorno quando Papa Giovanni, rompendo una tradizione ormai decennale che teneva il Pontefice chiuso in Vaticano, uscì per recarsi prima all'ospedale pediatrico del Bambin Gesù e poi nel carcere di Regina Coeli. In verità, Papa Giovanni non fece nulla di straordinario; da buon cristiano mise in pratica il Vangelo: visitare i malati e i carcerati. E resta impressa l'immagine di lui che agita lo zucchetto bianco come un fazzoletto per salutare i carcerati, ai quali non aveva fatto prediche; disse loro, semplicemente: "Eccoci qui. Sono venuto, mi avete visto; ho fissato i miei occhi nei vostri occhi, ho messo il mio cuore vicino al vostro cuore...". E come dimenticare la visita di Giovanni Paolo II nel carcere di Rebibbia e l'abbraccio che circondò la testa e il cuore del suo attentatore, Alì Agca? Sappiamo quanto sia grave il problema carcerario in Italia, in tutti i suoi aspetti; se poi guardiamo le carceri di altri paesi, anche non lontano da noi, come a me è capitato, davvero c'è da invidiare la condizione degli animali. E raramente si è pensato, nell'offrire aiuti, ad "umanizzare", almeno un poco, le prigioni. Nella tradizione cristiana è ininterrotta la pratica della "visita" ai carcerati, ed è tra le più pervase di misericordia; spesso è stata all'origine di una nuova e più umana condizione dei carcerati e degli stessi edifici penitenziari. Il nome "penitenziari", suggerisce la penitenza; ed è giusto che si faccia. Ma la penitenza va con il perdono. Non parlo qui del livello giudiziario che deve seguire il suo corso. Ma c'è una dimensione del perdono che sta oltre la questione penale; ed è iscritta nel profondo di ogni essere umano. Una società in cui è raro il perdono si avvia a realizzare una convivenza ad altissimo tasso di vendetta e crudeltà. La visita ai carcerati non toglie né la colpa né la pena, tocca però il cuore di chi la compie e di chi la riceve.

La Lettera agli Ebrei raccomanda: "Ricordatevi dei carcerati, come se foste loro compagni di carcere"(Eb 13, 3). Molte possono essere i modi per essere vicini a coloro che sono in carcere, dalla visita – è straordinaria l'efficacia di alcuni credenti che si recano volontariamente ad aiutare i carcerati -, dalla corrispondenza con loro – e potrei raccontare episodi bellissimi accaduti a seguito appunto di scambi di lettere -, dalla vicinanza alle famiglie, e così oltre. C'è poi da scoprire sia l'aiuto per le carceri dei paesi poveri – come si è avviato, ad esempio, con la piccola iniziativa a Narni per la festa di San Giovenale, aiutando la liberazione di alcuni carcerati in Mozambico -, sia l'impegno per abolire la pena di morte. Non c'è dubbio, comunque, che anche questa opera di misericordia deve far parte di una rinascita dell'amore nella nostra Chiesa.

“Seppellire i morti”

Questa settima opera di misericordia non è presente nei Vangeli, ma è stata aggiunta dalla pietà cristiana nel Medioevo quando accadeva che per le epidemie rimanevano insepolti numerosissimi morti. Penso però sia utile ripensarla oggi soprattutto rispetto a quel che accade attorno alla morte. Tutti constatiamo che la morte è come nascosta dalla società contemporanea. Anzi, è bandita. E spesso ormai si parla di “buona morte” o di “eutanasia” per accelerare la scomparsa. Molte sarebbero le riflessioni da fare. Mi limito a qualche osservazione. E’ bella, ad esempio, la tradizione che c’è nella nostra Chiesa diocesana di avere una particolare cura per i cimiteri. Ed è bene che poniamo attenzione a questo aspetto della vita cristiana che ci apre le porte al cielo. La tradizione della Chiesa chiamava i cimiteri “dormitori”, ossia luoghi nei quali i nostri cari attendono il risveglio della risurrezione. Ma vorrei che ponessimo più attenzione anche ai momenti attorno alla morte. Alla preghiera per accompagnare i nostri cari nella malattia grave – l’ho già accennato parlando degli anziani - ed anche alla preoccupazione di amministrare l’Olio degli infermi, dato anche per la guarigione dei malati, oltre che per fortificarli in quel momento difficile. E poi non dimentichiamo anche la vicinanza sia a colui che è appena morto – e penso alle camere ardenti degli ospedali, ove è necessaria la presenza del sacerdote o del diacono, per evitare una squallida solitudine – sia ai familiari che in quel momento sono afflitti dal dolore. E credo che è urgente una attenzione particolare per la celebrazione dei funerali: per tutti e in particolare per gli anziani delle case di cura. Ridiamo dignità all’ultimo saluto al fratello o alla sorella che sta per avviarsi verso il Padre che sta nei cieli.

“L’avete fatto a me”

Molte altre possono essere le opere di misericordia che siamo chiamati a compiere. Gli occhi dell’amore sapranno farci vedere le ulteriori opere che è necessario mettere in atto per amare i nostri fratelli e le nostre sorelle. Il nodo di esse, infatti, è legarsi ai fratelli che soffrono con un amore simile a quello che abbiamo a Gesù. E’ questo il “segreto” che le “opere di misericordia” ci svelano e ci propongono. Gregorio Nazianzeno, commentando il brano evangelico delle opere di misericordia, afferma:

“Credi che l’amore del prossimo non sia per te obbligatorio, ma libero? Che non sia una legge, ma un consiglio? Anch’io ne ero convinto: ma mi atterrisce la mano sinistra del Giudice divino, i capri, i rimproveri di lui assiso in trono. E quelli che vengono giudicati sono posti alla sinistra, non perché abbiamo rapinato, commessi furti sacrileghi o adulteri, o abbiamo perpetrato qualche azione malvagia, ma perché non hanno avuto cura di Cristo nei bisognosi. Perciò, se mi volete ascoltare, o fratelli, fino a quando abbiamo tempo, visitiamo Cristo, curiamo Cristo, nutriamo Cristo, vestiamo Cristo, ospitiamo Cristo, onoriamo

Cristo...E poiché il Signore vuole misericordia e non sacrificio...mostriamola a lui nei bisognosi che oggi giacciono a terra prostrati affinché, quando ce ne andremo di qui, Egli ci accolga nelle dimore eterne”.

Si tratta di dare da mangiare a Cristo, di dare da bere a Cristo, di visitare Cristo, di vestire Cristo, di accogliere Cristo. Come dimenticare queste parole: “Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me”? Se le ricorderemo potremo riassumere tutte le sei opere di misericordia in una sola che abbraccia tutti: “Ho avuto sete di amore, e tu me lo hai dato!”.

Conclusione

C'è più gioia nel dare che nel ricevere.

Vorrei concludere la Lettera con la frase di Gesù riportata dall'apostolo Paolo al termine del discorso agli anziani di Efeso. Paolo chiude con queste parole:

“Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani. In tutte le maniere vi ho dimostrato che lavorando così si devono soccorrere i deboli, ricordandoci delle parole del Signore Gesù, che disse: Vi è più gioia nel dare che nel ricevere!”(At 20,35).

Paolo ricorda agli anziani il suo rapporto personale con i poveri: li aiutava con il lavoro delle sue mani, ossia se ne “prende cura”, e riporta la splendida affermazione di Gesù, presente solo in questo testo: “C'è più gioia nel dare che nel ricevere”. E' una frase che manifesta la novità evangelica dell'amore. La *Didaché*, un antico testo cristiano, raccoglie questo insegnamento: “Dà a chiunque ti chieda, e non pretendere la restituzione. Infatti, il Padre vuole che i suoi doni vengano dati a tutti. Beato chi dà, secondo il precetto, perché costui è incensurabile”. Chi dona è sempre sicuro di fare il bene e pertanto di servire Dio. Per contrasto la *Didaché* aggiunge: “Guai a chi riceve! Se accetta per bisogno è senza colpa; ma se non è bisognoso, verrà punito sia per il motivo che per lo scopo per i quali ha accettato”. È un invito ad essere attenti a coloro che hanno bisogno di aiuto perché il superfluo spetta a chi non ha nulla.

L'amore, inizia con il dare, ma viene ripagato con la gioia. L'amore cristiano infatti è la nostra felicità. La beatitudine che Paolo riporta è una sfida che dobbiamo raccogliere: mostrare nei nostri volti la felicità del donare. Giovanni Paolo II amava dire che non si è mai felici senza l'altro o, peggio, contro l'altro, ma solo con l'altro. E chi ha avuto esperienza dell'amore per i poveri sa che richiede anche impegno e rinunce, ma la gioia che ne deriva è straordinaria.

Chi pratica l'amore ne gusta la gioia; e soprattutto vede il mondo che si trasforma. L'amore cristiano infatti non è una regola, non è un comando, è un'energia spirituale che cambia il cuore di chi l'accoglie e trasforma il mondo che gli sta attorno: rompe ogni barriera, avvicina i lontani, accomuna gli estranei, rende familiari i nemici, valica abissi umanamente insuperabili, entra nelle pieghe piaghe più nascoste della società e cerca di lenirle e curarle con attenzione. Per sua natura l'amore cristiano è profetico; compie anche miracoli; non ha limiti; è per l'impossibile. Ed è contagioso perché è il modo più bello e più attraente di comunicare il Vangelo. Una Chiesa che non conosce limiti all'amore, che non ha nemici da combattere ma solo uomini e donne da amare, è la Chiesa di cui oggi il mondo ha bisogno.

L'esempio di san Francesco

Sono passati esattamente ottocento anni dalla conversione di un giovane di Assisi avvenuta, secondo le fonti, nel 1207. Un evento che ha cambiato la vita non solo di Francesco ma della stessa Chiesa. Non a caso Benedetto XVI è voluto venire pellegrino ad Assisi perché tutti rivivessimo quei giorni e quella scelta. Due incontri segnano l'inizio della vita nuova di Francesco: il primo, quello con il lebbroso e il secondo con il Crocifisso. L'amore per i poveri fu il primo passo e il secondo l'ascolto del Crocifisso di San Damiano.

Nel suo testamento, scritto poco prima della morte, Francesco ricostruisce così la storia della sua conversione:

"Il Signore concesse a me, frate Francesco, di cominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara di vedere i lebbrosi. E il Signore mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro, mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo".

Quell'incontro segna l'inizio di una vita nuova per Francesco, figlio di un ricco mercante di Assisi. Egli viveva una vita tranquilla, come tanti giovani di allora. Ma un'ansia di felicità gli bruciava nel cuore. Dovette uscire da Assisi, anche solo di poco, appena fuori le mura, e lì si imbatté in un lebbroso. I lebbrosi erano tanti a quel tempo. Erano poveri e deformati; si pensava che la lebbra fosse contagiosa e per questo i malati dovevano vivere fuori delle città. Nei loro confronti veniva applicato quel che si dice nel libro del Levitico (Lv.13, 45-46): "Il lebbroso colpito dalla lebbra porterà vesti strappate e il capo scoperto, si coprirà la barba e andrà gridando: Immondo! Immondo! Sarà immondo finché avrà la piaga; è immondo, se ne starà solo, abiterà fuori dell'accampamento", cioè fuori della città.

Francesco appena vide il lebbroso istintivamente voleva evitare l'incontro, vinse la paura, scese da cavallo, fece l'elemosina al lebbroso e poi lo baciò. L'elemosina non era infatti sufficiente, bisognava compiere un gesto d'amore, un gesto d'affetto personale. Questo gesto compiuto nei confronti di un uomo così malato e così disprezzato segnò un cambiamento radicale dei suoi gusti di vita. Francesco scrive: "Quello che prima era amaro mi diventò dolce". Francesco in quell'incontro cambiò il gusto, il sapore della vita. Cominciò infatti a frequentarli, vincendo sempre più se stesso fino ad avere piacere di stare con loro. E' il senso del detto di Gesù: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere".

L'incontro con i poveri allarga il cuore, affina gli occhi e rende più attente le orecchie. Ebbene, a questo punto Francesco non guarda più il Crocifisso come prima. Potremmo dire che guardando i lebbrosi aveva comunicato a vedervi i tratti di Cristo crocifisso. E' quel che ci viene suggerito dalla *Vita seconda*, ove si narra:

"Era già del tutto mutato nel cuore e prossimo a divenirlo anche nel corpo, quando, un giorno, passò accanto alla chiesa di San Damiano, quasi in rovina e abbandonata da tutti. Condotta dallo Spirito, entra a pregare, si prostra supplice e devoto davanti al Crocifisso e, toccato in modo straordinario dalla grazia divina, si ritrova totalmente cambiato. Mentre egli

è così profondamente commosso, all'improvviso – *cosa da sempre inaudita!*(Gv 9,32) – l'immagine di Cristo crocifisso, dal dipinto gli parla, movendo le labbra. «Francesco, – gli dice *chiamandolo per nome* (Cfr Is 40,26) – va', ripara la mia casa che, come vedi, è tutta in rovina».

Francesco è tremante e pieno di stupore, e quasi perde i sensi a queste parole. Ma subito si dispose ad obbedire e si concentrò tutto – continua la *Vita seconda* - su questo invito: “Da quel momento si fissò nella sua anima la compassione del Crocifisso”.

Ottocento anni dopo ci accostiamo a questo episodio per accogliere nel nostro cuore quella compassione che entrò nel cuore di Francesco: “Da quel momento si fissò nella sua anima santa la compassione del Crocifisso”. L'ascolto della voce di Gesù, l'ascolto del Vangelo, ci dona la sua stessa compassione che diviene come una energia che guida i nostri passi.

In Francesco, con la liberazione dall'amor proprio e dall'amore per sé, si compiva la conversione del giovane ricco che vendeva i suoi beni e li dava ai poveri, facendosi mendicante: "Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo, poi vieni e seguimi" (Mt. 19,21). Nel Vangelo di Matteo si legge che il giovane che aveva ascoltato la parola di Gesù se ne andò via triste, perché aveva molte ricchezze. Orgoglio e tristezza vanno infatti insieme mentre gioia e umiltà rappresentano i sentimenti nuovi. E' una lezione che tutti dovremmo apprendere con maggiore coraggio. A chi di noi pensa che tutto questo sia difficile, Francesco ci dice con la sua vita che è possibile il miracolo di un uomo ricco che passa come un cammello per la cruna di un ago. Non se ne andò triste, al contrario, fu invaso dalla “perfetta letizia”.